LA SCIENZA
DELLA
LEGISLAZIONE
DI
GAETANO FILANGIERI

Vol. V.

ZA

ONE

GIERI

E OPERE DI LUI,
TORIA LETTERA-
OSTO DA S. E. IL
E GLI OPUSCOLI

GLIO

LA SCIENZA

DELLA

LEGISLAZIONE

DI

GAETANO FILANGIERI

CON LE NOTIZIE INTORNO LA VITA ED ALLE OPERE DI LUI, SCRITTE DA GINGUÉNÉ, AUTORE DELLA STORIA LETTERARIA D'ITALIA; L'ELOGIO STORICO COMPOSTO DA S. E. IL SIGNOR MINISTRO DONATO TOMMASI; E GLI OPUSCOLI SCELTI DELLO STESSO FILANGIERI.

TOMO QUINTO.

VENEZIA 1822

ANDREA SANTINI E FIGLIO

Tipografi ed Editori.

Οὐκ ἔςιν ȣ̓δὲν κρεῖττον, ἢ νόμοι πόλει καλῶς τιθέντες.

Nihil est civitati præstantius, quam leges recte positæ.

EURIP. IN SUPPLICIB.

LA SCIENZA
DELLA
LEGISLAZIONE.

LIBRO IV.

DELLE LEGGI CHE RIGUARDANO L' EDUCAZIONE, I COSTUMI E L' ISTRUZIONE PUBBLICA.

PARTE PRIMA.

Delle leggi che riguardano l' educazione.

CAPO XVII.

Dell' educazione della seconda classe, e, prima d' ogni altro, de' motivi, pe' quali questa dev' esser sostenuta a spese degl' individui che ne partecipano.

La seconda classe, nella quale si è da noi diviso l' intero popolo, comprende, come si è detto (1), tutti coloro che si destinano a servire la società co' loro talenti. La gran differenza che vi è nella destinazione di queste due classi, ne dee produrre una grandissima nel sistema economico della loro pubblica educazione. La prima, come si è veduto, dev' essere sostenuta a spese dello stato; la seconda dev' esserlo a spese degl' individui che ne partecipano. Le principali ragioni di questa differenza sono quelle che saranno le meno prevedute da chi legge. Io mi fo un dovere di svilupparle.

(1) Vedi il *cap. v. di questo* IV. *libro.*

Non è indifferente all'ordine sociale, che il deposito delle cognizioni e de' lumi, sia nella classe ricca, o nella classe povera dello stato. Il potere avendo un natural pendio verso le ricchezze, e l'interesse sociale richiedendo che le cognizioni e i lumi sieno col potere combinate, non vi vuol molto a vedere ch' è d'una somma importanza, che il deposito delle cognizioni sia piuttosto nella classe de' ricchi, che in quella de' poveri.

Più: se uno mi domandasse, quale è il paese che più abbonda in errori, io gli risponderei ch' è quello, ove costa meno l'avviarsi nella carriera delle lettere. L'uomo che ha minori errori, è il vero dotto. Ma la gran sede degli errori non è in colui che non sa, ma in colui che sa male. Questi li comunica a quello, e col suo mezzo più che con ogni altro l'ignoranza si unisce agli errori. Or il paese che più abbonda in falsi dotti, e che ha un minor numero di veri dotti, è quello, nel quale il numero di coloro che si avviano per le lettere, è maggiore, giacchè il numero degli uomini che son fatti per saper bene e profondamente è sempre piccolo, e diviene anche più piccolo, quando l'opinione pubblica, soggiogata dalla moltiplicità de'semidotti, non concede che ad essi i suoi suffragi, e guarda con indifferenza il grand'uomo che ha il delitto d'essere troppo agli altri superiore.

Il paese più culto, a creder mio, sarebbe quello, ove vi fossero meno errori e più verità diffuse nel volgo, e meno semidotti tra gli scienziati. Per ottener questo fine bisogna render meno facile la carriera delle lettere. Bisogna dunque renderla più dispendiosa. L'Inghilterra è una pruova di questa verità. In niun paese dell'Europa costa tanto l'acquisto delle cognizioni; in niun paese bisogna esser così ricco per divenir dotto; ed in niun paese vi sono più veri dotti, me-

no semidotti tra gli scienziati, e meno errori e più verità sparse nella moltitudine.

Una terza riflessione viene in soccorso delle altre due che si son premesse. E' interesse della società che le utili verità, e i risultati delle meditazioni e delle fatiche de' dotti, si diffondano ed espandano nella moltitudine colla maggior rapidità; ed è un effetto della società istessa che il ricco dia più facilmente la legge al povero, che il povero al ricco.

Il corso dunque delle verità sarà più veloce, e l' espansione degli utili risultati dell' umano sapere sarà più rapida, quando i lumi partiranno dal gabinetto del ricco piuttosto che dal tugurio del povero.

Finalmente il ricco o che si dia, o non si dia alle scienze o alle belle arti, appartiene sempre alla classe sterile della società. Non è così del povero. Il figlio del colono che abbandona la zappa per correre nelle università o nelle accademie, priva la classe produttiva d'un individuo per aggiugnerlo alla classe sterile, la quale è utile che sia la meno numerosa che sia possibile. Lo stato perde un colono per acquistare per lo più un infelice architetto, un pessimo pittore, o un pernicioso semidotto; e non farebbe nè quella perdita, nè quest' acquisto, quando bisognasse essere in un certo stato di ricchezza per darsi alle belle arti o alle scienze.

Una obbiezione mi si potrebbe fare, ma noi l' abbiam già prevenuta. Se un grand' ingegno che potrebbe risplendere nelle scienze, o nelle belle arti, ha la disgrazia di nascer povero, dovrà per questo la società esser privata del frutto dei suoi talenti?

Per ovviare a questo male noi abbiamo proposto nell' ottavo capo di questo libro lo stabilimento di un fondo che dalla cassa d' educazione si dovrebbe a quest' uso riserbare, e questo fondo sarebbe, come si è

detto, destinato a provvedere al mantenimento di quelli allievi della prima classe, che il magistrato supremo d'educazione giudicherebbe degni di passare nell'educazione della seconda classe, atteso il decisivo talento che mostrato avrebbero per le scienze, o per alcuna delle belle arti.

Con quest'ordine di cose i grandi ingegni, ancorchè nati nella miseria, non rimarrebbero esclusi dalla destinazione che la natura ha loro assegnata; la classe produttiva non perderebbe un individuo, se non quando questi divenir potrebbe prezioso alla società intera; il corso delle verità sarebbe più veloce, e l'espansione degli utili risultati dell'umano sapere più rapida; il numero de'semidotti sarebbe minore, e per conseguenza maggiore quello de'veri dotti; una delle sorgenti feconde dell'errore sarebbe ristretta, e le cognizioni e i lumi, correndo appresso le ricchezze, raggiugnerebbero il potere, ch'è sempre con quelle combinato.

Ecco le ragioni meno apparenti, sulle quali è fondata la stabilita differenza tra il sistema economico dell'educazione delle due classi, nelle quali si è diviso l'intero popolo. Quelle poi che nascono dalla cosa istessa, si possono ad ognuno indovinare. Le due principali tra queste sono; il vantaggio di liberare il pubblico da un peso che l'interesse pubblico istesso richiede, come si è veduto, che si porti da coloro che ne profittano; e di ottenere, senza escludere niuna condizione dal dritto di poter partecipare all'educazione di questa seconda classe, che il numero ne sia giusto e moderato. Con questo metodo dunque chiunque sarebbe bastantemente ricco per poter contribuire alle spese che richierebbe l'educazione d'un individuo nella seconda classe, avrebbe il dritto di destinarvelo, e questo solo basterebbe per ovviare nel tempo istesso

alla soverchia moltiplicazione di questa classe, e per lasciare nella nazione tutta quell'energia e quell'attività, che produce la speranza di migliorare la propria condizione e quella de' figli.

CAPO XVIII.

Della creazione, e ripartizione de' collegj per gli allievi della seconda classe.

L'immensa distanza che vi sarebbe tra il numero degli allievi della prima classe e quelli della seconda, ci permette, come altrove si è detto (1), di proporre per questa classe la creazione delle case pubbliche d'educazione che l'altra esclude.

Questa seconda classe, non altrimenti che la prima, si suddivide in varie classi secondarie. Se ottener si potesse, che tutti gli allievi della seconda classe fossero sotto il medesimo tetto riuniti: se un solo edificio contener potesse tutte le classi secondarie nelle quali è suddivisa; non vi è dubbio, che la vigilanza dell'amministrazione concentrata in un solo punto, potrebbe più facilmente conservarvi l'ordine e l'energia, la perdita della quale è stata sempre la causa della rovina delle più utili e più gloriose istituzioni. Ma facilitiamo l'esecuzione di questo piano col facilitarne i mezzi. Non spaventiamo i governi coll'intimazione delle spese, che richiederebbe la costruzione d'un edificio di questa natura. Contentiamoci d'averne accennati i vantaggi per quelle nazioni, presso le quali la loro picciolezza, e l'esistenza di qualche pubblico edificio a questo uso proporzionato, potrebbe renderne facile l'intrapresa, e proponiamo per le altre il partito migliore che vi sarebbe da prendere, per ovviare a quest'ostacolo, senza alterar l'ordine e l'efficacia del nostro piano.

(1) Vedi il *capo* VI. *di questo* IV. *libro.*

Se poche sono le nazioni, le quali abbiano un edificio che contener potrebbe tutti gli allievi di questa seconda classe, non ve ne è alcuna che non ne abbia di quelli che contener potrebbero una o più delle classi secondarie, nelle quali vien essa suddivisa. La riforma de' regolari che si è fatta, e che si fa tuttavia nella maggior parte de' paesi cattolici, ne lascerebbe a' governi anche la scelta. Quando si trattasse d'unire sotto il medesimo tetto due o più classi secondarie (unione che risparmierebbe sempre una parte delle spese del loro mantenimento, oltre gli altri vantaggi che produrrebbe), quando, io dico, si trattasse di ordinar quest'unione, bisognerebbe combinar quelle classi che hanno principj d'istituzioni più comuni tra loro. Nelle belle arti, per esempio, il collegio de' pittori dovrebbe unirsi con quello degli *scultori* o degl' *incisori*. Quello degli architetti civili potrebbe anche unirsi con quello degli architetti militari. Il collegio de' medici, quello de' chirurghi, e quello de' farmaceuti potrebbero anche essere tra loro uniti.

Adottando il sistema militare degli antichi, noi adotteremo ancora il loro sistema civile. Il magistrato ed il duce; colui che si avvia per la toga, e colui che si destina per le armi; colui che dee difender la patria, e colui che deve amministrare il governo, riceveranno l'istituzione medesima. Il magistrato potrà divenir guerriero, ed il guerriero magistrato, quando la legislazione, ricevendo quella semplicità e quella perfezione ch'è l'oggetto de' nostri sforzi in quest'opera, comunicherà alla macchina politica dell'amministrazione quell'ordine, quell'armonia e quella semplicità che regna nelle sue leggi (1).

Noi non proporremo neppure un collegio distinto

(1) Quando si vedrà il piano d'educazione scientifica che io propongo per questo collegio, queste idee non sembreranno strane.

per coloro che si vorranno interamente consecrare alla coltura delle scienze. Gli allievi del collegio de' magistrati e de' guerrieri che, alieni dalle pubbliche cariche, preferiranno di servire la società, col promuovere il progresso delle umane cognizioni, e colla diffusione de' lumi, emancipati che saranno dalla pubblica educazione, potranno proseguire nell' ozio scientifico la carriera de' loro studj, e troveranno anche un soccorso somministrato loro dalla legge nelle pubbliche Università a quest' oggetto istituite, e delle quali noi diffusamente parleremo nella terza parte di questo libro, quando si tratterà particolarmente *della pubblica istruzione*.

Un altro collegio distinto vi sarà per coloro che si destinano al commercio; ve ne sarà un altro pe' ministri dell' altare, un altro per coloro che alla musica si destinano. Finalmente ne' paesi ove l' interesse pubblico esige che vi sia una marina militare, vi sarà anche un collegio distinto per coloro che si avviano a dirigerla e comandarla.

Io ripeto a colui che legge, la preghiera che più volte gli ho fatta nel corso di quest' opera, cioè di non giudicare le mie idee prima di vederne l' intero sviluppo. Io non posso tutto dire in una volta. Spesso conviene lasciarlo in mezzo a molti dubbj, per toglierli quando l' ordine lo permette.

CAPO XIX.

Del luogo da preferirsi per la fondazione di questi collegj.

La capitale ch' è ordinariamente la sede delle scienze e delle belle arti, deve anche esser la sede dell' istituzione di questa classe. La maggior facilità che

vi è, di trovare in essa più eccellenti maestri; il concorso continuo de' gran talenti, che da tutte le parti dello stato vi pervengono; la presenza del governo, e la vigilanza e l'energia maggiore che questa inspira a' magistrati, ai quali quest'oggetto, il più importante della pubblica amministrazione, verrebbe affidato; finalmente il maggior numero di edificj a quest'uso adattabili che vi si trovano, sono i motivi che inducono a preferire la capitale alle provincie. Ne' vasti imperi questa regola potrebbe però avere un'eccezione. In questi le capitali più cospicue de' regni, e delle provincie più estese che gli compongono, dovrebbero anche esse divenir la sede dell'educazione di questa seconda classe, e dividere colla capitale dell'impero i suoi allievi, che sarebbe forse impossibile di tutti riunire nella metropoli. In questo caso nella capitale del regno, o della provincia a quest'oggetto prescelta, si dovrebbe eseguire tutto ciò che verrà da noi proposto per la metropoli di qualunque stato, senza differenza alcuna.

Cura del legislatore sarà di preferire tra gli edificj a quest'uso adattabili quelli, che sono nei luoghi più remoti della città, a quelli che sono ne' più clamorosi; quelli, ove l'aere è più puro, e dove la ventilazione è maggiore, a quelli che non hanno gl'istessi vantaggi; quelli che sono ne' borghi della città, a quelli che sono tralle sue mura.

Se egli non potrà riunire sotto il medesimo tetto que' collegj, che hanno molti principj d'istituzione comuni tra loro, procurerà almeno, che sian più vicini che sarà possibile. L'esposizione del piano d'educazione ne manifesterà i motivi.

CAPO XX.

Della magistratura d' educazione per questa seconda classe.

La magistratura d' educazione della seconda classe, non altrimenti che quella della prima, sarà composta da tre ordini di magistrati. I loro nomi saran gl' istessi, quantunque diverse in parte ne saranno le funzioni. Vi sarà dunque un magistrato supremo d'educazione; vi sarà un magistrato inferiore per ciaschedun collegio; vi saranno i custodi. L' esposizione del piano indicherà le loro respettive funzioni, e l' importanza di esse ci annuncieranno la dignità respettiva di queste magistrature, e i requisiti che accompagnar dovrebbero le persone che ne sarebbero investite.

Gli affari economici saranno amministrati dagli uffiziali del magistrato particolare di ciaschedun collegio, il quale dovrà darne conto al magistrato supremo. Il numero delle persone destinate a servire sarà proporzionato al numero degli allievi in ciaschedun collegio, e queste saranno sotto l'immediata dipendenza del particolar magistrato di quel collegio.

CAPO XXI.

Dell' ammissione de' fanciulli di questa seconda classe, e della loro destinazione.

L' età de' cinque anni sarà quella dell' ammissione, così in questa classe come nell' altra. La sola differenza sarà circa il tempo. In ogni anno, in un dato tempo, sarà aperto l' ingresso nell'educazione di questa seconda classe, nel mentre che quello della prima lo è in

tutt'i tempi dell'anno. L' ordine della progressiva istruzione di questa seconda classe richiede questa contemporanea ammissione che si poteva, e conveniva trascurare nell'altra. In ogni nuovo anno dunque tutt'i fanciulli che nel prefisso tempo si troveranno d'aver già compito il quinto anno della loro età, potranno essere ammessi all'educazione di questa seconda classe. Essa durerà un anno di più dell'altra. La parte scientifica dell'educazione di questa seconda classe esige questo inevitabile prolungamento.

La destinazione dipenderà interamente dall'arbitrio del padre. Siccome le spese dell'educazione sono a carico di esso, la scelta della destinazione deve anche essere ad arbitrio di lui; tanto più perchè le spese dell'educazione non saranno eguali in tutt'i collegj. Egli sarà forse bastantemente ricco per mantenere il suo figlio nel collegio de'pittori, per esempio, e non lo sarà per mantenerlo in quello de'magistrati e de' guerrieri. Egli vorrà fare del suo figlio un pittore piuttosto che uno scultore, e la legge non deve privarlo di questa libertà. Se nel progresso dell'istruzione il fanciullo manifesterà de'talenti per tutt'altro che per quell'oggetto, al quale è stato destinato, sarà cura del magistrato educatore di quel collegio d'avvertirne il padre, affinchè col suo consenso possa il figlio ricevere una destinazione più analoga a'suoi talenti, e più atta a corrispondere alle speranze del padre, ed a compensare le cure del magistrato e della legge.

Data un'idea di questi preliminari stabilimenti, veniamo ora all'esposizione del piano di educazione di questa seconda classe. Per conservare l'istesso ordine che si è tenuto nell'altro, noi cominceremo dall'esporre i generali regolamenti sull'educazione fisica, morale e scientifica, che debbono esser comuni per tutti gli allievi di questa seconda classe: passeremo quin-

di a proporre quelli che riguardano ciascheduna delle classi secondarie, nelle quali vien essa suddivisa.

CAPO XXII.

Generali regolamenti sull' educazione fisica della seconda classe.

La chiarezza, colla quale si sono da noi sviluppati i principj e i generali regolamenti dell' educazione fisica della prima classe, ci dispensa dal ripeterli tutte le volte, che sono a quella di questa seconda classe applicabili. Noi non esamineremo qui che le differenze, ed eviteremo in questo modo le inutili ripetizioni, e la noja che queste recano a chi legge.

ARTICOLO I.

Del nudrimento.

Seguendo l' istesso ordine che si è tenuto nell' accennato capo, e cominciando dall' articolo del nudrimento, io non trovo differenza alcuna da prescriversi nè riguardo alla qualità de' cibi, nè riguardo al numero delle refezioni.

Io non ne troverei neppure alcuna circa il numero delle vivande, che compor dovrebbero il pranzo, se restringendole ad una sola, e qualche volta soltanto a due, questa salutare parsimonia non potesse parere eccessiva a' padri de' fanciulli di questa classe, ed alienarli da un' educazione che, senza violare la paterna libertà, noi vorremmo rendere, quanto più fosse possibile, comune ed universale. Noi fisseremo dunque a due l' ordinario numero delle vivande del pranzo, e ne' giorni di festa vi aggiugneremo la terza, come ag-

giugneremo la seconda alla cena. L'eccesso del numero sarà però compensato dal difetto della quantità, poichè, se noi conceder dovessimo un più copioso nudrimento all'una delle due classi, noi ci determineremmo in favore della prima piuttosto che della seconda, attesa la natura e gli effetti delle rispettive loro destinazioni.

ARTICOLO II.

Del sonno.

La differenza della destinazione di queste due classi non ne dee produrre, che una piccolissima riguardo a quest'articolo della loro fisica educazione. Noi abbiamo escluso nell'educazione della prima classe il sonno pomeridiano, come quello che non era compatibile colla natura della destinazione di essa. Per l'istessa ragione noi l'ammetteremo in questa, quando la stagione, allungando i giorni, abbrevia le notti, ed aumenta col calore delle ore pomeridiane i mali, che producono in questo tempo del giorno le occupazioni dello spirito. Senza permetterci dunque la minima alterazione riguardo alla durata del sonno, ed al modo, col quale noi proporzionata l'abbiamo alle varie età de' fanciulli, noi ci limiteremo a questa piccola differenza, che riguarda il tempo che si deve a questo ristoro impiegare; e daremo nella stagione del caldo alle ore pomeridiane quel sonno, che si toglierà delle ore notturne, le quali saranno da' fanciulli di questa classe con minor rischio, e con maggior vantaggio impiegate nelle varie occupazioni relative alla loro età, ed alla loro destinazione.

ARTICOLO III.

Del vestimento e della nettezza.

In questo articolo e nel seguente, noi vedremo, più che in ogni altro, influire la differenza della destinazione di queste due classi su questa parte fisica della loro educazione. La nudità de' piedi che noi abbiam prescritta nella prima classe, non avrà luogo nella seconda. Noi non vogliamo prevenire l'amore e la vanità de' padri contro un piano d'educazione di questa natura. Noi siam disposti a rinunziare a qualche picciolo vantaggio, quando questo produr potrebbe nell'opinione pubblica il discredito dell'intero piano.

I fanciulli di questa classe saran calzati. Essi avranno un vestimento per l'estate ed un altro per l'inverno. Questo sarà sino a dodici anni più fino e più elegante, ma di una forma simile a quello de' fanciulli della prima classe. Sino all'istessa età i loro capelli saran rasi; ma da' dodici anni in poi si faran crescere i loro capelli, ed il loro vestimento seguirà la foggia del nazionale. Si avrà cura d'evitare l'angustia di queste vesti, e i perniciosi ligamenti. La nettezza del capo, e quella dell'abitazione, sarà scrupolosamente mantenuta dalla diligenza de' servitori, e della vigilanza de' custodi. Quella dell'intero corpo si conserverà colle lavande, per le quali si adotteranno gl'istessi regolamenti, che si sono per la prima classe proposti.

ARTICOLO IV.

Degli esercizj.

Necessari all'una classe, come all'altra, gli esercizj del corpo, non possono differire che nel modo.

Quelli che noi proposti abbiamo per la prima classe, non sono tutti adattabili alla seconda, ed in questa classe istessa, della quale noi parliamo, quelli che sono da preferirsi per una, o per una porzione delle classi secondarie, nelle quali vien suddivisa, non lo sono per tutte le altre. Gli esercizj, per esempio, che, accrescendo il vigore e la forza de' muscoli delle braccia e delle mani, li privano di quella mobilità e di quell'agilità che alcune delle belle arti richieggono, debbono esser proibiti agli allievi di que' collegi, ove queste si professano. Quelli che, incallendo le mani, diminuir possono la finezza del tatto, debbono esser proscritti da quel collegio, ove la perfezione di questo senso è di un' assoluta necessità per la riuscita de' suoi allievi. Quelli finalmente, che cagionano una eccessiva dissipazione degli spiriti animali, non sono i più opportuni per quelle classi che han bisogno d' un maggior raccoglimento per gli studj che professano.

Senza dunque indicare le diverse specie d' esercizj che converrebbero alle diverse classi secondarie che questa seconda classe principale compongono, noi ci contentiamo d' aver qui richiamata l' attenzione del legislatore, su quel che si deve evitare nella scelta di questi esercizj. Ristretti in questo capo a' soli regolamenti che sono suscettibili d'una comune applicazione per tutti gli allievi di questa seconda classe, noi non possiamo permetterci i più particolari detagli. Quello soltanto che potrebbe essere d' un generale uso, e che per questa ragione appunto non dev' essere qui trascurato, è ciò che, in quest' istesso articolo dell' educazione fisica della prima classe, si è da noi proposto su i notturni esercizj e sull' arte di nuotare. La differenza della destinazione di questa classe non ha alcuna influenza su questi due oggetti ugualmente interessanti della parte fisica dell' educazione. Essi saranno pre-

scritti nell' educazione della seconda classe, come lo sono stati in quelli della prima, ed il metodo proposto nell' una potrà, senza alcuno inconveniente, esser adottato nell' altra, con quelle poche modificazioni soltanto, che la diversità delle circostanze potranno richiedere. Io prego colui che legge, di richiama re alla sua memoria i principj da noi sviluppati nel capo IX. sull'educazione fisica della prima classe, giacchè io non ho fatto qui che indicare le differenze nell' applicazione di questi principj, rimettendomi in tutto il resto a ciò che si è nel citato capo stabilito ed inculcato.

Per l' istesso motivo io mi rimetto a ciò che si è detto sull' innesto del vajuolo, che dovrebbe precedere l' ammissione de' fanciulli della prima classe. L' istesse ragioni ch' esigono questa precauzione nella prima, l' esigono nella seconda classe, e la sola differenza sarà, che in questa la cura potrà farsi nella casa paterna, nel mentre che per l' altra si è per quest' oggetto proposta la fondazione di un ospedale d' inoculazione in ciascheduna provincia dello stato (1).

CAPO XXIII.

Generali regolamenti sull' educazione morale della seconda classe.

L' istesso amore della brevità, che ci ha determinati a non esaminare che le differenze tra ciò che si era detto sull' educazione fisica della prima classe, e ciò che dir si doveva sull' educazione fisica della seconda, c' induce qui a serbare l' istesso metodo in quel che riguarda la parte morale dell' educazione.

(1) La fondazione d' una generale infermeria per tutti gli allievi di questa classe sarebbe anche necessaria, come si è detto esserlo quelle che si dovrebbero nelle vicine comunità fondare per gli allievi della prima classe.

Se il generale oggetto dell' educazione morale, come si è detto (1), altro non è che di somministrare un concorso di circostanze, il più atto a sviluppare le morali facoltà dell' uomo, a seconda della destinazione dell' individuo e degl' interessi della società, della quale è membro; vediamo tra le indicate circostanze, che noi per questo fine somministrate abbiamo agli allievi della prima classe, quali sono quelle, che con ugual vantaggio possono essere uniformemente adoprate per gli allievi della seconda, e quali quelle che debbono esser modificate ed adattate alla diversità della loro destinazione.

ARTICOLO I.

Delle istruzioni e de' discorsi morali.

Ciò che da noi si è detto sulle morali istruzioni, è interamente adattabile così alla prima, come alla seconda classe.

Una è la morale, comune ne sono i principj. I doveri possono variare, come variano le circostanze, nelle quali si ritrovano gli uomini; ma i principj, da' quali questi doveri dipendono, sono universali e comuni. Fondati su ciò che la natura e la società esige da noi, essi sono comuni al ricco ed al povero, al nobile ed al plebeo, al magistrato ed al sacerdote, al semplice cittadino ed al capo della nazione. Il padre nella sua famiglia, il monarca nella monarchia, il senatore nella repubblica, la monarchia e la repubblica nel mondo intero, debbono avere i medesimi principj di condotta. Semplici, come la verità; essi sono alla portata di tutti i talenti, e colui che si ricorda ciò, che su

(1) *Capo* x. *di questo libro*, che ha per titolo: *generali regolamenti sull' educazione morale della prima classe.*

queste morali istruzioni si è da noi proposto per gli allievi della prima classe, conoscerà benissimo, che non vi è qui cosa alcuna da cangiare, così riguardo alla loro natura, come riguardo all'ordine, al tempo ed all'età, che noi destinata abbiamo a queste importanti istruzioni. Il magistrato particolare di ciaschedun collegio, che sarà il morale istruttore degli allievi della seconda classe nel collegio a lui affidato, altro non dovrà fare che regolare le applicazioni degli stabiliti principj sulle circostanze della particolare destinazione de' suoi allievi.

Non possiamo dir l'istesso de' *discorsi morali*. Lo scopo di questi discorsi, come si è veduto, è piuttosto di formare il moral carattere degli allievi, che d'istruirli. Questo fine richiede alcune differenze in alcuni de' mezzi, e queste differenze dipendono dalla diversità della destinazione di queste due classi. Passando sotto silenzio tutto ciò, che vi dev' esser di comune nella norma che il legislatore deve dare a questi discorsi, così nell'educazione della prima, come in quella delle seconda classe, restringiamoci ad esaminare le indicate differenze. La prima è fondata su ciò, che nel principio istesso di questo libro si è da noi detto su i due opposti vizj, a' quali la natura della destinazione di queste due classi espone i suoi individui; la *viltà* e l'*orgoglio*. Coloro che son destinati a servire la società colle loro braccia, sono così esposti al primo, come sono esposti al secondo coloro che vengono destinati a servirla co' loro talenti (1). Per impedire il contagio del primo negli allievi della prima classe, oltre gli altri mezzi dipendenti dall'intero sistema della loro educazione, noi abbiamo avuto anche ricorso a que-

(1) Vedi il *capo* VI. *di questo libro*, che ha per titolo: *generali differenze tra l'educazione delle due classi principali, nelle quali si è diviso il popolo.*

sti morali discorsi. Si è detto che uno de' più importanti oggetti che il legislatore prefigger doveva a questi discorsi, era di elevare gli animi degli allievi di quella classe, e d'inspirar loro l'idea della propria dignità, col dimostrare i riguardi che son dovuti alla virtù, e la considerazione che questa ha sempre procurato, e procurar deve all'uomo in qualunque condizione egli si trovi. Noi abbiam voluto, che l'eroe contadino fosse loro dipinto cogl'istessi colori del duce e del magistrato eroe: noi abbiam voluto, che la strada dell'immortalità e della gloria, si fosse loro mostrata accessibile così all'ultimo cittadino, come al capo della nazione.

Questi sentimenti, queste speranze, che con maggior facilità si possono agli allievi della seconda classe inspirare, debbono però essere uniti a quelli che possono prevenire in essi il secondo vizio, al quale la loro destinazione gli espone. Uno de' principali oggetti dunque de' morali discorsi, destinati per gli allievi di questa seconda classe, sarà l'energica esposizione de' principj dell'umana uguaglianza, del rispetto che si deve all'uomo, dell'ingiustizia di quello che si cerca nella sola condizione; dell'insania, dell'orgoglio e della picciolezza della vanità. Il potere disgiunto dalla virtù; le dignità disgiunte dal merito, saranno loro mostrate come le vere cause dell'orgogliosa alterigia; e la moderazione, come il vero indizio della grandezza dell'animo e della superiorità de' talenti. La reciproca dipendenza degli uomini; lo scambievol bisogno che hanno gli uni degli altri; la riconoscenza ch'esigono le fatiche e i sudori delle laboriose classi dello stato; la mostruosa ingratitudine d'aggravare il peso dell'oscurità della condizione, e della povertà delle fortune, cogl'insulti dell'opinione, concorreranno in questi discorsi a conseguire il desiderato fine.

Passiamo all' altra differenza. Vi è una virtù che dipende da un sentimento che si scorge in tutti gli uomini, allorchè la loro immaginazione comincia ad agire; ma che in alcuni rimane oppresso, in altri acquista maggior vigore, in altri meno; e che in coloro appunto, ne' quali la virtù che ne dipende, diviene più desiderabile, perchè più utile, il sentimento che la produce ha bisogno di maggior soccorso. La virtù, della quale io parlo, è l' *umanità*, ed il sentimento che la produce è la *compassione*. Per divenir compassionevole un fanciullo, bisogna ch' egli sappia, che vi sono degli esseri simili a lui, che soffrono ciò ch' egli ha sofferto, che sentono i dolori ch' egli ha intesi, o ch'egli sa di poter sentire: bisogna finalmente, che la sua immaginazione sia attiva a segno, da potergli presentare e comporre queste dolorose immagini, allorchè vede soffrire, e da trasportarlo, per così dire, fuori di sè medesimo, per identificarlo coll' essere che soffre. Ecco perchè i bruti non sono compassionevoli; ecco perchè non lo sono nè i fanciulli nella prima infanzia, nè gli stupidi; ed ecco finalmente perchè sovente lo sono sì poco i ricchi, i grandi e i re. I bruti, i fanciulli nella prima età, e gli stupidi, sono affatto privi di compassione, perchè negli uni manca la facoltà d' immaginare, e negli altri non è ancora sviluppata. I ricchi, i grandi e i re sono ordinariamente poco compassionevoli, perchè ordinariamente non han provati molti mali, e non credono di poterli provare. Quelle condizioni dunque, nelle quali sarebbe più desiderabile *l'umanità*, perchè più utile e più operosa, sono quelle nelle quali questa virtù è ordinariamente più debole e meno estesa, perchè più debole e meno esteso è ordinariamente il sentimento che la produce. Tali sono quelle che compongono la classe della quale parliamo. Composta dalla parte ricca della nazione essa abbraccia

quelle condizioni appunto, nelle quali l'*umanità* è più da desiderarsi, ed il sentimento che la produce, ha infelicemente bisogno di maggior soccorso. L'educazione deve dunque in questa classe riparare al male della condizione; l'educazione deve soccorrere il sentimento della *compassione*, per favorire la virtù dell'*umanità*. Or i discorsi, de' quali parliamo, potrebbero più d'ogni altro contribuire a questo fine. Se si riflette all'età, nella quale gli allievi vi sono ammessi, ed alla loro continuazione fino al termine dell'educazione istessa (1), si vedrà, che i discorsi a quest'oggetto relativi troverebbero l'immaginazione degli allievi in quello stato d'attività, ch'è necessario pel sentimento, del quale si parla.

Se si riflette in oltre alla frequenza delle occasioni, delle quali il magistrato educatore profittar potrebbe, per destare questo sentimento nei suoi discorsi; e se si riflette alla facilità ed opportunità che vi sarebbe di mostrare non solo, ma di far sentire in questo modo la possibilità, in cui ogni uomo è d'incorrere in que' mali che sembrano da lui più lontani, è da evitare non solo che gli allievi di questa classe veggano troppo da lontano e dall'alto della loro situazione le pene, le disgrazie, i travagli, a' quali sono più da vicino esposti quelli dell'altra classe; ma d'ottenere per l'opposto, ch'essi veggano manifestamente la possibilità di provarli, e sentano, per così dire, sotto i loro piedi la debolezza delle pareti di quella voragine che tutti questi mali racchiude, e la facilità colla quale possono in ogni istante da mille avvenimenti non preveduti, nè prevedibili, esservi immersi; se si riflette finalmente all'energia ed all'evidenza, della quale sono suscettibi-

(1) Vedi l'età a questi discorsi destinata nell'educazione morale della seconda classe; giacchè nell'una e nell'altra dovrebbe esser l'istessa.

li queste verità, ed all'interesse che il magistrato potrebbe dare a questa parte de' suoi discorsi, coll'uso de' fatti a quest' oggetto relativi, si conoscerà l'efficacia di questo mezzo pel proposto fine, e si conoscerà il bisogno che v'era, d'aggiugnere quest' oggetto a' morali discorsi di questa seconda classe. Noi l'abbiam trascurato in quelli della prima classe, perchè negl' individui che quella compongono, l'*umanità* meno utile è nel tempo istesso più frequente e più estesa; poichè la natura istessa della loro condizione somministra loro pur troppo gli alimenti del sentimento che la produce.

Non ignara mali miseris succurrere disco: ecco la ragione della seconda differenza.

Eccettuate queste due differenze, in tutto il resto la norma che il legislatore somministrar deve a' morali discorsi di questa seconda classe, non differirà da quella che si è proposta pe' morali discorsi della prima.

Il tempo, la durata, l'età, nella quale gli allievi di questa seconda classe vi debbono essere ammessi, sarà l'istessa; e, siccome nella prima classe il magistrato municipale di educazione di ciascheduna comunità è stato incaricato di questa cura, così nella seconda questa importante funzione, non altrimenti di quella che riguarda le morali istruzioni, si apparterrà al particolar magistrato di ciaschedun collegio. Oltre tanti altri motivi, il rapporto che tanto le istruzioni, quanto i discorsi aver debbono, così nell'una come nell'altra classe, colla natura del governo, rendono più che necessaria riguardo a questi oggetti l'opera del magistrato. Depositario della legge, e responsabile della sua osservanza, chi più di lui potrebbe conoscere i suoi disegni, e corrispondere a' suoi fini?

ARTICOLO II.

Dell' esempio.

In quest' articolo noi possiamo interamente adottare ciò che su quest' oggetto si è detto nell' educazione della prima classe. Noi vi dobbiamo soltanto due cose aggiugnere, la prima delle quali era inutile, e la seconda impraticabile nel piano d'educazione della prima classe, ma che non hanno nè l' uno, nè l' altro difetto in quello della seconda.

Se si riflette alla condizione degli allievi che la prima classe compongono, si troverà, che non vi è, nè può esservi tra loro quella disuguaglianza che si dee necessariamente incontrare, e che si deve tanto desiderare negli allievi della seconda. Niun nobile vorrà sicuramente porre il suo figlio nell' educazione della prima classe, ma molti plebei porranno sicuramente i loro in quella della seconda, purchè abbiano di che mantenerveli.

In questa il figlio del ricco plebeo, e quello del nobile, dovranno dunque insieme convivere, allorchè verranno nel medesimo collegio da' loro rispettivi padri collocati. Uno de' vantaggi più considerabili di questo piano di pubblica educazione sarebbe appunto, come si è già osservato (1), di stringere ed invigorire col consorzio della gioventù i sociali vincoli, che l' inevitabile disuguaglianza delle condizioni pur troppo tende a rilasciare ed indebolire. Nelle aristocrazie medesime questo consorzio, che a primo aspetto sembrar potrebbe improprio alla natura del governo, si troverà esser l' opposto, allorchè si riflette che uno de' prin-

(1) Nel II. capo di questo IV. libro.

cipj più luminosi, che regolar deve il rapporto delle leggi colla natura di questo governo, è giusto quello che prescrive la scelta di tutti i mezzi atti ad impedire l'odio nella plebe e l'alterigia negli ottimati, ed a temperare la somma distanza politica colla somma prossimità sociale. Roma e Venezia, ci han pur troppo mostrati gli opposti effetti dell'ignoranza e della cognizione di questo principio nella sì breve durata dell'aristocrazia della prima, e nella sì lunga durata di quella della seconda.

Per profittare dunque di questo consorzio sì utile in qualunque forma di governo, di questa promiscuità de' diversi ordini e delle diverse condizioni, che non si potrebbe nel nostro piano ottenere nell'educazione della prima classe, ma che sì opportunamente si otterrebbe in quella della seconda, il legislatore dovrebbe in questa prescrivere ciò che sarebbe inutile d'inculcare nell'altra. Bisognerebbe dunque stabilire, che il magistrato supremo d'educazione di questa classe, che il magistrato particolare di ciaschedun collegio, che i custodi, che più da vicino e più di continuo cogli allievi conviverebbero, che i domestici istessi, concorressero al gran disegno della legge, nell'avvicinare i diversi ordini e le condizioni diverse dello stato. Essi dovrebbero concorrervi col loro esempio, colla loro condotta, co' loro detti, co' loro fatti. Essi dovrebbero concorrervi coll'adoprar la derisione, più efficace della pena, tutte le volte che insorgerebbe tra gli allievi qualche disputa di superiorità o d'inferiorità. Dovrebbero concorrervi colla più perfetta uguaglianza di cure e di riguardi, e col prevenire in questo modo ogni idea di preferenza e di distinzione, ogni remoto sospetto di parzialità. Essi dovrebbero, in poche parole, concorrervi coll'alimentare in tutti i modi, e con tutti i mezzi, quella desiderata unione e concordia tra'

diversi ordini e le diverse condizioni, che sarebbe il principale scopo della legge in questa preziosa promiscuità.

L' altra cosa che deve in quest' articolo aggiugnersi, è quella che le maniere riguarda.

Le maniere, e ciò che comunemente *civiltà del tratto* si chiama, formar dovendo un oggetto dell' educazione degli uomini destinati a figurare nella società, noi non dobbiamo trascurarle nel piano d' educazione di questa seconda classe. Persuasi che queste debbono dall' esempio piuttosto, che dai precetti e dalle regole dipendere, noi ne affideremo la cura a' custodi, come quelli che, dovendo essere più vicini a' fanciulli, potrebbero più facilmente correggere i loro difetti, e loro somministrare i modelli su i quali dovrebbero essi formarsi. Per questo motivo uno de' principali requisiti di ciaschedun custode di questa seconda classe esser dovrebbe questa civiltà di tratto, che col suo esempio, e con qualche opportuna correzione, si dovrebbe agli allievi a lui affidati comunicare, allontanandoli così dalla rozzezza, come dall' affettazione più di quella stucchevole e molesta.

Quella semplicità, quella naturalezza nelle maniere che suppone o l' innocenza della prima età, o l' ultimo grado di perfezione nell' arte di conversare, sarà inculcata a' custodi per inspirarla agli allievi. Provveduti di quest' ornamento essi saranno meno imbarazzati nella società, e più amati.

ARTICOLO III.

Letture da proporsi per gli allievi di questa classe.

Noi profitteremo di questo mezzo per favorire lo sviluppo del moral carattere degli allievi di questa se-

conda classe, come profittato ne abbiamo per quelli della prima. Il tempo e l'età a quest'oggetto destinata, saran gl' istessi: la differenza sarà soltanto nella lettura istessa. I Romanzi che noi proposti abbiamo per gli allievi della prima classe, non debbono esser gl' istessi di quelli che noi proponiamo per gli allievi della seconda. Come in quelli, così in questi, l'eroe dev'esser della classe, alla quale gli allievi appartengono.

A' romanzi si debbono in questa classe unire le tragedie, che sarebbero state superiori alla condizione de' primi, e che potrebbero anche concorrere al fine del poc' anzi indicato oggetto de' morali discorsi.

Vi si debbono anche unire le vite degli uomini illustri, che noi abbiamo trascurate nella prima classe, sì perchè il numero di quelle che potrebbero interessare la loro condizione, è piccolissimo, come anche perchè la cognizione dell'uomo, che sarebbe uno de' principali motivi di questa lettura, non è così necessaria agli allievi della prima classe, come lo sarebbe a quelli della seconda. Per quest'istesso motivo le vite di Plutarco non dovrebbero esser trascurate, anzi dovrebbero a tutte le altre preferirsi, per le ragioni da *Montagne* accennate, e sì eloquentemente sviluppate dall' autore celebre dell' *Emilio* (1). Noi otterremmo due altri vantaggi da questa lettura. Quando questa venisse disposta in modo, che s' intraprendesse dagli allievi di questa classe, dopo che terminata avessero l' istorica istituzione, che verrà da noi assegnata nella seconda epoca della scientifica educazione, essa potrebbe molto giovare a conservarne la rimembranza, e potrebbe nel tempo istesso riparare al difetto comune di qualunque istoria, ed inevitabile ne' suoi elementi. Impegnata a presentarci il corso de' grandi avvenimenti, essa

(1) Vedi *Emil. lib.* IV.

ci mostra più le azioni che gli uomini; essa non ci presenta questi che nel foro, nel senato, nella concione, nel tempio, o nel campo; essa non ci fa vedere l'uomo pubblico che coverto dall'elmo, dalla tiara, dalla porpora, o dalla toga; essa non lo seguita nella sua casa, nel suo gabinetto, nella sua famiglia, in mezzo a' suoi amici; essa ce lo presenta sempre in certi momenti, ne' quali è già vestito per mostrarsi al pubblico; ed allora essa ci dipinge ordinariamente più la veste, che la persona. Non avviene l'istesso nelle vite. In queste si osserva l'uomo e l'eroe. Padre, sposo, amico, magistrato o duce, egli viene presentato in tutti i suoi rapporti e per tutti i suoi aspetti. Egli vien seguito così sulla scena, come fuori di essa.

Ecco i motivi ed i vantaggi di questa lettura.

Finalmente, tra le letture da proporsi nella parte morale dell'educazione di questa seconda classe, non si dee trascurare quella de' contemporanei avvenimenti che la virtù interessano, e che noi abbiamo anche proposta per la prima classe. La sola differenza che vi sarà, riguarderà la scelta che si dee fare di questi avvenimenti; giacchè, siccome sceglier si dovrebbero per gli allievi della prima classe quelli che hanno colla loro condizione rapporto, così, per gli allievi di questa, la scelta dovrebbe esser dal medesimo principio d'opportunità regolata. In generale, l'uomo profitta sempre più di quell'esempio ch'è più nel caso di seguire, e di quella virtù, dalla quale si crede meno lontano.

Io termino con quest' articolo il capo dell' educazione morale della seconda classe, poichè non ho cosa alcuna da aggiugnere, da cangiare, o modificare in quelli che riguardano i premj, le pene e la religione. I regolamenti a questi oggetti relativi, da noi esposti nell' educazione della prima classe, sono interamente

adattabili alla seconda (1), ed io abborrisco troppo le ripetizioni, per potermele permettere in questa parte della mia opera, alla quale sono stato costretto di dare un' estensione molto maggiore di quella che avrei desiderato.

CAPO XXIV.

Generali principj, co' quali regolar si deve il sistema dell' educazione scientifica della seconda classe.

Eccoci pervenuti alla parte più difficile e più complicata dell' educazione di questa seconda classe.

Un laberinto d' idee, di pensieri, di opinioni diverse; un immenso numero di pregiudizj stabiliti dall' ignoranza e rassodati dal tempo; un'opposizione continua tra coloro istessi che gli combattono; l' impossibilità di adattare all' educazione pubblica ciò che da alcuni si è saggiamente pensato per l' educazione privata; gli ostacoli che da tutte le parti si presentano ad ogni intrapresa di riforma, relativa a quest' importante oggetto, sono le cause che rendono così difficile, e così intrigata questa materia. Dopo lunghe e profonde meditazioni, ho cercato una guida nella natura, e sul suo infallibile piano ho determinato di stabilire il mio. Consultiamo dunque quest' antica maestra. Osserviamo l' ordine ch' essa serba nel progressivo sviluppo delle *facoltà intellettuali* dell' uomo, e con quello regoliamo l' ordine progressivo delle nostre istruzioni. Esaminiamo il tempo ch' essa v' impiega, e su questa misura ripartiamo il nostro. Adattiamo le

(1) Ciò che nell' educazione della prima classe si doveva, riguardo a questi oggetti, fare dal magistrato particolare d' educazione di ciascheduna comunità, si farà in questa dal magistrato particolare di ciaschedun collegio.

nostre istituzioni non alla forza, ma alla debolezza de' fanciulli. Guardiamoci dal cominciare da dove si dee finire; dal correre, quando si deve andar lentamente; e dall'esporci a far crollare l'edificio, per averlo voluto innalzare e perfezionar troppo presto.

La *percezione*, o sia l'impressione che si fa nell'animo all'occasione di un oggetto che agisce su de' sensi, è la prima operazione dell'intelletto. Senza di essa gli oggetti agirebbero inutilmente sopra i nostri sensi, e l'anima non ne acquisterebbe cognizione alcuna. La *facoltà* dunque di *percepire* è la prima che si manifesta nell'uomo. Questo è il primo principio delle umane cognizioni: questa sarà dunque la prima facoltà, della quale noi faremo uso; questa sarà la prima che noi adopereremo, per secondare il gran piano della natura nell'istruzione de' nostri allievi.

La *seconda facoltà* (1) che si manifesta nell'uomo, è quella di conservare, di riprodurre e di riconoscere le idee per mezzo delle percezioni acquistate, e questa facoltà è la *memoria*. Essa si annuncia insieme colla prima, ma non si sviluppa contemporaneamente. Il volerla adoprare nel tempo istesso che si annuncia, sarebbe l'istesso che impedirne lo sviluppo. Bisogna aspettare che sia nel suo vigore per profittarne. Quanti abusi, quanti errori, quanti vizj nell'istruzione dipendono dall'ignoranza di questo principio!

L'*immaginazione* è la *terza facoltà* che si manifesta nell'uomo. Egli compone e combina le idee degli esseri reali, o sia le immagini e le rappresentazioni di questi esseri, per mezzo delle percezioni acquistate, e col mezzo della memoria ritenute. Egli le avvicina, le accozza e le combina, e se le rappresenta come in un composto, le di cui parti sono state dalla memoria

(1) Ognuno vede, che io non parlo qui che delle facoltà dell'intelletto.

riprodotte, e dalle percezioni per la prima volta acquistate. Anche questa terza facoltà si annuncia presto; ma ha bisogno di più tempo per isvilupparsi, perchè richiede e il grand'uso della prima, e lo sviluppo della seconda. Senza un gran numero di percezioni, le idee, delle quali si parla, e che per mezzo di esse si acquistano, non sarebbero bastantemente numerose, e bastantemente rinnovate e ripetute, per potere tra queste sceglier quelle che sono tra loro combinabili; e, senza lo sviluppo della facoltà della memoria, la moltiplicità delle percezioni rimarrebbe inutile a quest'uso; poichè non vi sarebbe la facilità di riprodurre le idee col loro mezzo acquistate. Ecco perchè i Greci chiamarono le muse *figlie della memoria* (1). La *facoltà* dunque dell'*immaginazione* sarà nel nostro piano d'istruzione adoprata con quell'ordine istesso, col quale la natura ne ha regolato lo sviluppo.

La *quarta facoltà* che si manifesta nell'uomo, è quella di *ragionare*. Anche questa presto si annuncia, ma è l'ultima a svilupparsi. Non confondiamo l'annuncio delle facoltà intellettuali dell'uomo col loro sviluppo. Il primo è sollecito e quasi contemporaneo, ma l'ultimo è lento e progressivo. Quello della *facoltà di ragionare* è l'ultimo, perchè le operazioni di questa facoltà sono più difficili e più complicate. Esse si raggirano a combinare e comporre non già le idee degli *esseri reali*, ciò che sarebbe l'opera dell'immaginazione, ma le idee di già generalizzate coll'astrazione, cioè quelle delle qualità, delle proprietà, de' rapporti ec., di esseri che non hanno cosa alcuna di

(1) Μνημοσύνην καλέω Ζηνὸς σύλλεκτρον ἄνασσαν, Ἣ Μούσας τέκνωσ' ἱεράς, ὁσίας, λιγυφώνους.
Memoriam voco Jovis conjugem reginam, quæ musas genuit, sacras, pias, stridulam vocem habentes.
Vedi *l' inno d' Orfeo sulla Memoria* v. 1. e 2.

reale, e non sono altro che nostri modi di vedere o di pensare, e pure astrazioni, cioè sottrazioni della realità. In poche parole, gli oggetti delle idee che sono i soggetti delle operazioni di queste facoltà, ben diversi da' *reali esseri*, non sono altro che concetti metafisici, che noi ci siam formati, togliendo, per così dire, da questi esseri tutto ciò che vi è di reale, e separando gli effetti delle nostre riflessioni sugli esseri dagli esseri istessi che le hanno eccitate.

Ecco perchè Platone, per indicare la differenza tra l'uomo e Dio, disse: *il Creatore realizza tutto ciò che concepisce: le sue concezioni generano l'esistenza. L'essere creato al contrario non concepisce che togliendo dalla realità, ed il niente è la produzione delle sue idee* (1).

Quello che ho detto delle operazioni della *facoltà* di *ragionare*, basta, io spero, per vedere che questa facoltà è l'ultima a svilupparsi, e per conseguenza l'ultima che noi adopreremo nel nostro piano d'istruzione.

Premessi questi principj, veniamo ora alla loro applicazione. Vediamo l'influenza che debbono avere sul particolar sistema d'istruzione di ciascheduna delle classi secondarie, nelle quali questa seconda classe si è suddivisa. La diversità delle particolari loro destinazioni m'impedisce d'impegnarmi ad una generale applicazione, la quale non potrebbe eseguirsi, senza permettersi un gran numero di distinzioni e di eccezioni, che interromperebbero in ogni istante lo sviluppo delle mie idee, e priverebbero il mio piano di quell'evidenza, della quale mi par suscettibile. Cominciamo dunque dall'esporre con questa guida innanzi agli occhi il sistema di scientifica educazione, che dovreb-

(1) Platone nel *Timeo*.

be stabilirsi per quella classe secondaria, la destinazione della quale ha un rapporto più immediato e diretto col ben essere della società; e procedendo coll'istesso ordine tutte le volte che le parti del sistema d'istruzione di un'altra classe verranno a combinarsi con quelle del sistema che deve aver luogo in questa prima classe, senza permetterci delle inutili ripetizioni, noi non dovremo far altro che indicare l'uniformità, e rimetterci a ciò che si è detto e sviluppato.

CAPO XXV.

Sistema d'educazione scientifica pel collegio de' magistrati e de' guerrieri.

Semplice ed infallibil natura, quanto più osservo il tuo piano, tanto più abborrisco quello degli uomini; quanto più cerco di seguire il tuo, tanto più son costretto ad allontanarmi dal loro. Imitando così il tuo piano, come il tuo esempio, io non combatterò l'errore che manifestando la verità. La censura, la satira e la derisione che accompagneranno la pubblicazione di queste mie idee, saran compensate dal bene che recherò a coloro che mi riuscirà di rimettere sulle tue traccie. La sicurezza di non ingannarmi, seguendole, mi renderà superiore alle trame dell'interesse, a'sarcasmi dell'ignoranza ed alle calunnie dell'invidia. Io abbandonerò all'esperienza la difesa delle mie idee, ed al tempo il premio, o la pena de'miei lavori; la durata o l'obblio.

I quattordici anni che noi destinati abbiamo alla pubblica educazione di questa seconda classe non sembreran pochi per conseguire quello che noi ci proponiamo in questo vasto piano di scientifica educazione, quando si vedrà l'uso che si può fare di questo tempo

così prezioso, quando la ripartizione non ne sarà regolata nè dalla vanità, nè dal pregiudizio, ma dalla ragione sull' infallibil piano della natura.

Il terreno che noi dobbiam coltivare, è fecondo. Egli ci offre in ciascheduna stagione i prodotti proprj di quel tempo. Le raccolte saranno ubertose, se la sementa sarà regolata coll' istesso ordine, col quale la natura ha disposta la sua progressiva fecondità. Ma la fecondità disparirà, la sementa sarà perduta, il terreno diverrà col tempo anche sterile, se l' agricoltore si ostinerà a contrariare la natura, ed a seminare e raccogliere in una stagione i frutti d' un' altra. Applichiamo alla coltura dello spirito questo principio fondamentale della coltura del suolo. Seminiamo in ciascheduna stagione i semi proprj di quel tempo. Non trascuriamo alcuno di que' germi che vanno in quel tempo fecondati; ma non vi mescoliamo quelli d' un' altra stagione. Impieghiamo la nostra attività e la nostra industria, non nel violentare la natura, ma nel profittare di tutte le sue disposizioni. Se la *facoltà di percepire* è, come si è detto, la prima che si sviluppa nel' uomo, vediamo l' uso che si può, e si deve fare di questa facoltà. Profittiamone quanto si può, e, senza trascurare alcuna di quelle istruzioni che sono con essa compatibili, e che convengono agli allievi del collegio del quale parliamo, guardiamoci attentamente dal mescolarvi quelle che suppongono lo sviluppo delle altre facoltà, le quali, essendo opportune e necessarie in un altro tempo, sarebbero inopportune e perniciose in questo. Regolandoci in questo modo, le raccolte saranno ubertose, e, molto lungi dall' esporci ad isterilire il terreno, noi conserveremo, ed anche accresceremo la sua natural fecondità.

Per corrispondere a questo piano ch' è quello della natura, e che infelicemente è per l' appunto l' opposto

di quello che ognun di noi ha seguito ne' primi quattr' anni che all' ammissione succedono (1), noi non adopreremo nel nostro sistema d' istruzione che la facoltà di percepire.

ARTICOLO I.

Delle istruzioni del primo anno.

Il primo anno sarà impiegato ad imparare a leggere ed a scrivere, e all' acquisto di quella lingua straniera vivente ch' è la più necessaria a sapersi nella nazione, dove questo piano d' educazione verrà stabilito. L' acquisto di questa lingua dovrebbe però soltanto dall' esercizio dipendere, e per questo fine noi ne affideremo la cura al custode de' fanciulli di questa prima età. Essi dovrebbero impararla coll' istesso mezzo, col quale s' impara la propria, cioè col solo uso, e non co' principj e colle regole che convengono in un' età più matura.

ARTICOLO II.

Delle istruzioni del secondo anno.

Nel secondo anno si proseguiranno le istruzioni del primo, e vi si aggiugnerà l' istruzione su quella prima parte dell' aritmetica che si limita alla sola enumerazione: vi si aggiugnerà il disegno, ed un importantissimo esercizio, tanto piacevole quanto istruttivo, del quale da qui a poco parlerò.

Se la *facoltà* di *percepire* altro non è, che la facoltà di acquistare le idee colle impressioni occasionate

(1) Vedi il *capo* XXI. dove è indicata l' età dell' ammissione che verrebbe ad essere tra' cinque e i sei anni.

nell' animo dagli oggetti per mezzo de' sensi, la grand' arte dell' educazione nel far uso di questa facoltà si raggirerà dunque nel procurare la maggior nettezza di queste idee, ed il maggior numero. L' istruzione nel disegno quando è ben diretta, può favorire moltissimo il primo di questi due fini. L' impegno d' imitare gli oggetti che si presentano a' suoi occhi, avvezzerà il fanciullo ad osservare le piccole differenze che li distinguono, ed egli prenderà, senza avvedersene, l' abito di formare idee nette e distinte delle cose.

La naturale inclinazione che hanno generalmente i fanciulli per questa occupazione, la renderà anche più utile pel piacere che vi è unito. Noi vi troveremo un mezzo per allontanare i nostri allievi, così in questa come nelle seguenti età, dall' ozio e dalla noja, cose tanto perniciose; per inspirar loro il gusto delle belle arti così utile; e per cominciare fin dal principio dell' educazione a preparare in essi l' idea del vero e del bello, tanto necessaria, ed alla quale noi dirigeremo una gran parte delle nostre istituzioni. E' per questa ragione appunto, che fin dal secondo anno dell' educazione noi vogliamo che l' abitazione degli allievi di questo collegio sia ornata dalle più belle stampe che esistano, delle migliori opere de' pittori e degli scultori, affinchè profittando dell' inclinazione che hanno i fanciulli, per tutto ciò ch' è figura, immagine o rappresentazione, servir ci possiamo di questa disposizione, per avvezzare i loro occhi al bello, il quale non esiste se non che combinato col vero. Nel progresso di questo piano noi conosceremo maggiormente i vantaggi di questi preliminari stabilimenti.

Noi conosceremo ugualmente quelli di un' altra specie d' istruzione che, ugualmente opportuna per l' età della quale si parla, potrà non solo coll' uso della medesima facoltà all' istesso fine ammirabilmente concor-

rere, ma potrà nel tempo istesso, fin da quest' anno cominciare a porre i nostri allievi in guardia contro una delle sorgenti più feconde degli errori: io parlo dell' imperfezione de' sensi.

Noi sappiamo che i sensi che sono gl' istrumenti delle nostre idee, lo sono anche de' nostri errori. Noi sappiamo, per esempio, che gli occhi c' ingannano e sulla grandezza e sulla figura degli oggetti. Noi sappiamo, che i medesimi oggetti posti in diverse distanze, e veduti sotto differenti angoli, cambiano all' infinito di grandezza apparente. Noi sappiamo che la lontananza ci altera e nasconde la loro figura; e che una gran parte de' loro tratti sfuggono alla veduta dell' occhio che non è soccorso dall' arte. Noi sappiamo, che gli occhi c' ingannano riguardo al movimento, facendoci credere alcuni corpi in quiete, nel mentre che si muovono, ed alcuni in moto, nel mentre che sono in quiete. Noi sappiamo, che c' ingannano circa le distanze, facendoci sovente credere gli oggetti che sono a diverse distanze collocati, come da noi equidistanti. Noi sappiamo finalmente che, oltre questi ed altri errori prodotti dall' imperfezione di questo senso, ve ne sono molti altri che dagli altri sensi, da chi più e da chi meno, dipendono; e che il tatto istesso ch' è il meno imperfetto di tutt' i sensi, e che ne corregge molti errori, ne produce egli medesimo degli altri, che il profondo Malebranche ha sì luminosamente rilevati.

Or questi errori, una gran parte almeno di essi, si potrebbero far conoscere a' nostri allievi colla maggior facilità, senza nè ragionamenti, nè principj scientifici, ma con esperienze tutte semplici e tutte all' età ed all' uso della facoltà, della quale si parla, adattate.

Con quest' istruzione che a primo aspetto può sembrare indifferente, ma che per molti riguardi è importantissima, noi non solo otterremmo il gran vantag-

gio di prevenire fin da questa età i fanciulli contro gli errori de' sensi; ma li troveremmo anche molto più disposti a concepire e credere le verità a questi errori contrarie. Nel progresso della scientifica istituzione, e quando l' ordine progressivo delle posteriori istruzioni lo richiederà, noi stenteremo, per esempio, meno a persuaderli, che non è il sole quello che gira intorno alla terra, ma che la terra è quella che gira intorno al sole; che quest' astro è tante volte più grande del pianeta che abitiamo; che le stelle che essi veggono sì picciole, e come da noi ugualmente lontane, sono di una grandezza immensa, e ad un' immensa differenza di distanze; che l' occhio non vede le cose; ch' egli non vede che la luce, la quale gli presenta le apparenze delle cose per mezzo di diverse combinazioni di raggi diversamente coloriti; che gli oggetti che noi crediamo di vedere fuori di noi, non li vediamo che in noi; che i suoni, i colori, gli odori, i sapori non appartengono agli oggetti esterni, ma a noi; che sono in noi e non in quelli; che non sono qualità realmente esistenti ne' corpi, ma pure sensazioni in noi eccitate ec. Noi non stenteremo finalmente a persuaderli di quella gran verità che tanti errori e tante dispute previene, e che c' insegna, che i sensi ci sono stati dati per soddisfare a' nostri bisogni, e non alla nostra curiosità, e per farci conoscere il rapporto che gli esseri esteriori hanno col nostro, e non per farci conoscere questi esseri in essi medesimi; ch' essi debbono servire all' intelletto, e non dominarlo, e che c' ingannano tutte le volte che vogliamo da essi ottenere più di quello che sono stati destinati a somministrarci. In poche parole, noi vedremo fruttificare questa facile e preliminare istruzione in tutto il corso della scientifica educazione. La semplicità, colla quale dovrebbe esser comunicata, ci dispensa dal destinare un maestro per quest' oggetto. Il

custode de' fanciulli di quest' età basterebbe per corrispondervi, purchè gli s' indicasse il modo, col quale, senza neppur mostrare di voler loro dare un' istruzione, potrebbe istruirli. L' esperienze atte a questo fine sono varie, ed alla maggior parte note, onde mi dispenso dal descriverle. Quello solo che non debbo trascurare d'avvertire, si è, che ogni spiegazione scientifica dovrebbe esser rigorosamente vietata in questa specie d' istruzione. In ogni sperimento il custode si limiterà ad attribuirne la causa all' imperfezione de' sensi; ed alle questioni che potrebbero fargli i fanciulli, egli risponderà, che non sono ancora bastantemente istruiti per poter concepire ciò che nel progresso del tempo e dell' istituzione verrà loro più opportunamente manifestato. Il motivo di questa disposizione dipende si evidentemente da' miei principj, che sarebbe superfluo d' indicarlo. Passiamo all' istruzione del terzo anno.

ARTICOLO III.

Delle istruzioni del terzo anno.

Nel terzo anno si restringerà il tempo a' precedenti esercizj destinato, e si profitterà dell' altro per iniziare i fanciulli ad una nuova serie d' istruzioni che, l' *istessa facoltà* adoprando, e l' istesso mezzo del piacere mettendo in uso, ottener possono il secondo de' due proposti fini, qual è quello di moltiplicare il numero delle loro idee, e d' ingrandire ed estendere le loro vedute. Questa nuova serie d' istruzioni, alle quali noi non faremo, in questo terzo anno, che iniziare i nostri allievi, sono quelle che riguardano la naturale istoria.

Ricordiamoci che, per gli allievi del collegio del

quale parliamo, questo studio dee considerarsi come istrumento e non come oggetto principale del sapere; e profittiamo del consiglio, che l'immortal Buffon dà a coloro i quali vi si debbono iniziare. Questo è altrettanto più opportuno per noi, quanto è più combinabile col piano che abbiam determinato di seguire in questo sistema di scientifica educazione.

Supposta l'esistenza d'un edificio, dove, a forza di tempo, di cure e di spese, si sia ottenuto di riunire e di collocare con un certo ordine gl'individui ben conservati di quasi tutte le specie di animali, di piante e di minerali, e formata si sia una collezione ben ripartita di quasi tutte le opere della natura; supposta l'esistenza di quest'edificio che dovrebbe da per tutto formare il più bello ed il più utile ornamento della capitale ed il più glorioso oggetto della magnificenza del sovrano, il miglior metodo per iniziarsi allo studio della natura sarebbe secondo l'opinione dell'autore che si è citato (1), di cominciare dal vedere e rivedere spesso queste mostre di tutto ciò che popola l'universo, questi modelli riuniti di tutto ciò che si trova sparso con profusione sulla terra. Niuna lettura dovrebbe accompagnare le prime visite in questo luogo; niuna istruzione dovrebbe precederle. Bisogna aspettare che l'occhio cominci a familiarizzarsi con questo caos, e cogli oggetti che lo compongono. Bisogna vedere per molto tempo inutilmente, per disporsi a vedere utilmente. Se l'uomo che si vuole iniziare a questo studio è già maturo; se le sue facoltà intellettuali sono già interamente sviluppate, egli non ha bisogno d'alcuna guida, per questi primi passi che dà in questa carriera.

Le sue ripetute osservazioni su' medesimi oggetti,

(1) Vedi il di lui *primo discorso sulla Storia naturale.*

la familiarità che acquisterà con essi, formeranno insensibilmente alcune impressioni durevoli, le quali, ben presto legandosi nel suo spirito con rapporti fissi ed invariabili, lo eleveranno a vedute più generali, le quali lo condurranno a formarsi da sè medesimo alcune divisioni, a conoscere alcune generali differenze, alcune generali somiglianze, ed a combinare per certi rapporti comuni molti oggetti diversi. Il bisogno d'una guida, d'una direzione per l'uomo già maturo, non comincia che da questo momento.

Non si può però dir l'istesso del fanciullo. Nel primo la curiosità è combinata coll'assiduità e colla tolleranza che dà il desiderio di sapere; nel secondo non vi è che curiosità. I fanciulli si stancano facilmente delle cose che han già vedute. Essi le riveggono con indifferenza, e per lo più la loro attenzione non vien richiamata che dalla novità. Per condurli a quel punto, ove l'uomo maturo va da sè medesimo, essi han bisogno d'una direzione, d'una guida. Essi debbono essere incoraggiati con tutto ciò che la scienza somministra di più allettante. Bisogna far loro osservare le cose le più singolari; ma senza darne loro una spiegazione precisa. Il mistero che nell'età matura inspira il disgusto, in questa eccita la curiosità. Per far loro rivedere sovente e con attenzione i medesimi oggetti, bisogna presentarli loro sotto diversi aspetti, e con circostanze diverse. Bisogna di continuo risvegliare e dirigere la loro curiosità, e bisogna indicar loro ciò che l'uomo maturo può da sè medesimo discovrire e conoscere.

I primi sei mesi di questo terz'anno, non saranno dunque destinati che a condurre i fanciulli a questo punto. Essi anderanno in tutt'i giorni ad osservare le opere della natura in questo vasto edificio, ed il maestro a quest'oggetto destinato, sotto l'apparenza di sod-

disfare la loro curiosità, la dirigerà col proposto metodo al fine che ci siam proposti.

Impiegata in questo modo la prima metà del terzo anno, condotti i fanciulli a quel punto, ove noi gli abbiamo lasciati, a quel punto, nel quale essi, familiarizzati cogli oggetti e regolati da una saggia guida, cominciano a vedere in questo aggregato immenso di naturali produzioni alcune più generali differenze, alcune più generali somiglianze, e cominciano già a formarsi un certo ordine di divisione; allora le loro istruzioni cominceranno a prendere una regolarità maggiore; allora, per così dire, si comincerà ad innalzare per la prima volta il velo, che fino a quel tempo aveva nascosta la scienza.

Le prime istruzioni riguarderanno il metodo ch' essi debbono adoprare, per riconoscere le diverse produzioni della natura; e questo metodo sarà quello da Buffon immaginato (1). Io lascio al lettore istruito e non prevenuto, il giudicare de' motivi di questa preferenza.

Fedeli al nostro piano, adoprando la sola *facoltà di percepire* in quest' epoca della scientifica educazione, noi non permetteremo che queste istruzioni sieno separate dall' immediata osservazione degli oggetti, a' quali appartengono. L' istruttore mostrando loro le differenze e le somiglianze che passano, tra le varie produzioni della natura in quel luogo raccolte, comunicherà loro le prime idee di classi, di generi, di specie, dagli uomini immaginate per distinguerle. Queste preliminari istruzioni impiegheranno l' altra metà del terzo anno.

(1) Vedi il *primo discorso sulla Storia naturale di questo celebre scrittore.*

ARTICOLO IV.

Delle istruzioni del quarto anno.

Nel quarto anno si proseguiranno queste istruzioni con osservazioni più distinte e più detagliate, e si manifesterà agli allievi il semplicissimo metodo di denominazione dall' istesso Buffon immaginato, e così bene adattato a quello della sua ripartizione e classificazione. Per non abusare della loro *memoria*; per non adoprare prima del tempo questa *seconda facoltà*; per ottenere che le impressioni vi si facciano da loro medesime, e non per una straniera e perniciosa violenza, si avrà ricorso ad un esercizio, il quale, nel tempo istesso che favorirà moltissimo i loro progressi nella scienza, recherà molti altri vantaggi ugualmente preziosi, e tutti combinati col gran principio dell' attività e del piacere (1).

Si consegnerà a ciaschedun fanciullo una copia del catalogo del *gabinetto*, nella quale vi sarà una descrizione ristretta, ma esatta, delle varie produzioni della natura ivi raccolte, e nell' istesso ordine che vi si trovano, ripartite. Si condurranno in ciaschedun giorno, nelle ore al passeggio destinate, i fanciulli di quest' età nelle vicine campagne, che offrono più materiali alla ricerca delle naturali produzioni, e si stabi-

(1) Che mi si permetta di trascrivere l' aureo luogo di Platone, dove viene sì luminosamente inculcato questo principio: *Is docendi modus accipiendus est, quo pueri minime coacti ad discendum esse videantur. Non decet enim liberum hominem cum servitute disciplinam aliquam discere; quippe ingentes labores corporis, vi suscepti, nihilo deterius corpus efficiunt; nulla vero animæ violenta disciplina est stabilis.* » *Vera loqueris* ». *Ergo non tanquam coactos pueros in disciplinis, o vir optime, sed quasi ludentes enutrias.* Vid. *Dial.* VII. *de Repub.*

lirà un premio da distribuirsi in ogni sei mesi a que' fanciulli che avranno ritrovato un maggior numero di specie diverse di queste naturali produzioni, e che, riscontrandole con quelle nel proposto catalogo descritte, ne avranno indicato la classe, il genere, la specie ed il nome. Niun fanciullo verrà costretto ad occuparsi di questa ricerca; ma la sola emulazione ed il solo piacere dee determinarvelo. Questa libertà aumenterà il piacere dell'occupazione, e l'occupazione combinata col divertimento ne preverrà la noja e le sue perniciose appendici. L'istruzione della scienza sarà unita all'uso ed alla pratica di essa. Le idee s'imprimeranno da loro medesime nella *memoria*, senza ricorrere all'uso di questa *facoltà* prima del tempo. La nettezza delle idee che, come si è detto, è uno de' due fini che l'educazione si dee proporre nell'uso di questa *prima facoltà*, sarà molto favorita dall'obbligo che avranno i fanciulli, di ben osservare gli oggetti per distinguerli, riconoscerli e classificarli. Con questo metodo infine, nel mentre che coll'istruzione della scienza si moltiplicheranno le idee, col pratico esercizio di essa si renderanno più chiare e più nette.

Agl'istessi due fini corrisponderanno le altre due specie d'istruzioni, che noi somministreremo agli allievi in questo quarto anno della loro scientifica educazione. Sin da quest'anno, due volte in ciascheduna settimana, si comincerà un corso di chimiche esperienze, che sarà continuato fino al tempo, nel quale si potrà cominciare a far uso della *quarta facoltà*. Chiunque è appena iniziato nella scienza della natura conoscerà l'importanza di questi esperimenti, la moltiplicità e la chiarezza delle idee che procurano, e l'interesse che i fanciulli prenderebbero in una così piacevole istruzione. I motivi, pe' quali noi vogliamo che vengano continuati fino al tempo nel quale si potrà co-

minciare a far uso della *quarta facoltà*, saranno a suo luogo indicati.

Per far tutto quell'uso che si può della *facoltà di percepire*, e per dare agli allievi tutte quelle istruzioni che sono con questa compatibili, e risparmiare quanto si può il tempo, che ne' seguenti anni può con maggior profitto essere impiegato a quelle istruzioni che richieggono il combinato uso delle altre facoltà, noi daremo in quest'anno le prime cosmologiche cognizioni a' nostri allievi. Noi gl'istruiremo di quel movimento che col solo uso de' sensi ben diretto si può insegnare, di quel movimento che produce la notte ed il giorno, la ricorrenza delle stagioni, la diversità de' climi, il corso de' pianeti, i varj eclissi, e le fasi del satellite che illumina la notte.

Le mattutine e le notturne (1) osservazioni del cielo saranno i mezzi che noi adopreremo per comunicare queste istruzioni. L'uso della sfera armillare sarà proscritto, per evitare le illusioni che questa cagionar potrebbe nell'animo de' fanciulli. Noi adopreremo piuttosto quella macchina che deve a Copernico la sua origine, e che oggi è stata tanto perfezionata, e nella quale questo movimento viene molto sensibilmente indicato. Questa macchina non servirà però che di soccorso alle osservazioni che si faranno direttamente sul cielo. L'abito delle osservazioni, che noi abbiamo fatto con tanti mezzi acquistare a' nostri allievi, e le istruzioni che abbiamo loro procurate sugli errori de'sensi, renderanno più profittevole questo metodo d'istruzione, e ne assicureranno gli effetti. Essi si troveranno nella fine di questo quarto anno provveduti di quelle preliminari nozioni che sono necessarie a premettersi allo studio d'una scienza, la quale

(1) Queste notturne osservazioni potranno combinarsi cogli esercizj notturni nella parte fisica dell'educazione da noi proposti.

richiedendo l'uso della *seconda facoltà*, cioè della *memoria*, non verrà in questo piano assegnata che al quint' anno della loro scientifica educazione.

ARTICOLO V.

Delle istruzioni del quinto, sesto e settimo anno.

Eccoci pervenuti alla seconda epoca della nostra scientifica educazione, a quell'epoca, nella quale la *facoltà della memoria* già bastantemente sviluppata, ci offre l'adito ad una nuova serie d'istruzioni che l'uso di essa richieggono, e che non avremmo potuto prima di questo tempo intraprendere, senza allontanarci dal piano della natura, ed esporci al quasi inevitabil rischio di non solo perdere inutilmente un tempo così prezioso, ma d'impedire altresì per sempre l'intero sviluppo di questa facoltà così necessaria all'umano sapere. Finora questa facoltà ha operato liberamente da sè medesima. Noi non abbiamo direttamente impiegata la sua opera: noi non abbiamo cosa alcuna esatta col suo mezzo da' fanciulli. Da questo momento le cose cominceranno a cambiar d'aspetto; ma noi non lasceremo per questo di guardarci bene dal confondere l'uso di questa facoltà coll'abuso: noi ci guarderemo più d'ogni altro dall' incorrere in quel pregiudizio così pernicioso, come frequente, che fa a molticonsiderar la *memoria* come una macchina, le ruote della quale divengono altrettanto più facili, quanto sono state più usate, e le di cui molle acquistano maggior vigore, a misura che vengono con maggior forza e con minore intermissione compresse. L'esperienza ci fa vedere il contrario. Essa non ci offre alcun esempio d'una *memoria* che col solo soccorso d'un violento esercizio abbia guadagnata molta forza e molta estensione. Essa ci offre al

contrario molti esempj di coloro che con questo mezzo hanno indebolita questa facoltà.

Mitridate che parlava ventidue lingue; Ciro che proferì i nomi di trentamila soldati, che componevano il suo esercito; Cineo, l'ambasciatore de' Parti che, dopo due giorni del suo arrivo in Roma, chiamò ciaschedun senatore per nome; Lucio Scipione in Roma, e Temistocle in Atene che, parlando al popolo, proferirono i nomi di coloro che gli ascoltavano, non riconobbero sicuramente questi prodigj dall' abito di ripetere *ad verbum* le lezioni de' loro maestri.

Questo assurdo metodo che imprime nella memoria vocaboli e nomi invece d'idee, che riduce il sapere de' fanciulli ad efimeri sforzi, che produce l'abito d'apprendere e d'obliare coll'istessa celerità, e che favorisce tanto la vanità de' fanciulli, quanto nuoce al progresso delle loro cognizioni, quest'assurdo metodo conseguenza dell'esposto pregiudizio, non avrà sicuramente luogo in questo piano. Senza ricorrere a ciò che Platone, Aristotile, Cicerone, Quintiliano e Seneca, e tanti altri han pensato su' mezzi d'aumentare e conservare il vigore di questa *facoltà*, noi ci restringeremo a tre soli principj, cioè, 1.° di non abusare giammai di questa *facoltà* impiegandola in isforzi inutili; 2.° di facilitare il legame tra le idee, in maniera che la riproduzione dell'una risvegli immediatamente l'altra; 3.° di rinfrescare sovente le tracce delle idee che, senza questo soccorso, potrebbero scancellarsi.

Questi tre principj regoleranno l'uso che noi faremo della memoria. Noi ne vedremo l'applicazione fin da questo quinto anno, nel quale cominceremo a far uso di questa *seconda facoltà*.

Premessi questi principj, riprendiamo ora il filo delle nostre idee, e vediamo, quali tra le precedenti istruzioni dovrebbero esser continuate, quali modificate, e a quali le nuove sostituite.

Tutto lo studio della naturale istoria sarà ristretto all'esperienze chimiche, che si daranno ne' due giorni della settimana destinati al divertimento ed al piacere, al libero e piacevole esercizio da noi proposto sulla ricerca delle naturali produzioni nelle diurne e campestri passeggiate, ed alle visite del gabinetto, che verran ristrette agl'istessi due indicati giorni, e nelle quali le istruzioni, relative all'istoria della natura costante, verran combinate con quelle della natura, che Bacone chiamò *mostruosa*, cioè con quelle che riguardano non le sue costanti operazioni, ma i suoi prodigj, la cognizione de' quali, oltre all'estensione che darà alle idee de' nostri allievi, servirà moltissimo a prevenirli contro la temerità d'alcune generali proposizioni: *ut axiomatum corrigatur iniquitas*. Il disegno sarà continuato, ma il tempo a questa occupazione destinato verrà molto diminuito. Quelle poche cosmologiche nozioni che noi abbiamo nel precedente anno fissate, verranno nel principio del quint'anno applicate all'uso della geografia.

Le prime istruzioni su questa scienza riguarderanno l'uso di que' cerchj dagli uomini immaginati, e la ripartizione generale del globo. Le prime idee di continente, d'isola, di penisola, d'istmo, di stretto, di golfo ec. verranno comunicate. Il corso delle catene de' monti, de' principali fiumi, e la situazione, comunicazione ed interruzione de' mari, in poche parole, la generale idea dello stato del globo sarà il principale oggetto di queste preliminari istruzioni. Fino a questo tempo non si adoprerà che il globo, e, sin che la descrizione più minuta delle varie regioni della terra non rende inevitabile l'uso delle carte piane, saranno queste diligentemente evitate, come quelle, che facilmente imbarazzano i fanciulli, e fan loro smarrire la vera idea della loro posizione. Questa riflessione ci de-

ve indurre a proporre il frequente ricorso al globo sferico, anche quando gli allievi saran giunti nello stato di dover far uso delle carte piane. Questa precauzione influirà moltissimo sulla chiarezza delle loro geografiche idee.

Per secondare gli stabiliti principj, per facilitare il legame delle idee, e favorirne con questo mezzo la memoria, noi faremo andare costantemente unito lo studio della storia a quello della geografia: noi li faremo camminare a passi uguali.

Il principio di questo quint'anno, che sarà impiegato nelle preliminari nozioni della geografia, sarà anche impiegato nelle preliminari nozioni dell'istoria. La ripartizione de'tempi, le distinzioni dell'epoche, ed una rapida scorsa su'tempi che a quelli, ne' quali la profana istoria comincia, precedono, formeranno gli oggetti di queste preliminari istruzioni.

Compite queste preliminari istruzioni, che così allo studio della geografia, come a quello delle istorie, si debbono premettere, queste due scienze si uniranno per mai più separarsi. L'istessa scuola, l'istesso maestro, l'istruzione istessa abbraccerà l'una e l'altra.

La geografia antica accompagnerà l'istoria antica; la geografia moderna accompagnerà la moderna istoria. La descrizione geografica accompagnerà sempre la narrazione istorica. Essa indicherà sul globo, o sulla carta (quando il bisogno lo richiede) la regione, il clima, la situazione di que' popoli, de' quali si parla; i paesi da essi conquistati o perduti; quelli che sono stati i teatri delle loro guerre, o l'oggetto del loro commercio, delle loro emigrazioni, delle loro colonie.

Non si darà mai una sola descrizione geografica, che non appartenga alla narrazione istorica. Ciaschedun allievo sarà obbligato a dar conto dell'una e dell'altra, tutte le volte che dall'istruttore verrà chiama-

to a questo esperimento della sua memoria e della sua attenzione. La sua negligenza verrà punita nel modo da noi indicato nell' articolo generale de' gastighi.

Ma quale sarà il piano, col quale si regolerà in quest' età lo studio dell' istoria, dal quale, come si è veduto, dee dipendere quello della scienza che noi le abbiamo associata?

Riflettendo su quello che comunemente si pratica, io vi trovo due inconvenienti fortissimi, che sono entrambi sorgenti fecondissime di errori e di pregiudizj. Il primo riguarda l' ordine dell' istoria; il secondo riguarda la storia istessa.

Si è dato il nome d' istoria universale ad una collezione d' istorie particolari collocate l' una dopo dell' altra. Si è prima descritta interamente l' istoria d' un popolo, e quindi si è passato all' istoria d' un altro popolo, il quale se non ha avuta una contemporanea origine col primo, ha avuta con quello una contemporanea esistenza. Si è, per esempio, cominciata l' istoria di Roma dopo che si è terminata quella della Grecia. Che ne deriva da ciò? Si è prolungato lo studio dell' istoria colle ripetizioni di tanti avvenimenti che questo metodo rende indispensabili. Si è prodotto un altro male molto peggiore. Le date, come tutte le idee numeriche, essendo le più soggette alla dimenticanza, non han potuto impedire l' imbarazzo e gli errori che i fanciulli incontrano in questo metodo. Avvezzi a sentire ed a leggere la storia greca prima della romana, si forma insensibilmente in essi un' illusione sulla relativa esistenza di questi popoli, in maniera che se si domanda ad un fanciullo, con questo metodo istruito, chi ha vivuto prima, Alessandro, o Romolo, egli non esisterà un momento a rispondervi: Alessandro. Che s' inventino delle tavole e degli alberi cronologici, come si vuole. Queste non serviranno che nel momento

che si osservano. La sola tavola, il solo albero, la sola cronologia utile e stabile è quella ch'è fondata sull'ordine e sul nesso delle storiche idee. Che ognuno esamini sè medesimo, e mi giudichi.

L'altro inconveniente che, come si è detto, non riguarda l'ordine dell'istoria, ma l'istoria istessa, non è meno del primo fecondo in errori. Questo dipende dall'imperfezione delle lingue e dall'abuso che si è fatto di alcune voci che non è in potere dell'istorico, o di colui che l'istoria insegna, di correggere, ma che sarebbe in potere dell'uno e dell'altro di prevenire gli errori che ne dipendono.

Noi diamo, per esempio, l'istesso nome al capo di poche famiglie che godevano di quasi tutta la naturale indipendenza, ed a quello d'un immenso popolo, ch'è giunto all'ultimo grado della servitù civile. Noi chiamiamo re Cecrope, re Romolo, e noi chiamiamo coll'istesso nome i capi delle moderne monarchie dell'Europa (1).

Che ne deriva da ciò? L'uniformità del nome produce l'uniformità dell'idea, ed il fanciullo, valutando ciò che non conosce da quel che conosce, acquista di Romolo e del suo regno l'idea che ha del proprio re e della sua nazione. Qual fonte inesausto di errori è mai questo! I nomi di popolo, di senato, di patrizj, di plebe, e tanti altri, son soggetti all'istesso equivoco. L'età, lo studio, le posteriori letture non bastano sovente per distruggere queste prime impressioni ricevute nell'infanzia. Gli errori di tanti dotti da questa causa prodotti, ne sono una pruova.

A questi due vizj principali e comuni, dell'istorica istituzione, se ne aggiungono degli altri, i quali non essendo nè così perniciosi, nè così universali, mi asten-

(1) Vedi il *capo* XXXV. *del* III. *libro di quest' opera.*

go dall'indicare. Mi contento soltanto di prevenirli nel piano che, per non estendermi più di quel che conviene, non farò qui che accennare.

L'istoria comincia colla favola, e le verità che questa nasconde, quando anche fossero discoverte, non sarebbero alla portata de' fanciulli, non sarebbero neppure a quella della più gran parte de' loro maestri. Noi non dobbiamo aspirare che a ciò ch'è eseguibile, e ciò ch'è eseguibile esclude sovente ciò ch'è perfetto. Privare i fanciulli della cognizione della parte favolosa dell'istoria, sarebbe l'istesso che privarli d'una quantità di cognizioni che sono necessarie per l'intelligenza d'infinite cose. Richiamare sopra i favolosi racconti la loro credenza, sarebbe l'istesso che riempierli d'errori. Prevenire l'uno e l'altro male, è il partito che dee prendere il saggio istruttore. Egli vi riuscirà, se, con chiari e replicati avvertimenti, indicherà loro l'incertezza di que' fatti, l'oscurità di que' tempi, le alterazioni delle volgari tradizioni, della vanità de' popoli e della parzialità de' patrj istorici. Egli vi riuscirà, se, senza fare della critica uno studio separato e diviso, ne manifesterà le regole coll'applicazione che ne farà a' casi che le richieggono. Egli vi riuscirà, se, tutte le volte che s'incontrerà cogli speciosi nomi di re, di regno, di popolo, di senato, di plebe ec. adattati all'infanzia delle nascenti società, indicherà loro le vere idee che questi nomi debbono loro eccitare. Egli vi riuscirà, se li persuaderà di non valutar mai lo stato di quei tempi con quello de' tempi posteriori, quello delle origini e de' principj delle società, con quello delle società già perfezionate.

Formando questi elementi istorici adattati all'età per la quale noi ne destiniamo l'uso, l'autore non avrà innanzi agli occhi un solo popolo, una sola regione, ma il tempo del quale parla, e l'universo. I suoi sguar-

di si estenderanno sopra tutti i popoli, e le sue narrazioni non saran regolate che dall'ordine de' tempi, e dall' importanza de'contemporanei avvenimenti. Con saggia economia eviterà i due estremi, ne' quali incorrono la più gran parte degli elementi d'istoria che noi abbiamo. Egli non priverà gli elementi della loro proprietà caratteristica, col dir troppo: egli non li priverà dell'utile che noi ci proponiamo di conseguirne, col dir troppo poco.

Finalmente, invece di riempiere i suoi scritti di quelle nojose moralità delle quali si son fatti un dovere alcuni moderni istorici, egli imiterà gli antichi nell'arte di farle nascere col dipingere il vizio e la virtù coi colori che loro convengono.

Questa è in breve l'idea del piano, sul quale io vorrei che fosse in quest'età regolato lo studio dell'istoria. I vantaggi che ne dipenderebbero, mi pajono evidenti. L'unione della geografia coll'istoria favorirebbe il nesso delle idee, e spargerebbe un gran lume sull'una e l'altra istruzione. La rimembranza de' luoghi risveglierebbe la memoria degli avvenimenti, de' quali sono stati i teatri, e la rimembranza degli avvenimenti risveglierebbe quella de' luoghi. La nozione dell'antica e moderna geografia sarebbe senza alcuno stento comunicata a' fanciulli, e, senza fare di questa scienza uno studio separato e diviso, la cognizione ne sarebbe più luminosa e più durevole. Gli avvertimenti che accompagnerebbero l'istruzione della parte favolosa dell'istoria, e l'uso di alcuni nomi che debbono eccitare diverse idee ne' diversi tempi e ne' diversi periodi delle società, impedirebbero un prodigioso numero di pregiudizj e di errori, da' quali, come si è veduto, è così difficile di liberarsi. La continua applicazione delle regole della buona critica, senza manifestare l'arte o la scienza, senza farne uno

studio separato ed una teoria distinta, ne otterrebbe tutti quegli effetti che le dette regole sono destinate a produrre, ma che si smarriscono, allorchè si separano dal soggetto al quale appartengono. L' ordine dell' istoria regolato da quello de' tempi, e l' esposizione de' contemporanei avvenimenti che riguardano tutt' i popoli, preferita a quella che riguarda un solo popolo per volta, farebbe dipendere la rimembranza delle cronologiche nozioni, non dal vacillante ed efimero appoggio delle date, ma dall' ordine e dal nesso delle istoriche idee; preverrebbe l' intrigo e gli errori che dipendono dall' antico metodo; estenderebbe le vedute de' fanciulli col presentar loro un prospetto più grande, e favorirebbe i loro progressi nella scienza che noi abbiamo all' istoria associata. Finalmente il giusto mezzo serbato tra' due indicati estremi darebbe a questo studio quell' estensione che conviene in questa età; e l' arte di ben dipingere il vizio e la virtù, metterebbe il cuore a parte de' lumi che si procurano all' intelletto. Ecco i vantaggi che si potrebbero conseguire dal proposto metodo.

Io non debbo però lasciar di avvertire, che questa istoria che si dovrebbe e si potrebbe senza molto stento formare per uso degli allievi nell' età, della quale io parlo, è ben diversa da quella che io vorrei che divenisse l' oggetto delle profonde meditazioni degli uomini di questa classe, terminato che avessero l' intero corso della loro scientifica educazione. Ma io son costretto a tacermi su questo oggetto, non solo perchè non sarebbe questo il luogo da parlarne; non solo perchè l' istoria che io desidero, non esiste, nè alcuna di quelle che finora si sono o immaginate, o eseguite, ha con essa rapporto alcuno; ma perchè l' idea n' è così ardita, il piano n' è così vasto, che sarebbe sicuramente accusata d' impossibile esecuzione. Io ho conce-

pito il disegno di questa istoria, e ne ho preparati alcuni materiali. Verrà forse un tempo, nel quale mi occuperò di questo vasto ed ignoto oggetto, e mi riserbo di manifestarne allora l'idea e l'esecuzione nel tempo istesso.

Dopo questa breve digressione, ritorniamo ora alle istruzioni adattate all'età della quale parliamo, ed alla facoltà, della quale in quest'età dobbiamo far uso.

I tre anni che noi destinati abbiamo alle indicate istruzioni, verrano contemporaneamente impiegati nello studio di una lingua, la quale, dopo aver formato per tanto tempo l'oggetto, per così dire, unico della scientifica educazione della gioventù, per un abuso che si risente ugualmente del vizioso pendio degli uomini per gli estremi, viene interamente trascurata in una gran parte dell'Europa, e particolarmente nella nazione che si crede nel dritto di dar la legge al sapere, come lo dà da gran tempo alle opinioni ed alla moda.

Per una conseguenza di questo abuso la lingua di Tullio, di Livio, di Plinio e di Tacito si è smarrita in una gran parte dell'Europa, insieme con quella augusta robustezza, della quale ci offre tanti luminosi modelli.

Noi non ci lasceremo dunque sedurre dalle apparenti ragioni addotte da molti scrittori contro lo studio di questa lingua; ma noi non ci faremo neppur regolare dall'esempio nel prescrivere il metodo che si dee tenere per insegnarla.

Prima dell'età, della quale si parla, cioè di quella ch'è compresa tra' nove e i dodici anni della vita, o sia fra il principio del quinto fino al termine del settimo dell'educazione, lo studio di questa lingua sarebbe stato contrario al piano che ci siam proposti di seguire, poichè prima di questo tempo la *facoltà della memoria*, così necessaria a questo studio, non doveva

esser da noi adoprata, perchè non ancora giunta a quel grado di sviluppo che si richiede, per poterla senza rischio adoprare. La prima differenza dunque tra ciò che si è praticato e si pratica tuttavia, e ciò che da noi si propone, riguarda l'età che a questo studio si dee destinare (1).

La seconda riguarda il modo, col quale si deve intraprendere e proseguire. Il cominciare da dove ordinariamente questo studio si comincia, è l'istesso che cominciare da dove si deve finire, e da dove si deve finire dopo molto tempo che si è cominciato. Un laberinto di definizioni, di regole e di eccezioni; una interminabile esposizione di principj tutti relativi alla parte la più metafisica della lingua; un caos di precetti de' quali i fanciulli ripetono le parole, senza concepirne lo spirito, e che li lasciano nella perfetta ignoranza della lingua, dopo che han terminato di apprenderne la scienza, ecco l'assurdo metodo, al quale noi tutti abbiamo dovuto soggiacere; ecco il modo, col quale l'errore ha perpetuata l'ignoranza, ha fatto abborrire il sapere, ha isteriliti gl' ingegni più fecondi, ha inspirato a' fanciulli un odio implacabile alla applicazione ed allo studio, e gli ha privati di quella felicità che la natura pare che abbia riserbata per questo solo periodo della vita (2).

(1) Niuno ignora, che ordinariamente si comincia ad insegnare il latino, subito che il fanciullo ha imparato a leggere.

(2) Non posso astenermi di rapportar qui due tratti dell'elegantissima orazione del Facciolati *ad grammaticam*, dove con colori molto vivi egli dipinge i vizj di questo metodo: *quemadmodum enim*, sono le sue parole, *subitarius miles si in confertissimam hostium aciem statim compellatur, periculi magnitudine atque insolentia despondet animum, suique prorsus oblitus vix telum expedit; ita litterariæ palestræ tirunculi, ingentes grammaticorum commentationes aggredi jussi, cogitatione ipsa difficultatis et laboris exanimantur, spemque omnem evandendi statim abjiciunt.*

Io mi guarderei bene dall' imitare un metodo, che ha prodotto e produce tuttavia tanti mali. I miei principj, il piano che mi son proposto di seguire, la trista esperienza che sono stato costretto a farne su di me medesimo, e quella degli uomini che co' loro scritti han mostrato la vasta cognizione che avevano di questa lingua, tutto m' induce a consigliare un nuovo metodo dall' antico interamente diverso.

Tutte le nostre preliminari istruzioni si ridurranno alla declinazione e conjugazione de' nomi e de' verbi, ed a quelle poche regole ed osservazioni grammaticali che sono le più semplici e le più frequenti nell' uso, e le più indispensabili a conoscersi per l' intelligenza della lingua. Secondo l' opinione di un celebre latinista italiano (1), tre soli mesi potrebbero bastare a queste preliminari istruzioni. Noi vi destineremo i primi tre del quinto anno. La lettura e la spiegazione degli antichi scrittori, e l' arte di rilevare e di mostrare a' giovanetti le loro bellezze, dovrebbe essere il solo mezzo, col quale in tutto il rimanente de' tre anni che all' uso della seconda facoltà abbiamo destinati, si dovrebbe proseguire lo studio di questa lingua. Tutti coloro che vi han fatto i maggiori progressi, confessano di doverli a questo esercizio (2).

E parlando di ciò che a lui medesimo era avvenuto, dice: *ego obruebar infinita illa atque implicatissima regularum strue, nec pluribus votis adversa tempestate jactati nautæ portum desiderant, quam ego, inde me ut expedirem, et improbi laboris terminum aliquando contingerem, Deorum dominumque opem implorabam.*

(1) Vedi le *due lettere* del Flamminio, scritte l' una *a monsignor Luigi Calino*, e l' altra *a monsignor Galeazzo Florimonte da Sessa.*

(2) Il noto Buonamici, il Cesare de' nostri tempi, autore dell' Istoria che ha per titolo *de Rebus ad Velitras gestis*, confessava di non aver fatto studio alcuno sulla grammatica, ma di riconoscere la cognizione di questa lingua dalla sola lettura de' suoi

Un solo principio basta per regolare la scelta che si dee fare, de' libri che si debbono per questo uso adoprare. Senza l'idea delle cose rappresentate, i segni che le rappresentano sono niente.

In ogni lingua le parole sono i segni delle idee, ma con questa differenza, che nella lingua vivente le idee degli oggetti che si percepiscono, si legano immediatamente colle parole che si sentono pronunziare, e nello studio di una lingua morta questo legame non si fa immediatamente coll'idea, ma colla parola del nativo linguaggio che l'esprime. Nell'una le parole sono i segni delle idee, nell'altra sono i segni de' segni delle idee, ciò che suppone una doppia contenzione di spirito. Che ne sarà, se a questo si aggiugne l'ignoranza, o la poca chiarezza dell'idea istessa?

Bisogna dunque scegliere, tra le opere degli antichi scrittori, quelle che parlano delle cose, delle quali i fanciulli, secondo il nostro piano istituiti, possono nell'età, della quale parliamo, e ne' tre diversi anni che quest'età compongono, avere idee chiare, o con facilità acquistarle. Nell'ultimo di questi tre anni s'insegneranno loro i principali principj della latina e volgar prosodia, e si addestreranno all' intelligenza de'

migliori scrittori, e particolarmente di Cesare. Facciolati dice l'istesso nella citata orazione; *si quid valeo*, dice, egli, *Ciceroni*, *Terentio*, *Livio*, *Cæsari*, *Virgilio*, *Horatio*, *ceterisque ejus ætatis scriptoribus debeo: nihil a me repetundarum jure postulet Priscianus, nihil Donatus vindicet, nihil Valla, nihil Sanctius, nihil ille ipse, deliciæ quondam nostræ, Emanuel Alvarus, quos omnes una cùm crèpundiis vel abjeci, vel deposui. Excidere jamdiu animo eorum monita, excidere leges, nihilque mihi potest ad studium retardandum contingere infestius, quam tristis quædam eorum recordatio, ac metus, unde solent arida, ac exanguia proficisci. Quid enim est aliud grammatice loqui, quam omnino latine non loqui, si credimus præceptori maximò Quintiliano?*

poeti dell'una e dell'altra lingua. Si osserverà nella scelta di questi poeti l'esposto principio (2).

Finalmente siccome la *facoltà della memoria* non è uguale in tutti gli uomini, così non è uguale la loro attitudine alle lingue. Quelli, tra gli allievi di questo collegio, che mostreranno un talento più deciso per questo studio, verranno istruiti anche nella greca lingua, ed in questa istruzione che si darà loro in questo periodo istesso della scientifica educazione, si osserverà l'istesso metodo che per la latina si è proposto.

Noi ci riserberemo di parlare della vera grammatica e dello studio che se ne deve fare, nella quarta epoca dell'educazione, quando si farà l'uso della *quarta facoltà*. Questa parte della filosofia, questa sublime metafisica delle lingue, richiede lo sviluppo di questa ultima facoltà, ed il previo uso delle altre, per potersi con profitto studiare e conoscere. Quando si vedrà ciò che intendo sotto questo nome, si converrà, io spero, di questa verità.

Adoprata in questo modo la *seconda facoltà* dell'intelletto, passiamo ora all'uso che si dovrebbe fare della *terza*. Vediamo come si potrebbe profittare dell'*immaginazione*, vediamo come si dovrebbe negli allievi del collegio, del quale parliamo, adoprare, coltivare e dirigere questa *facoltà*, alla quale noi preparati abbiamo, senza avvedercene, tanti materiali.

(1) Le letture proposte nella parte morale dell'educazione di questa classe potranno anche contribuire a quest'oggetto. Esse dovrebbero però raggirarsi alle sole opere scritte nella volgar lingua, o in quella tra le viventi che noi abbiamo fin dal principio dell'educazione proposta.

ARTICOLO VI.

Dell' istruzione dell' ottavo anno.

Questo ottavo anno dell' educazione ch' è il decimo terzo della vita; sarà interamente impiegato nell' uso della *terza facoltà*, la quale pare che nella maggior parte degli uomini sia in questa età giunta a quel grado di sviluppo, che si richiede per poterla senza rischio adoprare. Le vaste e moltiplici idee della natura e delle sue produzioni, della sua fecondità, de' suoi prodigj e delle sue forze, acquistate e colle istruzioni sulla naturale istoria, e colle chimiche esperienze, e colle cosmologiche osservazioni, la cognizione di ciò che di più importante è avvenuto sulla terra ne' varj tempi, presso i diversi popoli, e ne' diversi stati della società, dallo studio dell' istoria somministrata, e la cognizione anche più feconda de' prodigj che l' amor della patria e della gloria ha prodotti tra gli uomini, comunicata nella parte morale dell' educazione co' discorsi e colle letture a quest' oggetto destinate; l'idea del bello inspirata, e colla continua ispezione della natura, e col disegno e coll' abito di vedere le più belle produzioni di quest' arte, e colle letture de' migliori scrittori che si son proposte, compongono il prodigioso numero di materiali che noi preparati abbiamo all' *immaginazione* de' nostri allievi, prima di permetterci d' adoprarla. Bisognava aspettare ch' essa acquistata avesse quella forza che si richiede per impiegarla senza distruggerla; bisognava dar loro delle idee; bisognava aspettare che la memoria fosse nello stato di ritenerle, prima di obbligarli a comporle; bisognava, in poche parole, fare quello che si è fatto, ed aspettare quanto si è aspettato, per profittare di questa fa-

coltà, per adoprarla e dirigerla. Giunti omai a questo punto, vediamo dunque in che dee raggirarsi questo uso e questa direzione.

Vi è un tempo, nel quale lo spirito umano, fornito d'un certo numero bastantemente considerabile d'idee, comincia a sentire il bisogno di produrle. Questo tempo è appunto quello, nel quale la *facoltà dell' immaginazione* ha acquistato un certo grado di attività e di vigore, che suppone l'intero suo sviluppo.

Il profittare di questo bisogno, di questa disposizione, è il miglior uso che noi possiam fare di questo tempo. Noi non dobbiamo far altro che secondare la natura per profittarne. Le istruzioni che ne' precedenti anni noi abbiamo comunicate a' nostri allievi, somministrano, come si è detto, un sufficiente numero di materiali alle operazioni della loro immaginazione. Esse le hanno contemporaneamente preparato un altro vantaggio. La nettezza delle idee che noi abbiam costantemente cercato di combinare col gran numero di esse; l'abito dell'osservazione; lo spettacolo continuo delle più belle produzioni della natura e dell'arte; e tutti gli altri mezzi, co' quali noi abbiam cercato d'inspirar loro l'idea del vero bello, preverranno facilmente gli abusi e gli errori dell'immaginazione, senza diminuirne l'energia, la quale è sempre proporzionata alla libertà che le si lascia.

Quell'immenso numero di regole e di precetti, coi quali s'incatena, s'impiccolisce e si distrugge finalmente l'immaginazione de' giovanetti sotto l'apparenza di dirigerla, sarà dal nostro piano proscritto non solo come inutile, ma altresì come pernicioso. La natura che abbiam loro mostrata di continuo, e nella sua realtà, e nelle più belle imitazioni di essa, terrà il luogo de' precetti e delle regole. Gli scrittori che han letti, e che seguiteranno a leggere, dirigeranno l'elo-

cuzione, e formeranno il gusto. Il vero, il bello, il grande ed il sublime sarà nel loro spirito, ne' loro occhi e nelle loro orecchie, e non nella loro memoria.

Il grande interesse è, ch' essi si avvezzino a scrivere o nel verso, o nella prosa, ciò che immaginano, e si avvezzino ad immaginare, cioè a comporre e combinare quegli oggetti che sono tra loro componibili e combinabili. Il grande interesse è, ch' essi copino ed abbelliscano la natura nelle loro produzioni, e non la deformino, o la creino a capriccio; il grande interesse è, ch' essi imparino ad imitare gli scrittori che si propongono loro per modelli, invece d' imparar le regole che si sono posteriormente foggiate su questi scrittori istessi (1), e che, invece di cercare in questi il tropo o l' antitesi, essi vi cerchino quel maschio vigore dello spirito che scuopre da per tutto la via la più breve e la più sicura per giugnere al proposto fine, e che penetrato dall' idea della grandezza e dignità della natura umana disprezza tutti quegli artificj, tutte quelle frodi, tutte quelle sottigliezze d' uno spirito che vuol illudere, e d' una immaginazione che vuol sedurre.

In poche parole, l' unico, il vero, il grande interes-

(1) L' arte poetica d' Aristotile non è forse fondata su' poemi d' Omero? Quanti precetti Orazio ha dedotti da due o tre versi, che la sua immaginazione ha forse creati divertendosi? Prima che Lisia avesse raccolte le regole dell' eloquenza; che Platone scritto avesse il profondo suo dialogo intitolato *Gorgia*; prima che Aristotile avesse foggiata la sua rettorica; e che Cicerone composti avesse i libri *de Oratore*, quanti insigni oratori avevano attinto dalla natura ciò che questi legislatori celebri han quindi prescritto? Tutto ciò che questi scrittori insigni ci hanno insegnato sull' arte dell' oratore e del poeta, che altro pruova, se non la difficoltà di uguagliarli? Troppo illuminati per credere che le loro regole potessero fare degli oratori e de' poeti, essi non vollero sicuramente che esagerarne le difficoltà. Essi vi sono in fatti riusciti, ed hanno doppiamente favorita la loro gloria, e coll' apparente invenzione dell' arte, e col gran numero di emuli che questa ha loro tolti.

se è, ch' essi discoprano l' arte, invece d' apprenderne le regole; ch' essi facciano ciò che si deve fare, invece d' imparare quel che gli altri han detto che si deve fare; ch'essi sentano ed adoprino le bellezze dell' arte, invece di conoscere i nomi, le definizioni e i precetti, che le riguardano.

Ecco ciò che il saggio istruttore deve proporre in quest' età, della quale parliamo. Egli vi riuscirà, se saprà scegliere i soggetti, su' quali l' immaginazione degli allievi può con maggior vantaggio esercitare le sue operazioni; se saprà loro rammentare i materiali che debbono a quell' uso adoprare; se saprà loro indicare i luoghi de' migliori scrittori, che opportuni al proposto soggetto, possono loro servire di modello; se saprà loro rilevare le bellezze e i difetti dell' esecuzione; se, paragonandola colla natura, ne rileverà le somiglianze e le differenze, in che l' abbiano imitata o abbellita, ed in che l' abbiano violata o deformata; se paragonandola co' modelli che ha loro proposti, sappia mostrare in che consista la differenza del merito; se finalmente sappia egli medesimo riparare agli errori ed alle imperfezioni de' loro lavori, e sostituire il bello ed il perfetto, al deforme ed al mediocre.

Ecco come anderebbe adoprata e diretta questa terza facoltà. Tutto il nono anno della scientifica educazione sarà per gli allievi del collegio, del quale parliamo, a questo oggetto impiegato. I sei altri anni che rimangono, basteranno essi a tutte le istruzioni che l' uso richieggono della *quarta facoltà*, e che io non potrei escludere dal mio piano, senza renderlo difettoso e mancante? Potremmo noi, in mezzo all' uso di questa nuova facoltà, conservare l' esercizio di quella, della quale veniamo di parlare? Vediamolo.

ARTICOLO VII.

Delle istruzioni degli ultimi sei anni.

Le istruzioni che lo sviluppo richieggono della *facoltà di ragionare*, sono state con ragione da noi riserbate per quest' ultima epoca della scientifica educazione. Fedeli al piano che ci siam proposti, noi non potevamo prima di questo tempo permettercene l' intrapresa. Contentiamoci di non aver perduto neppure un istante d' un tempo così prezioso; contentiamoci d'averlo impiegato senza abusarne; contentiamoci d'aver raccolto dall' uso delle precedenti facoltà tutti que' vantaggi che somministrar ci potevano; contentiamoci d' aver condotti i nostri allievi a quel punto nel quale gli abbiamo lasciati, senza esporli nè alla noja, nè al tormento. Lasciata la facoltà di ragionare in tutta quella libertà che richiedeva il suo più lento sviluppo, noi la troveremo ora più atta a somministrarci que' soccorsi, che l'uso immaturo di essa non ci avrebbe permesso d' ottenerne, e che non si possono sperare, che da quel grado di forza e di vigore, che noi le abbiam permesso d' acquistare. La direzione che noi daremo alla sua forza, il modo, col quale verrà impiegata, ne aumenterà l' effetto, così riguardo al numero, come riguardo alla solidità delle istruzioni. La natura di queste istruzioni; l' ordine, col quale si debbono disporre; ed il modo, col quale si debbono comunicare, saranno i tre oggetti del nostro esame.

Quella scienza, la quale, nel tempo istesso che avvezza l' uomo a ragionare con ordine ed esattezza, gli comunica una quantità di cognizioni necessarie o utili all' acquisto del resto del sapere, è quella, dalla quale noi cominceremo l' esercizio di questa *quarta facol-*

tà. La geometria è questa scienza. Seguendo la distinzione d'alcuni moderni, che la dividono in geometria *elementare*, *trascendentale e sublime*, noi non proponiamo che le due prime pe' nostri allievi, cioè l'*elementare*, che non considera che le proprietà delle linee rette e circolari, delle figure in queste linee comprese, e de' solidi da queste figure terminati; e la *trascendentale*, cioè quella parte della geometria delle curve, che non impiega i calcoli *differenziale* ed *integrale*, e che si limita o alla sintesi degli antichi, o alla semplice applicazione dell' analisi ordinaria. La geometria sublime, o sia quella de' nuovi calcoli, richiedendo un tempo molto più lungo di quello che noi assegnar possiamo alla scientifica educazione de' nostri allievi, potrà da coloro che vorranno estendere le loro cognizioni in questa scienza, apprendersi, terminata l'educazione, nelle Università, delle quali si parlerà nel decorso di questo libro, e nelle quali s'insegneranno quelle sole parti del sapere, che han dovuto ommettersi in questo piano.

Nel primo de'due anni che verranno destinati a questa geometrica istituzione, s'insegnerà contemporaneamente l'aritmetica e l'algebra; quindi si continuerà questa coll'uso che se ne farà nella geometrica istituzione, ed il tempo alla sua particolare istruzione nel primo anno destinato, verrà nel secondo impiegato alla tattica.

Lo studio e la pratica di quest'ultima scienza sarà negli altri anni continuato ne'soli festivi giorni, sino al termine dell'educazione. Quando gli allievi di questo collegio avranno imparata la teoria dell'*arte balistica*, essi verranno in alcuni di questi giorni esercitati nella pratica di quest'arte; ed una porzione degli allievi della prima classe, che ne' borghi della capitale viene educata, oltre i militari esercizj che, co-

me si è detto, si dovrebbero a tutti gli allievi di quella classe insegnare, verrà anche istruita in quel meccanismo, che il semplice artigliere deve sapere.

I giovani guerrieri che debbono imparare a comandare, e i giovani guerrieri che debbono imparare ad eseguire, verranno negl' istessi giorni e nell' istesso campo riuniti, per ricevere le respettive loro pratiche istruzioni. L' istesso mezzo si potrebbe adoprare per la pratica degli altri militari esercizj così relativi al comando, come all' esecuzione (1).

Gli elementi delle scienze fisico-matematiche, accompagnati dalla fisica sperimentale, occuperanno il terzo e quarto anno. Le istruzioni sulla naturale istoria, quelle cosmologiche nozioni che noi abbiamo nell' ultimo anno della prima epoca comunicate per la via de' sensi a' nostri allievi, e le chimiche esperienze che abbiamo per tanto tempo continuate (2), avran già preparati allo studio di questi due anni i più gran soccorsi.

Le principali teorie dell' economia rurale, e le istruzioni sulle pratiche che finora si son credute le migliori, per favorire la vegetazione delle piante, per accrescere la fecondità de' terreni, per adattare secondo la loro natura le diverse specie d' *ingrassi* che i tre regni della natura ci offrono, per curare i bestiami, conservar le biade, e prevenire le malattie alle quali sono esposte, potrebbero anche trovare in quest' anno il tempo e i lumi più opportuni per esser comunicate. Se il deposito di queste cognizioni resta inutile nelle mani d' un misero economista, non lo sarebbe sicuramente in quelle de' ricchi possidenti che in gran parte comporrebbero il collegio, del quale si parla.

(1) Per favorire questa parte dell' educazione, che riguarda l'arte della guerra, io vorrei, che i custodi di questo collegio fossero anche essi guerrieri ben istruiti nella pratica del loro mestiero.

(2) Vedi l' *articolo* IV. *di questo capo*.

I principj del dritto di natura e delle genti, verranno insegnati nel quint'anno. Noi ci riserberemo anche in quest' anno l' istruzione di quella sublime metafisica delle lingue, che noi con ragione chiamata abbiamo *grammatica* filosofica (1), e della quale da qui a poco parleremo.

Nel sest' anno finalmente lo studio delle patrie leggi, accompagnato da' veri e luminosi principj dell' ordine pubblico, e della prosperità sociale, coronerà il corso di questa scientifica educazione (2).

Quando la legislazione fosse quale dovrebbe essere, quale noi ci prefiggiamo di rendere con quest' opera, e quale noi supponiamo, che sia per ottenere da questo piano generale d' educazione i maggiori effetti; allora le diverse parti di questa legislazione, e le sue disposizioni su' varj oggetti che riguardano l' ordine pubblico e la prosperità sociale, offrirebbero al saggio istruttore i più copiosi materiali e le più opportune occasioni, per manifestare a'suoi discepoli i luminosi principj di quella scienza che han guidato il legislatore, e che formano lo spirito delle sue leggi. La cognizione del vero *stato* della propria nazione, e di ciò che sotto questo nome si comprende (3); quella de' suoi veri interessi, e de' suoi rapporti sarebbe la conseguenza di questa istruzione.

Ma se la legislazione fosse, quale oggi è in quasi tutta l' Europa; se questo piano d' educazione precedesse

(1) Vedi l' *articolo* v. *di questo capo*.

(2) Quest' istruzione dovrebbe essere affidata al magistrato di educazione di questo collegio. Questa dovrebbe essere una delle più importanti funzioni del suo ministero, e questa sola funzione basta a farci conoscere i lumi che richieder si dovrebbero nella persona, alla quale verrebbe affidata.

(3) Vedi quello che si è detto su ciò che compone questo *stato* di una nazione nel I. *libro*, e propriamente *dal capo* x. *fino all' ultimo*.

la correzione delle leggi, allora l'istruttore dovrebbe da' vizj e dall'imperfezione della patria legislazione rilevare que' principj che dovrebbero rendere un giorno i suoi allievi atti a contribuire al gran lavoro della correzione di essa. Platone (1) loda più che ogni altra quella legge di Minos, che proibiva a' giovani di porre in dubbio la bontà delle leggi che venivano loro insegnate. Quando la legislazione fosse perfetta, questa legge potrebbe essere utile; ma, quando è viziosa, non farebbe che perpetuare i mali.

Ecco la serie delle istruzioni che si dovrebbero in questa quarta epoca somministrare agli allievi del collegio, del quale parliamo; ed ecco l'ordine, col quale si dovrebbero disporre.

Non deve recar meraviglia, se noi non abbiam formato della metafisica e della logica due istituzioni separate e distinte. La ragione n'è semplicissima. Noi non l'abbiam fatto della prima, perchè, considerando la metafisica dal suo vero aspetto, cioè come la scienza universale che contiene i principj di tutte le altre, noi ripartiremo questo studio negli altri studj; giacchè, come si osserverà da qui a poco, noi vogliamo che l'istituzione d'ogni scienza sia accompagnata dalla metafisica di quella scienza.

Noi non abbiamo neppur formato della logica uno studio separato e distinto; poichè quella parte di questa scienza o arte (2), che insegna a disporre le idee nell'ordine il più naturale, a formarne la catena la più immediata, a scomporre quelle che sono troppo composte, ad osservarle in tutt'i loro aspetti, e finalmente a presentarle agli altri sotto una forma che ne renda facile l'intelligenza, questa parte, io dico, della

(1) Plat. *de legib. dial.* 1.

(2) Si sanno le infinite questioni che si sono fatte da' logici, per sapere se la logica sia un' arte o una scienza.

logica sarà associata alla geometrica istituzione, e l'istruttore di questa scienza non durerà fatica alcuna a far conoscere a' suoi discepoli le regole d'un' arte che in niuna parte dello scibile sono meglio osservate, che in quella ch' egli insegna. L' altra parte poi della logica che, col soccorso dell' astrazione, considerando separatamente le diverse idee che sono l' oggetto del pensiero, e le relazioni che lo spirito percepisce tra esse, giugne ad analizzare, in certa maniera, il pensiero che di sua natura è indivisibile, e col soccorso di quest' analisi riduce l' uso delle parole ad alcuni precetti universali ed invariabili; rileva fino le più picciole differenze delle idee; insegna a distinguere queste differenze co' segni più vantaggiosi; manifesta e corregge l' abuso che si fa di alcuni di questi segni; distrugge, o previene gli errori che da quest' abuso dipendono; distingue quando, e come, si possono dare diversi sensi all' istessa voce; e quando, e come, si possono adoprare diverse voci per la medesima idea; discopre spesso, col soccorso d' un profondo esame, la ragione di quella scelta bizzarra in apparenza, che fa preferire un segno ad un altro; e non lascia finalmente a quel capriccio nazionale che si chiama uso, se non ciò che non può assolutamente toglierli; quest' altra parte di questa scienza, o arte, comunque chiamar la vogliamo, sarà associata a quella grammatica filosofica, della quale, come si è detto, si dovrebbero insegnare i principj nel penultimo anno di questa scientifica educazione.

La ragione ne è evidente. Qualunque sia la lingua d' un popolo; qualunque i suoi vocaboli; qualunque il modo, col quale gli sia piaciuto di modificarli, egli dovrà sempre con questi vocaboli dinotare percezioni, giudizj, ragionamenti. Egli avrà sempre bisogno di voci per esprimere gli oggetti delle sue idee, le loro

modificazioni, i loro rapporti. Egli dovrà render sensibili i diversi aspetti, pe' quali gli ha osservati. Egli avrà vocaboli che esprimono idee composte, e che, come tali, si possono definire; e ne avrà, che esprimono idee semplici, e che, come tali, non si possono definire, e che si debbono in qualunque lingua considerare come le radici filosofiche di quella tal lingua. Egli ne avrà per indicare gli esseri reali, e ne avrà per indicare gli astratti. Egli ne avrà per indicare le affezioni interne, e ne avrà per indicare le astrazioni di queste affezioni. Egli distinguerà coi primi gli *esseri* reali dagli effetti delle sue riflessioni su questi esseri; e distinguerà coi secondi le affezioni interne dagli effetti delle sue riflessioni su queste affezioni. Non potendo aver tanti nomi, quanti sono gl' individui, egli dovrà sovente far uso delle voci determinative, per restringere il significato troppo vago delle appellative e generali. Egli avrà voci per indicar classi, generi, specie ec. che le sue astrazioni sulle proprietà, qualità ec. de' reali esseri gli han fatto inventare per distinguerli. Egli avrà vocaboli, il senso incompleto de' quali esigerà un complemento. Egli adoprerà le sue voci nel loro senso proprio ed originario, ed in un senso figurato ed esteso. Se ha fatti molti progressi nella coltura, la sua lingua avrà molti sinonimi, non già di quelli che hanno assolutamente e rigorosamente il medesimo senso, ma di quelli che son destinati ad indicare le più picciole differenze di una medesima idea, e che allora soltanto è permesso d' impiegare ad arbitrio l' uno in vece dell' altro, quando non vi è bisogno d' indicare quella tal differenza. Qualunque sia la sua lingua, le sue proposizioni avranno sempre i loro soggetti, i loro attributi, e quella parte ch' è destinata ad indicare l' esistenza, o la non esistenza dell' attributo nel soggetto: esse saranno semplici o composte, principali o incidenti.

In poche parole, qualunque sia la lingua d'un popolo, essa sarà sempre sottoposta alle leggi dell'analisi logica del pensiero; e queste leggi fondate sulla natura e sulla maniera di procedere dello spirito umano, sono, come quelle, invariabili, universali e perenni. Or questa metafisica delle lingue, questa grammatica universale, a' principj invariabili ed eterni della quale l'istruzione della grammatica particolare di ciascheduna lingua si dovrebbe rapportare, che altro è, se non quella parte della logica che noi indicata abbiamo? Perchè dunque separare due istruzioni, che sono per loro natura inseparabilmente unite? Perchè raddoppiare il tempo, la noja e la difficoltà, per separare due studj che han tanto bisogno dello scambievole soccorso che si prestano (1)?

Il lettore profondo che, invece di seguir l'autore, lo previene, non stenterà a prevedere, che la grammatica filosofica, concepita secondo l'idea che ne abbiam data, dovrebbe necessariamente contenere i semplici e luminosi principj dell'origine e della generazione delle nostre idee, a' quali alcuni illustri moderni vorrebbero, come si sa, che la metafisica si limitasse. Io lascio a' filosofi che conoscono i rapporti, pei quali le scienze che si credono le più distanti tra loro, si combinano e s'intrecciano, il giudicar de' vantaggi che produrrebbero le varie combinazioni di esse in questo piano proposte. Il servile *elementista* è fatto piuttosto per deridere, che per concepire simili idee.

Prevenute queste opposizioni che mi si potevano fare, ed esposta la natura e l'ordine progressivo delle istruzioni che si dovrebbero in questa quarta epoca som-

(1) Per una anche più evidente ragione noi non abbiamo parlato dell'etica, poichè, come si è veduto, i principj di questa scienza verrebbero comunicati nella parte morale dell'educazione, nelle istruzioni e ne' discorsi morali.

ministrare, vediamo ora il modo ed il metodo che si dovrebbe tenere nel comunicarle. Per adempire ciò che ho promesso, questo solo è quello che mi resta ad esaminare. Le poche idee a questo importante oggetto relative, che mi sforzerò d'esporre colla maggior possibile brevità, mi pare, che bastar potrebbero per indicare il nuovo metodo che si dovrebbe all'antico sostituire. Io prego colui che legge di deporre le prevenzioni dell'uso, e di non ascoltare che la ragione.

I. In ogni scienza si comincia dal definire, e la prima definizione è quella della scienza istessa. Questa definizione molte volte non è esatta, giacchè la cosa la più rara è una buona definizione, e quando è esatta, non basta da sè sola ad esprimere la vera idea della scienza, se non per colui che l'ha interamente percorsa. Che ne deriva da ciò? Il giovane che non prende alcun interesse al sapere, ne impara a memoria le parole, poco curandosi di concepirne con chiarezza il senso; e colui che ha l'ambizione del sapere, o crederà d'averne concepita l'idea nel mentre ch'è molto lontano da essa, o, se ha bastante buon senso per conoscere di non concepirla, acquista una diffidenza de'suoi talenti e della loro attitudine per quella scienza, della quale non gli è neppur riuscito di concepir la definizione, che immagina essere la parte più facile di essa. Con questi infelici auspicj cominciata la carriera delle scienze: quale ne può mai essere il progresso? La ragione chiama in soccorso la memoria, e le operazioni di questa *seconda facoltà*, così felici in un tempo, nel quale essa è nel massimo suo vigore, illudono il maestro ed il discepolo, e nascondono la perdita che dall'uno e dall'altro si fa, di un tempo così prezioso. Una materiale ed efimera cognizione del gergo e delle parti componenti della scienza, è il solo effetto di questa istituzione. Il giovane comparirà gran geome-

tra nella scuola e nel circolo, e non conoscerà ancora che cosa è geometria. Dopo pochi mesi, che ha abbandonata questa scienza per passare ad un' altra, la memoria occupata ad un nuovo gergo perde la rimembranza dell' antico, ed al geometra, divenuto giuspubblicista o giureconsulto, non rimarrà altra impressione dell' antica sua scienza se non quella del tempo che vi ha inutilmente impiegato.

Questi mali che lasciano i mediocri talenti nella più perniciosa ignoranza, qual è quella che si nasconde sotto la superficie del sapere, e che ritardano i progressi de' grandi talenti, i quali debbono impiegare a riparare i vizj della istituzione quel tempo che potrebbero occupare nel dilatare i confini delle scienze istesse, questi mali, io dico, potrebbero esser da un diverso metodo d' istituzione riparati e prevenuti.

Per manifestare ciò che su questo primo passo dell' istituzione d' ogni scienza ho pensato, io scelgo la scienza geometrica come quella che, seguendosi il mio piano, dovrebbe esser la prima, per la quale se ne dovrebbe far uso. Vediamo in qual modo io vorrei che se ne dasse agli allievi l' idea, e si potrà così facilmente concepire quello che tener si potrebbe nelle altre scienze.

Molto lungi dal pretendere di conseguire questo fine col solo mezzo della definizione della scienza, questa definizione non dovrebbe essere, che l' appendice ed il risultato del luminoso esame che dovrebbe precederla. Che mi si permetta di dare un ristretto saggio di quest' esame, e di manifestarne in questo modo la natura e l' importanza. Supponiamo dunque, che io fossi il maestro di questa scienza: ecco a che si raggirerebbe la prima e la più importante delle mie lezioni.

Io comincerei dal mostrare a' miei discepoli, come lo studio che li conduce a' gradi più eminenti del sa-

pere, è quell'istesso che manifesterà loro per la prima volta la picciolezza delle nostre forze e la debolezza dell'umano intelletto. Cercherei di far loro vedere che, quantunque circondati da corpi, e corpi noi stessi, noi abbiam dovuto smembrare, per così dire, questi oggetti, per poterne avere qualche cognizione; noi abbiamo dovuto separare nella nostra immaginazione le proprietà sensibili di questi corpi da'corpi istessi, a'quali appartengono; noi abbiam dovuto esaminare non solo queste diverse proprietà separatamente per conoscerle, ma abbiamo dovuto smembrare e scomporre queste proprietà istesse già separate dalle altre; e finalmente abbiam dovuto supporre in queste proprietà istesse così astratte, separate e smembrate un'ipotetica ed immaginaria esattezza che non esiste che nelle nostre definizioni, e non già nella natura, e che non ci permette di conoscerla che per approssimazione.

Per illustrare questa idea io prenderei un corpo tra le mani, e mostrerei a'miei discepoli tutte le proprietà sensibili di esso. Farei lor vedere, come noi facciamo a poco a poco col nostro spirito la ser[illegible]ione e l'estrazione di queste differenti proprie[illegible] come noi ci avvezziamo a considerarle saparat[illegible]ente dalle altre, e separate da'corpi a'quali appartengono. Farei loro quindi vedere nell'*estensione figurata* la sola parte delle proprietà de'corpi, della quale si occupa la geometria, e farei loro vedere, come questa scienza si limita ad osservare i corpi, come semplici porzioni dello spazio, penetrabili, divisibili e figurate. Farei loro concepire l'idea del corpo geometrico, il quale non è altro che una porzione dello spazio, terminata in tutti gli aspetti da limiti intellettuali. Farei loro da principio considerare, come in una veduta generale, questa porzione figurata dello spazio, o sia l'estensione d'un corpo in tutte le tre sue dimensioni. Farei loro

quindi vedere, come non basti considerare questa figurata estensione separatamente, ma che, per determinare le sue proprietà, si deve quest' istessa estensione scomporre; che, con astrazioni anche più lontane dalla realità, si deve da principio considerare come limitata da una sola delle sue dimensioni, qual'è la lunghezza, quindi da due di queste dimensioni, quali sono la lunghezza e la larghezza, e finalmente da tutte le tre sue dimensioni, quali sono la lunghezza, la larghezza e la profondità; ed in questo modo farei loro vedere, come le proprietà dell' estensione considerata nelle linee, quelle dell' estensione considerata nelle superficie, e quelle dell' estensione considerata ne' solidi, formano l' oggetto di questa scienza.

Finalmente farei loro vedere, come, dopo avere scomposta l' *estensione* per osservarla in ciascheduna delle sue dimensioni, dopo aver formate astrazioni sopra altre astrazioni, l' uomo ha dovuto dare un altro passo, che più d' ogni altro indica la debolezza delle sue forze, ha dovuto supporre in queste linee, in queste superficie, in questi solidi alcune determinate condizioni; ha dovuto supporle in uno stato di perfezione ipotetica, che non s' incontra mai nella natura, che non esiste che nelle sue definizioni, che rende le verità geometriche, verità di definizione, o sia ipotetiche, come lo sono le definizioni dalle quali procedono, e le rende infine tali, che non ci conducono, nè ci possono condurre alla cognizione dello stato reale di questa estensione nei soggetti fisici, ne' quali s'adoprano, che per approssimazione. I primi oggetti che si debbono presentare in quella parte della geometria elementare ch' è la prima ad insegnarsi, mi servirebbero per meglio illustrare questa verità. Mostrando loro le figure della linea retta, della superficie rettilinea e del cerchio, farei loro vedere che non esiste in natura, nè una linea perfetta-

mente retta, nè una superficie perfettamente rettilinea, nè un cerchio perfetto, come non vi esistono nè perfette curve, nè superficie perfettamente curvilinee, nè solidi da queste tali superficie perfettamente terminati; ma farei loro nel tempo istesso vedere, che più la figura circolare, per esempio, che s'incontrerà nella natura, si avvicinerà al cerchio perfetto, più le sue proprietà si approssimeranno a quelle che essi col soccorso di questa scienza discopriranno nel cerchio perfetto, e così del resto; farei loro vedere, come vi si possano approssimare fino ad un grado sufficiente all'uso che se ne deve fare; e farei loro in fine vedere, come, senza ricorrere a questa ipotetica perfezione, noi non avremmo potuto mai giugnere a conoscere e dimostrare alcuna delle proprietà particolari di quella proprietà principale de' corpi, che si chiama estensione.

Ecco un ristretto ed appena accennato saggio di quel distinto e luminoso esame, che somministrar dovrebbe agli allievi la vera idea di questa scienza, e del quale la definizione che si dà, non dovrebbe essere che l'appendice, o, per meglio dire, il resultato. Questo che io ho detto sulla geometria, basterà, io spero, per far conoscere quali sieno le mie idee su quel primo passo che si deve dare nell'istituzione di qualunque scienza. I saggi istruttori che si sceglieranno per insegnare quelle che si sono in questo piano proposte, suppliranno a quell'applicazione che ne avrei fatta io stesso, se la natura del mio lavoro non me lo proibisse. Abbandonando ad essi questa cura, proseguiamo intanto l'esposizione delle altre idee relative all'importante oggetto che ci occupa.

II. Vi sono in ogni scienza alcuni principj, che non si possono nè spiegare, nè contrastare, ma che si concepiscono per una specie d'istinto, al quale bisogna

abbandonarsi senza resistenza. Il filosofo non vede, nè può vedere più chiaro del volgo in questi primi principj che sono i punti, da' quali tutte le scienze debbono partire, perchè sono *fatti* semplici e riconosciuti, al di sopra de' quali i mezzi per ascendere mancano ugualmente all' ignorante che al dotto, e che come tali non possono essere nè spiegati, nè contrastati. La superiorità che ha il filosofo sul resto degli uomini, è allorchè combina questi principj, e allorchè ne deduce conseguenze che divengono esse medesime principj di altre numerose serie di conseguenze, nel mentre che l' ignorante che possiede come lui le chiavi di questi tesori, ignora fin anche di possederle. Ma questa superiorità che ha il filosofo nell' uso che fa di questi principj, non l' ha, come si è detto, nè può averla nell' intelligenza di essi. Egli deve contentarsi di concepirli, come li concepisce il resto degli uomini, e considerare le sottili e minute discussioni che li riguardano, come perniciose, perchè altro non fanno che oscurare il principio, renderlo dubbio di evidente ch'era, e render per conseguenza tutto incerto per mancanza d'un punto fisso, dal quale partire. Nelle scienze geometriche, per esempio, il saggio istitutore deve limitarsi a suppor l' *estensione*, tale quale tutti gli uomini la concepiscono, senza curarsi delle obbiezioni e delle sottigliezze scolastiche.

L' esame di quella questione che riguarda il modo, col quale l' uomo giunga ad acquistare l'idea della contiguità delle parti, nella quale, come si sa, la nozione dell'estensione consiste, e la ricerca della natura, o sia dell' *essenza* dell' estensione istessa, non farebbero che oscurare l' idea chiara che i suoi discepoli hanno dell' estensione, invece d' aggiugnervi quelle dell' essenza di essa, e del modo, col quale sono giunti ad acquistarla. La ragione n'è evidente. L' idea del-

la contiguità delle parti dipende da una percezione composta; e questa percezione composta deve dipendere dalle percezioni semplici, che ne sono gli elementi. Della maniera istessa, l'estensione, consistendo nella contiguità delle parti, è un essere composto, i di cui elementi bisogna che siano esseri e semplici. Or, siccome una percezione primitiva, unica ed elementare, non potrebbe aver per oggetto che un essere semplice; e siccome un essere semplice non potrebbe esser percepito che per una percezione semplice; così le percezioni semplici, elementi di quella percezione composta, dovrebbero aver per oggetti esseri semplici; e gli esseri semplici, elementi dell'estensione, dovrebbero esser gli oggetti di queste percezioni. Per conoscere dunque il modo, col quale siam giunti ad acquistare l'idea dell'estensione, e per concepire la natura dell'estensione istessa, bisognerebbe non solo poter ascendere fino agli elementi delle percezioni e dell'estensione; bisognerebbe non solo poter concepire in qual modo un essere semplice possa agire sopra i nostri sensi; bisognerebbe non solo poter concepire in qual modo un numero finito o infinito di percezioni semplici possa produrre una percezione composta; ma bisognerebbe, ciò ch'è anche più impossibile, poter concepire in qual modo un essere composto possa esser formato da esseri semplici.

La sensazione dunque che ci fa conoscere l'estensione e l'essenza dell'estensione istessa, sono, e saran sempre, così incomprensibili per noi, come lo sono, e lo saran sempre, tutt'i primi principj di tutte le cose. Ma quest'incomprensibilità della natura, della causa e dell'essenza dell'effetto, non ci priva di quella chiarezza che in tutti gli uomini accompagna l'idea dell'estensione, se non quando noi vogliamo sforzarci a concepirne la sensazione che la produce, e l'essen-

za. L'idea che tutti gli uomini hanno dell'estensione, è bastata, come si è poc'anzi veduto, per considerarla nei corpi semplicemente come figurata; è bastata per discovrire le tre sue *dimensioni*; è bastata per formare le idee chiare di linee, di superficie e di solidi che ne dipendono; è bastata per considerarla in ciascheduno di questi modi separatamente: in poche parole, l'idea che tutti gli uomini hanno dell'estensione, è bastata per far ritrovar la maniera, onde discovrire, e per far discovrire effettivamente le proprietà secondarie che a questa proprietà primitiva ed incomprensibile appartengono; e quest'idea istessa deve bastare all'istruttore per farle concepire a'suoi allievi.

Io ho voluto scegliere quest'esempio per mostrare a chi legge l'uso che si è fatto di questo importante precetto, nel saggio che si è dato del modo, col quale dar si dovrebbe agli allievi l'idea della geometrica scienza. Noi non abbiam cercato in fatti di mostrare in quello nè l'origine, nè l'essenza dell'estensione. Noi ci siam limitati a mostrar loro il bisogno che hanno avuto gli uomini di considerar l'estensione semplicemente come figurata, di considerarla, per dir così, come isolata, cioè come separata da'corpi a'quali appartiene, o dalle altre loro proprietà sensibili, e le ulteriori astrazioni ed ipotesi, che sono stati costretti a fare per giugnere a discovrire le proprietà particolari di questa proprietà generale dei corpi che si chiama estensione. Noi abbiam loro manifestata la debolezza dell'uomo, e non la sua insania. Noi abbiam loro mostrata la lentezza e la picciolezza de'suoi passi nella scoverta delle verità che sono alla sua portata di concepire, e non la sua arroganza nel cercar quelle che sono e saranno sempre inaccessibili alla sua intelligenza. Noi abbiam cercato in fine di prevenire l'oscurità, l'illusione, i dubbj e l'orgoglio, e non di promuovere e favorire tutti questi mali.

Del resto quel che si è detto, riguardo all' estensione, ha luogo in tutti que' primi principj che han luogo in tutte le scienze. Tale, per esempio, è l' idea di quella tendenza reciproca che hanno le parti della materia le une verso delle altre, cioè dell' attrazione o gravitazione universale; tale è quella dell' impenetrabilità, sorgente della mutua azione de' corpi; tali son quelle dello spazio, del tempo e del moto; tali sono quelle che riguardano le nostre osservazioni sul modo, col quale l' anima concepisce, o rimane affetta; tali sono nella morale e nella politica, le idee delle affezioni primitive comuni a tutti gli uomini; e tali sono tante altre idee a queste simili, che son tutte nozioni chiarissime ed evidentissime da loro medesime; ma son tali, che, se l' istruttore non le adopra nelle scienze, nelle quali servono di principio, in quel modo, nel quale tutti gli uomini le concepiscono; se egli vuol immergersi nelle questioni metafisiche che le riguardano; se invece di limitarsi ad analizzare, quando il bisogno il richiede, la generazione di queste idee, coll' indicare la progressiva successione delle intellettuali operazioni, dalle quali procedono, vuol impegnarsi in vani sforzi per ridurre queste idee a nozioni meno comuni e più arcane, egli non farà che oscurarle e far loro perdere quell' evidenza ch' è necessaria per l' uso che se ne deve fare.

Abbandoniamo dunque le vane ricerche e le indissolubili questioni; abbandoniamole, più che in ogni altro caso, nella non mai bastantemente luminosa istruzione della gioventù. Consideriamo i primi principj, de' quali parliamo, come i punti da' quali si deve partire, e non come gli ostacoli che si debbono superare. Persuadiamoci, che il progresso del sapere non consiste nel far retrocedere questi punti, ma nell' oltrepassare i termini, a' quali, da questi punti parten-

do, si è giunti. Consoliamoci colla piacevole idea che tutto ciò ch'è incomprensibile all'uomo, gli sarebbe inutile di concepire; ed invece di diminuire colle sottigliezze, o coi sofismi, il numero già troppo picciolo delle nostre cognizioni certe e chiare, cerchiamo coll'opposto metodo di facilitarne l'acquisto alla gioventù, e di disporla a moltiplicarne il numero.

Il saggio istruttore vi potrà riuscire, se non confonderà mai il rigore esatto coll'immaginario. Il primo giova tanto all'intelligenza ed alla scoverta delle verità, quanto loro nuoce il secondo. Il primo è il rigore di Newton, e il secondo è quello di Scoto.

III. Si è detto, che in ogni scienza si comincia dal definire, e che la prima definizione era quella della scienza istessa. Noi abbiam indicate le nostre idee su questa prima definizione: esponiamo ora quelle che riguardano le altre definizioni.

In ogni scienza si definisce, ma spesso si definisce allorchè non si può definire, o allorchè non si deve cominciare dal definire; e non si adopra ciò che si dovrebbe nel primo caso invece della definizione adoprare, e nel secondo alla definizione premettere. Primo male.

Spesso si pretende d'ottener dalla definizione ciò che la definizione non può darci, e con questo errore si proscrivono le definizioni che dovrebbero esser preferite, e si preferiscono quelle che dovrebbero esser proscritte. Secondo male.

Spesso si pretende di ottenere colle definizioni in tutte le scienze ciò che non si può con esse ottenere, che in alcune scienze soltanto. Terzo male.

Spesso si rende la definizione viziosa per eccesso, e spesso si rende viziosa per difetto. Quarto male.

Spesso finalmente si pecca per troppo definire, e spesso si pecca per definir poco. Quinto male.

Che deve fare il saggio istruttore? Tenersi ugualmente lontano da tutti questi mali. Lo sviluppo di queste poche riflessioni ne mostrerà l'importanza.

Si è detto, che spesso si definisce allorchè non si può definire, o allorchè non si deve cominciare dal definire; e non si adopra ciò che si dovrebbe nel primo caso, invece della definizione, adoprare, e nel secondo alla definizione premettere. Sviluppiamo questa prima riflessione.

Noi abbiam poc'anzi osservati i limiti, che non si possono oltrepassare nell'uso d'alcuni principj: noi vedremo qui quelli che non si possono oltrepassare nell'uso delle definizioni. Per definire bisogna scomporre, bisogna enumerare le idee semplici che si comprendono in un'idea composta.

Le idee *semplici* sono dunque gli ultimi limiti delle definizioni, e gli ultimi elementi ne' quali debbono risolversi. Le idee *semplici* non si possono dunque definire. Questa conseguenza non ha bisogno d'esame. Ma in qual modo si dovrà far conoscere, e determinare il senso delle parole che l'esprimono? Qual è il mezzo che si dovrebbe in questi casi, invece delle definizioni, adoprare? Ecco ciò che ha bisogno d'esame.

Se tutte le idee *semplici* sono indefinibili, se tutte le idee *semplici* sono anche *astratte*, non tutte le idee *astratte* e *semplici* sono della medesima natura. Alcune si acquistano immediatamente per mezzo de' sensi. Tale, per esempio, è quella d'un particolare colore; tale è quella del freddo e del caldo ec.; e tali sono tante altre idee di questa natura che io chiamo *astratte* e *semplici*, ma *dirette*, perchè direttamente da' sensi ci pervengono.

Altre non riconoscono da' sensi che la loro remota origine, ma si acquistano, o, per meglio dire, si formano da noi per successive e combinate operazioni del-

l'intelletto. Tale, per esempio, è l'idea che si esprime colla parola generale di *sensazione*; tale è quella dell'*esistenza*; tale è quella dell'*essere* ch'è la più grande delle nostre astrazioni, perchè è la più generale delle nostre idee; e tali sono tante altre idee da questa natura che io chiamo *astratte* e *semplici*, mi *indirette*, perchè non ci pervengono direttamente da' sensi.

Altre finalmente riconoscono, come le seconde, da' sensi la loro remota origine; si formano come esse per successive e combinate operazioni dell'intelletto; ma si rendono quindi di nuovo in un certo modo sensibili con mezzi dagli uomini immaginati. Tali sono, per esempio, in geometria le idee della linea *retta*, e della superficie *piana* (1), che riconoscono ne' sensi la loro prima e remota origine, quale è la percezione degli oggetti corporei; che si son quindi formate con successive e combinate operazioni dell'intelletto, quali sono le astrazioni e le ipotesi geometriche delle quali si è parlato; e si son rese quindi di nuovo in un certo modo sensibili, col mezzo immaginato dagli uomini, quale è la figura. Per distinguere questa terza specie d'idee semplici da quella della prima e della seconda specie, io le chiamo idee *astratte* e *semplici*, ma *indirette* e *figurate*.

Per poco dunque che si rifletta sulla differenza di queste tre specie diverse d'idee *semplici*, si conoscerà che, se esse sono ugualmente indefinibili, perchè ugualmente semplici, non per questo il mezzo che si deve, invece della definizione, adoprare, per far co-

(1) Per evitar l'equivoco, io avverto che la semplicità delle due idee, delle quali si parla, si raggira non nell'idea espressa colla parola *linea*, ma in quella espressa colla parola *retta*, e così non in quella espressa colla parola *superficie*, ma in quella espressa colla parola *piana*.

noscere il significato delle parole che l' esprimono, può esser l' istesso. Quello ch' è opportuno per le prime, non lo sarà per le seconde, e quello ch' è sufficiente per le seconde non basterà per le ultime. Noi avremo dunque bisogno di tre mezzi diversi, ugualmente adattati alla diversa natura di queste tre specie d' idee.

Nella prima specie di queste idee, cioè nelle *astratte* e *semplici*, ma *dirette*, l' unico mezzo è quello che da Lock vien proposto. Enunciar la parola ch' esprime l' idea, ed eccitar quindi la sensazione che l' è propria, per far conoscere in questo modo l' idea, della quale si è già imparato il nome.

Per fare, per esempio, conoscer l' idea che si esprime, colla parola *rosso*, non vi è altro mezzo che presentare agli occhi questo colore, dopo averne proferito il nome. Questo mezzo è così unico che, per colui che fosse privo di questo senso, non si potrà mai sperare di fargli attaccare un' idea chiara a questa parola. Si sa il fatto del cieco, che l' istesso Lock rapporta, il quale dopo aver tanto pensato e inteso leggere sul soggetto degli oggetti visibili, paragonò lo scarlatto al suono di una trombetta.

Ma ognuno vede, che questo mezzo unico, efficace allorchè si tratta d' idee astratte e semplici, ma *dirette*, non potrebbe adoprarsi allorchè si tratta d' idee astratte e semplici, ma *indirette*. Ognuno vede che in queste bisogna adoprare un altro mezzo, per ottenere l' istesso fine. Ma quale è questo mezzo? Non ve n' è che uno. L' analisi della generazione di quella tale idea, o sia delle successive operazioni dell' intelletto, colle quali siam giunti a formarcela. Ecco quel mezzo singolare e sublime che, se fosse stato sempre conosciuto ed adoprato, la filosofia non avrebbe per tanti secoli errato negli spazj delle chimere, e confuso non avrebbe la scienza delle parole con quella de' fatti. Que-

sta verità si concepirà più chiaramente in un esempio che da qui a poco addurrò di una di queste analisi.

Quale sarà finalmente il mezzo che si dovrà adoprare per la terza specie d'idee *astratte* e *semplici*, ma *indirette* e *figurate*? Non vi vuol molto a prevederlo. Il secondo mezzo combinato col primo. Analizzare la generazione dell'idea, o sia la progressiva successione delle intellettuali operazioni, colle quali si è formata, e presentar quindi a' sensi la figura dagli uomini immaginata, colla quale si è resa di nuovo in un certo modo sensibile. Per far, per esempio, conoscere l'idea che in geometria si esprime colla parola *retta*, si farà prima l'analisi delle intellettuali operazioni, colle quali si è giunto a formare le idee delle tre dimensioni della geometrica estensione. Distinta in questo modo l'idea della *lunghezza* da quella della larghezza e della profondità; si mostrerà la formazione dell'idea di *linea*, la quale è definibile, perchè composta dalle due idee semplici d'*estensione* e di *dimensione*, giacchè la *lunghezza* è una *dimensione* dell'*estensione*. Premessa la generazione dell'idea di linea, e la sua definizione, per procedere all'idea della linea *retta*, si presenterà a' sensi la figura che la esprime, e si comunicherà in questo modo l'idea che la parola *retta* deve eccitare (1).

Ma si dirà: si deve dunque proscrivere dagli elementi di geometria la definizione che si dà della linea retta? A questa domanda io risponderei di no. Risponderei, che questa definizione, e qualunque altra che se ne potrà immaginare, non sarà mai atta a far conoscere l'idea che questa parola *retta* esprime, perchè

(1) Che i geometri mi perdonino, se io adopro qui la parola *figura* parlando di linea. La novità delle idee permette la novità nell'espressioni, e l'universalità delle mie vedute rendeva qui necessario l'uso di questo dritto.

idea semplicissima e per conseguenza indefinibile: risponderei, che la definizione che se ne dà, molto lontana dal farla conoscere, ne suppone già la nozione primitiva nello spirito (1); risponderei che, per far conoscere l'idea *astratta e semplice*, *ma indiretta e figurata* che si esprime colla parola *retta*, non vi è altro mezzo se non quello da me proposto per le idee di questa specie; risponderei finalmente che, malgrado ciò, non si deve proscrivere dagli elementi di geometria la definizione che se ne dà comunemente, ma per una particolar ragione che sarà da qui a poco manifestata, allorchè s'illustrerà la seconda delle premesse riflessioni (2). Noi siamo qui costretti a lasciar per poco sospesa la curiosità di chi legge, per non mancare all'ordine che ci siam proposti di tenere. Riprendiamo intanto il filo delle nostre idee, e non trascuriamo di portare in una materia così difficile, così complicata ed infelicemente così ancora ignorata, tutta quella chiarezza della quale è suscettibile, e tutta quella precisione che coll' universalità delle nostre vedute è compatibile.

Si è detto, che ogni idea *semplice* è indefinibile; si è detto che ogni idea *semplice* è *astratta*; ma non

(1) Che si rifletta per qual ragione noi concepiamo subito la definizione che si dà della linea retta, dicendosi, *ch'è la più corta che si possa tirare, da un punto ad un altro*; e si vedrà che ciò non può dipendere che dalla nozione primitiva che noi abbiamo della linea retta. Supponiamo in fatti che non l' avessimo: donde sapremmo noi, che da un punto ad un altro non vi sia che un solo cammino che sia il più breve? Non potremmo noi credere, che ve ne siano varj, e tutti uguali e più brevi? Se noi siam persuasi, che non ve n' è che un solo, se noi supponiamo questa verità come implicitamente compresa nella suddetta definizione, da qual causa può ciò dipendere, se non dalla nozione primitiva che noi abbiam già della linea retta, e della quale questa definizione non è che la sequela?

(2) L' istesso si deve dire riguardo alla definizione della superficie piana.

ogni idea *astratta* è *semplice*. L'idea, per esempio, di *corpo* è un'idea *astratta*, ed è nel tempo istesso composta dalle tre idee *semplici*, d'impenetrabilità, d'estensione e di limiti da ogni aspetto, o sia di figura. L'idea del corpo geometrico è anche più *astratta*, ma è anche composta, come si è veduto, dalle due idee *semplici*, d'estensione, o di limiti da ogni aspetto, o sia di figura. Se si percorrono anzi le varie idee *astratte* che noi, riflettendo e generalizzando, ci siam formate, si troverà che la maggior parte di esse sono *composte*. La maggior parte delle idee *astratte* sono dunque definibili. Or tra queste idee *astratte* e *composte*, e per conseguenza definibili, ve ne sono molte che per aver già subita una considerabile progressione d'intellettuali operazioni, non potrebbero esser rese con chiarezza da qualunque definizione, se questa definizione non è preceduta da quell'analisi della loro generazione, che nelle idee *astratte*, ma *semplici* ed *indirette*, dovrebbe, come si è veduto, essere adoprata invece della definizione, e che nelle idee *astratte*, ma *composte*, e che hanno subìto una considerabile progressione d'intellettuali operazioni, dovrebbe, come si vedrà, alla definizione premettersi. Ecco il secondo caso nell'esposta riflessione compreso.

Nel saggio che noi abbiam dato del modo, col quale si dovrebbe dare agli allievi l'idea della geometrica scienza, noi abbiam tenuto questo luminoso metodo, dal quale solo può procedere la chiarezza di simili nozioni. Ma infelicemente questo metodo o s'ignora o non si adopra nelle scuole, e quest'è una delle principali cause dell'oscurità e degli errori che pur troppo regnano nelle scienze, e dell'ignoranza, nella quale noi tutti ci siam trovati, dopo che credevamo d'averne terminato il corso.

Per far meglio conoscere questa verità, io ricorro

ad un esempio. Esaminiamo la definizione che si dà nelle scuole della *sostanza*. Vediamo quale è l' effetto, che deve produrre in un uomo questa definizione non preceduta dall' analisi della quale si parla, e vediamo quindi quale è l' effetto, che produrrebbe il metodo da noi proposto.

La sostanza, dicono alcuni filosofi, *è ciò che esiste da per sè. La sostanza*, dicono altri, *è ciò che esiste in sè*. La prima di queste definizioni induce a credere che si parli della Divinità, o che la *sostanza* e la *Divinità*, sieno la cosa istessa; giacchè Iddio solo è quello che può esistere da per sè. La seconda, se non conduce all' istesso equivoco, non dà però alcuna idea distinta; poichè che cosa mai può significare *l' esistere in sè*? Niuno l' indovinerebbe, se non si sapesse che, tanto coloro che adoprano la prima, quanto coloro che adoprano la seconda definizione, pretendono d' esprimere con esse la differenza che passa tra la *sostanza* ch' esiste indipendentemente dalla *modificazione*, e la *modificazione* che non può esistere senza la *sostanza*. Ma ammettiamo ciò che non è: supponiamo, che questa differenza fosse evidentemente enunciata nelle due definizioni, e vediamo quale è la nozione della *sostanza* che, malgrado ciò, somministrar potrebbero al giovane che non vorrebbe limitarsi ad apprenderne e ripeterne le sole parole. Vediamo quale sarebbe l' effetto dell' applicazione che farebbe di questa definizione, la prima volta che troverebbe adoprata questa voce. Supponiamo ch' egli volesse farne l' applicazione alla definizione che quest' istessi filosofi danno della materia. *La materia*, dicono essi, *è una sostanza estesa ed impenetrabile*. Il giovane, sentendo parlare di sostanza, dirà se la *sostanza* è quella che può esistere da per sè, o in sè, cioè indipendentemente dalla modificazione, io potrò dunque fare astrazione di tutte le mo-

dificazioni l'una dopo dell'altra; io potrò immaginare, che ciò che si chiama *sostanza*, o *soggetto* di queste modificazioni, ne sia successivamente spogliato. Egli farà dunque prima l'astrazione dell'impenetrabilità, e gli rimarrà l'estensione. Egli farà quindi astrazione anche dell'estensione, ed allora cercherà di sapere che cosa è la *sostanza della materia*. Egli consulterà i libri, e non vi troverà che la definizione della sostanza e della materia. Egli consulterà il maestro, ed il maestro, se è stato dell'istessa maniera istruito, e se vuol esser di buona fede, dovrà confessargli, che dopo questo esame, egli non saprebbe più trovare nella *sostanza* che un nome vano vuoto di ogni senso (1).

Ma è forse così? Questa *sostanza* è forse una parola priva d'ogni senso, e che, come tale, dovrebbe esser proscritta dal linguaggio delle scienze non solo, ma anche da quello della società? Ma come mai poteva inventarsi una parola, che non fosse destinata ad alcun uso, che non esprimesse alcuna idea, o, per meglio dire, che non fosse preceduta da un'idea che, avendo bisogno d'un segno particolare per essere espressa, ha fatto inventare questa parola? Perchè, invece di dedurre dal precedente esame, che la parola *sostanza* non contiene alcuna idea, non ne deduciamo piuttosto, che la definizione che se ne dà, la fa smarrire, e che l'istesso effetto produrrebbe qualunque altra definizione, quando preceduta non venisse dall'a-

(1) Chi crederebbe, che uno de' più rinomati filosofi del secolo abbia precisamente da quest'esame, cioè dall'applicazione della definizione che si dà della sostanza, alla definizione che si dà della materia, abbia, io dico, dedotta questa conseguenza, che io mi permetto appena di supporla in un giovane riflessivo, ed in un maestro male istruito, ma di buona fede? Coloro che han letto le opere del filosofo, del quale io parlo, conosceranno la verità di quest'asserzione, e mi loderanno d'aver risparmiato un nome sì rispettabile in un confronto sì umiliante.

nalisi della generazione di quest'idea, o sia del modo, col quale si è giunto a formarla? Adopriamo questo mezzo; premettiamo quest'analisi alla definizione, e vediamo la differenza dell'effetto.

Io veggo, per esempio, una quercia. Ne veggo quindi delle altre. Osservo ciò che vi è di comune in tutti questi oggetti, cioè le foglie d'un medesimo colore e d'una medesima natura, i frutti d'un medesimo colore, e d'una medesima figura ec. Da questa riflessione io mi formo da principio l'idea generale di quercia, nella quale comincia già ad essere una picciola astrazione, giacchè io astraggo tutto ciò che vi era di particolare in ciascheduna di queste quercie, e non mi occupo che di ciò che vi è tra esse di comune, per farne un essere ideale, che non si può trovare fuori di me, perchè nella natura non si trova una quercia generale, ma non si trova che la tale, o la tal altra quercia particolare. Quale è dunque la causa che ha prodotta questa idea generale di quercia? La riflessione che ho fatta su ciò che vi era di comune nelle diverse quercie che si sono presentate a' miei sensi. Che contiene di *privativo* quest'idea? L'astrazione, o sia la sottrazione di ciò che vi è di particolare in ciascheduna quercia. Che contiene di *positivo*? La loro rassomiglianza, o sia le loro qualità comuni. Quale è dunque l'idea che si esprime colla parola *quercia*? La nozione di questa somiglianza, o sia di queste qualità comuni.

Dato questo primo passo negli spazj delle astrazioni, io do il secondo. Io paragono la quercia ad un pioppo, ad un olivo ec., e dalla rassomiglianza, o sia dalle qualità comuni, che percepisco tra l'una e gli altri, cioè d'aver delle radici, d'aver un tronco, d'aver de' rami e delle foglie ec. mi formo l'idea più generale di arbore. Quest'idea è più astratta della prima; per-

chè l'astrazione, o sia la sottrazione di ciò che vi è di particolare nella quercia, nel pioppo, nell'olivo ec. è molto più grande di quello, che era nella prima idea generale di quercia, la sottrazione di ciò che vi è di particolare nelle diverse quercie. L'idea dunque d'arbore conterrà di *privativo* tutto ciò che vi è di particolare ne' diversi alberi delle diverse specie, e non conterrà di *positivo* che la loro rassomiglianza, o sia le loro qualità comuni. La parola dunque d'*arbore* esprime la nozione di questa seconda e più picciola somiglianza, o sia di queste comuni e più poche qualità.

Coll'istessa operazione dello spirito mi formerò l'idea di *pianta* più astratta di quella d'arbore, l'idea di *vegetabile* più astratta di quella di *pianta*. In ciascheduna di queste idee si conterrà sempre la rassomiglianza, o sia la concorrenza delle qualità comuni percepita tra la quercia e gli oggetti, co' quali l'ho paragonata; ma questa somiglianza sarà sempre più piccola, ed il numero delle qualità comuni sarà sempre minore, a misura che l'astrazione sarà più grande, cioè a misura che l'idea sarà più generale, e le parole di *pianta* e di *vegetabile* esprimeranno le nozioni di queste somiglianze progressivamente più picciole, o sia di queste qualità comuni progressivamente più poche.

Prosieguo le mie riflessioni, e paragono la quercia con una pietra, con un marmo, con un animale, in una parola, con un corpo qualunque. Esamino ciò che vi è di comune tra questi oggetti, e mi avveggo che qualunque sia il corpo col quale la paragono, per quanto considerabile ed indefinita sia la loro differenza, essa gli somiglierà sempre per tre qualità comuni che han con tutti i corpi, cioè per essere, come qualunque altro corpo, impenetrabile, estesa e limitata per ogni aspetto, o sia figurata.

Con questa riflessione mi formo l'idea generale di *corpo*, più astratta di tutte le altre che ho prima formate, perchè la sottrazione di ciò che vi è di particolare in ciaschedun corpo, è molto più immensa, e la somiglianza è ristretta alle tre indicate qualità. L'idea dunque di corpo conterrà di privativo tutto ciò che distingue un corpo da un altro, o sia tutte le qualità particolari de' corpi, e non conterrà di positivo che la loro generale somiglianza, o sia le tre indicate qualità comuni; e la parola *corpo* non esprimerà che la nozione di questa picciolissima, ma general somiglianza, o sia di queste tre qualità comuni.

Non potendo più paragonare la quercia ad alcun altro corpo, col quale aver potesse una somiglianza minore, mi fermo a quest'astrazione, e ritorno al particolare oggetto, dal quale sono partito. Prendo una scure; recido la quercia; le fo subire tutti i cangiamenti che l'arte o la scienza possono operare in questo corpo; e veggo le varie qualità, che le davano, dove più e dove meno, una particolar somiglianza coi diversi oggetti, coi quali l'ho comparata, sparire, ma rimaner sempre quelle, per le quali con tutti i corpi conservava costantemente una general somiglianza. L'osservo ridotta in carbone, e la trovo impenetrabile, estesa, figurata. L'osservo ridotta in cenere, e la trovo impenetrabile, estesa e figurata. L'osservo ridotta in vapori, e col soccorso dell'arte la trovo anche impenetrabile, estesa e figurata.

Esercito quindi un simile impero sopra qualunque altro corpo, ed il risultato delle mie operazioni è sempre l'istesso.

Rifletto su questo costante risultato, e l'effetto di questa riflessione è l'idea che mi formo dell'*unione* d'alcune qualità, senza l'esistenza della quale non posso concepire che vi sia esistenza corporea, la quale con-

cepisco esistere subito che esiste un corpo, e la quale concepisco non potersi nè separare, nè distruggere, nè disciorre per qualunque alterazione o cangiamento avvenga nel corpo. Cerco una parola ch' esprimer possa l' idea di questa *unione*, e preferisco a tutte quelle che mi si presentano, quella di *sostanza*, come più corrispondente all' idea che mi son formata, giacchè veggo quest'unione *sussistere* malgrado tutti i cangiamenti e tutte le alterazioni, che possa un corpo subire; e per l' istessa ragione chiamo *modi* tutte le altre qualità: come quelle che concepisco appartenere all' *attual modo d' essere* d' un corpo, giacchè le veggo separarsi, disperdersi, alterarsi, o essere da altre sostituite a seconda che il corpo riceve un diverso *modo d' essere*, cioè una diversa *modificazione*.

Dopo aver formata quest' idea, e dopo averle dato questo nome, n' estendo quindi l' uso a tutti gli esseri, ne' quali trovo, o credo di trovare, una simile *unione di qualità*, che concepisco ugualmente coesistente coll' essere, indissolubile, indistruttibile, inseparabile senza l' annientamento totale dell' essere istesso, ed interamente indipendente dalla sua modificazione; e definisco la *sostanza* nel suo più generale aspetto: *quella* unione *di qualità, che concepisco* sussistere *nell' essere indipendentemente dalla sua modificazione.*

Io non voglio far l' apologia di questa definizione, io non voglio esaminare, se essa determina con maggior precisione l' idea che si deve attaccare alla parola *sostanza*; dico soltanto che, con questa definizione preceduta dall' analisi che si è premessa, il giovane non sarebbe esposto a quegli errori, a' quali questa definizione medesima potrebbe condurlo, se non fosse preceduta da quest' analisi; dico soltanto, che le due definizioni istesse, delle quali si è parlato, malgrado la loro oscurità ed imperfezione, non potrebbero nep-

pur condurlo a quegli errori, quando fossero dall'istess'analisi precedute, dico soltanto che, dopo queste definizioni medesime, ma precedute da quest'analisi, il giovane applicando l'idea della *sostanza* alla definizione nella *materia*, ed ascoltando, che la materia *è una sostanza estesa ed impenetrabile*, non avrebbe considerato l'estensione e l'impenetrabilità come due modificazioni di questa *sostanza*; che, in vece di far astrazione dell'una e dell'altra, avrebbe considerata *l'unione dell'estensione e dell'impenetrabilità*, come appunto quella che costituisce, secondo il nostro modo di pensare, la *sostanza* della materia; ne avrebbe dedotto che, qualunque possa essere la modificazione che possa subire la materia, questa *unione* o sia questa *sostanza*, sussisterà sempre, cioè sussisterà, secondo il nostro modo di concepire, finchè la materia non verrà annientata; ne avrebbe dedotto che, siccome la *sostanza* del corpo, o sia l'*unione* delle tre qualità, delle quali si è parlato, cioè dell'impenetrabilità, dell'estensione e de'limiti di ogni aspetto, o sia della figura, non potrebbe concepirsi nè distrutta, nè separata per qualunque modificazione o cangiamento possa subire il corpo, così la *sostanza* della materia, o sia l'*unione* di due soltanto di queste qualità, cioè dell'estensione e dell'impenetrabilità, non può concepirsi nè separabile, nè distruttibile per qualunque modificazione o cangiamento possa la materia subire, come in fatti noi non la troviamo, nè separata, nè distrutta, allorchè osserviamo la materia convertita in corpo.

Dico finalmente, che, tanto colle antiche, quanto colla nuova definizione, precedute però da quest'analisi, il giovane non sarebbe esposto al rischio, dal quale i filosofi istessi che si credevano i più spregiudicati, non han saputo garantirsi, al rischio, io dico, di realizzare quest'astrazione, e di prendere la *sostan-*

za per una realità occulta dell' essere; ma conoscerebbe, ch' essa altro non è che un concetto puramente metafisico, dipendente dal nostro modo di vedere e di concepire, e dalle riflessioni che noi abbiam fatte su' *reali esseri* che le hanno richiamate. Ecco quali sarebbero gli effetti di questa luminosa analisi, che nelle idee stesse astratte e composte, e per conseguenza definibili, si dovrebbe sovente alla definizione premettere.

Riassumiamo ciò che si è detto su questa prima riflessione, e determiniamone in poche parole il risultato.

In tutte le idee *astratte*, ma *semplici*, non si può e non si deve definire.

In tutte le idee *astratte* e *semplici*, ma *dirette*, bisogna adoprare il mezzo da Lock proposto: Enunciare la parola che esprime l' idea, ed eccitare la sensazione che le è propria.

In tutte le idee *astratte* e *semplici*, ma *indirette*, bisogna, invece della definizione, adoprare l' analisi della loro generazione.

In tutte le idee *astratte* e *semplici*, ma *indirette* e *figurate*, bisogna, in vece della definizione, adoprare prima l' analisi della loro generazione, e presentare quindi a' sensi le figure dagli uomini immaginate, colle quali si sono di nuovo rese in un certo modo sensibili.

In tutte le idee *astratte*, ma *composte*, per conseguenza definibili, si deve adoprare la definizione; ma, quando l' idea ha subito una considerabil progressione d' intellettuali operazioni, allora bisogna alla definizione premettere l' analisi della sua generazione, o sia delle progressive operazioni dell' intelletto, colle quali si è formata.

Passiamo alla seconda riflessione.

Si è detto, che spesso si pretende d' ottener dalla definizione ciò che la definizione non può darci; e com

quest' errore si proscrivono le definizioni che dovrebbero esser preferite, e si preferiscono quelle che dovrebbero esser prescritte. Illustriamo questa seconda riflessione.

Ogni regola ha le sue eccezioni. Vi sono dei casi, ne' quali si dee definire, anche allorchè non si può definire; ma in questi casi non si deve pretendere d'ottener dalla definizione ciò che noi avremmo il dritto di pretender da essa, allorchè si trattasse di definire ciò che si può definire.

L'idea, per esempio, della linea *retta*, è, come si è detto, un'idea semplicissima (1), e per conseguenza indefinibile; ma, malgrado ciò, in geometria si definisce la linea retta, e si deve definire *come la linea più breve che si può tirare da un punto ad un altro;* poichè per conoscere le proprietà di questa linea è necessario partire da un principio, e questo principio è la nozione che si dà nella definizione della sua proprietà più semplice, e che si può a primo aspetto dallo spirito percepire.

Questa definizione è imperfetta, se si considera relativamente all'idea. Essa in fatti non ne racchiude la nozione primitiva; essa la suppone, come si è veduto (2), e non la produce; essa esprime piuttosto una proprietà di questa linea, che la vera nozione di essa, che si può col solo mezzo da noi proposto comunicare a chi non l'ha. Ma è perfettissima, se si considera relativamente all'uso al quale è destinata, e per lo quale si rende necessaria (3).

(1) Io ripeto qui ciò che ancora poc' anzi ho fatto in una nota avvertire. L' idea semplice, della quale qui si parla, è quella che si esprime colla parola *retta*.

(2) Dove si è parlato delle idee *astratte* e *semplici*, ma *indirette* e *figurate*. Veggasi anche la nota che illustra questa proposizione.

(3) Si sa in fatti in quali inconvenienti sono inciampati i geometri che han voluto cangiarla.

In tutti quei casi dunque, ne' quali vi è un principio così immediatamente ed evidentemente inerente all'idea indefinibile, che si può a primo aspetto dallo spirito percepire, purchè si esprima, e che è necessario premettersi per partire da quello all'intelligenza d'altri principj che non sono dell'istessa natura, il merito della definizione che questo principio esprime, non deve valutarsi dal rapporto ch'essa ha, coll'idea, relativamente alla quale deve necessariamente essere imperfetta, ma deve valutarsi dal rapporto ch' essa ha, col principio che deve esprimere, in maniera che allorà soltanto deve esser condannata, quando non esprime luminosamente il principio del quale si parla. Se essa lo esprime luminosamente, l'istruttore filosofo non deve prescrivere la definizione come imperfetta: deve riconoscere e tollerare la necessità dell'imperfezione, e non deve impegnarsi a sostituirgliene un'altra, la quale, per aspirare ad una perfezione impossibile, smarirebbe probabilmente il particolar fine, pel quale si adopra, e pel quale, malgrado l'impossibilità di definire, o, per meglio dire, di definir perfettamente, si è dovuto, e si deve a quella tal definizione ricorrere.

Passiamo alla terza riflessione.

Si è detto, che spesso si pretende d'ottenere dalle definizioni in tutte le scienze, ciò che non si può da esse ottenere, che in alcune scienze soltanto. Quest'errore che ne ha prodotti tanti, è il soggetto del breve esame che segue.

Si sa la distinzione che si fa nelle scuole, tra le definizioni di nomi e le definizioni di cose. Si sa che, quando si tratta di definizioni di cose, si pretende che la definizione spieghi la natura della cosa definita. In quali casi questa pretensione è ella ragionevole, ed in quali è una sorgente fecondissima di errori? Vediamolo.

Quando il geometra dice: il cerchio è una figura, nella quale tutt'i punti che si possono sulla circonferenza immaginare, sono ugualmente lontani dal centro; quando dice: il quadrato è una figura di quattro lati, gli angoli e i lati della quale sono uguali ec., egli non determina soltanto l'idea che si è formata, del cerchio e del quadrato, e che intende d'esprimere con ciascheduna di queste parole; ma spiega nel tempo istesso la natura, o sia l'essenza di queste figure. Ma perchè? Perchè il cerchio ed il quadrato ec., considerati come figure, sono esseri interamente ipotetici che l'uomo ha creati, o per meglio dire ha immaginati ad arbitrio, e l'essenza de' quali è per conseguenza nell'idea istessa che se n'è formata.

Ho detto *considerati come figure*; perchè se si considerano come porzioni dello spazio da queste figure terminate, l'essenza di questo spazio, o sia di questa estensione, non può esser sicuramente spiegata nella definizione, perchè, come si è poc'anzi provato (1), questa essenza non può essere nè dall'idiota, nè dal geometra concepita. La figura che ha immaginata e che definisce, è l'*essere ipotetico*, ma l'*estensione* non lo è. Egli spiega l'essenza della prima definendola, perchè, definendo il cerchio ed il quadrato, egli determina ciò che costituisce cerchio o quadrato, una figura. Ma se si rivolge all'essere ch'è *astratto*, ma non *ipotetico*, all'*estensione*, io dico, da queste figure terminata, egli conoscerà l'impossibilità di concepirne, e per conseguenza di spiegarne, con qualunque definizione, l'essenza.

Subito che si esce dunque dalla ragione degli esseri interamente ipotetici, la definizione non può più spiegare la natura della cosa definita. Un breve esame sulla definizione del *corpo* basterà a convincerne.

(1) Vedi ciò che su questo si è detto a pag. 74. e 75.

Quando il filosofo dice: *il corpo è un essere esteso, impenetrabile e figurato*, che altro fa, io domando, che enumerare le sensazioni le più universali e le più costanti che tutti gli esseri corporei hanno in lui eccitate? Se egli determina con questa definizione l'idea che si è formata del corpo; se egli determina con essa ciò che costituisce il corpo relativamente a noi, ci dice per questo ciò che effettivamente costituisce il corpo istesso, o sia, ciò ch'è l'istesso, ci spiega egli quale è l'essenza del corpo?

L'impenetrabilità, l'estensione e la figura che altro sono in realtà, che relazioni percepite tra' corpi e noi? Con un senso di più, con un senso di meno, l'idea del corpo sarebbe divenuta più o meno composta, a misura che le relazioni percepite sarebbero state più o meno numerose. Ma l'essenza del corpo avrebbe per questo variato?

Quando noi diciamo: il corpo è un essere esteso, impenetrabile e figurato, noi non diciamo dunque ciò ch'è il corpo in sè stesso, ma ciò ch'è il corpo relativamente a noi. Or chi potrebbe mai dire, che il conoscere la relazione che passa tra una cosa ed un'altra, sia l'istesso che conoscere la natura, o sia l'essenza della cosa istessa? In tutte le scienze dunque, nelle quali non si tratta d'idee che hanno per oggetto esseri interamente ipotetici, le definizioni non possono spiegare la natura, o sia l'essenza della cosa che si definisce, ma possono semplicemente determinare l'essenziali relazioni percepite tra la cosa che si definisce, e noi.

L'ignoranza di questo principio quante chimere ha prodotte, e quanti errori! L'istruttore, al contrario, che ne facesse uso, tutte le volte che s'incontrasse in simili definizioni, quanto lume spargerebbe egli sull'istruzione! quanta precisione darebbe alle idee! quan-

ti pregiudizj preverrebbe! quanto tempo risparmierebbe egli a' suoi allievi, manifestando loro, fin da' primi passi che danno nelle scienze, ciò che a noi è costato tante meditazioni e tante pene, per discovrire, cioè, la differenza immensa che passa, tra ciò che l'uomo sa, e ciò che crede di sapere!

Passiamo alla quarta riflessione. In questa si è detto, che spesso si rende la definizione viziosa per eccesso, e spesso si rende viziosa per difetto. Illustriamola colla maggior possibile brevità.

Per definire, si è detto, bisogna scomporre, bisogna enumerare le idee semplici, che si contengono in un' idea composta. Che si combini questo fine col general principio della precisione che esclude tutto ciò ch'è superfluo, e che, se ha luogo da per tutto, deve più d'ogni altro averlo nelle definizioni, e si vedrà che le idee semplici, ch'entrano in una definizione, debbono esser talmente distinte le une dalle altre, che non si possa sopprimerne una, senza render la definizione incompleta; o sia, ciò ch'è l'istesso, senza esporre la cosa che si definisce, ad esser confusa con un'altra da quella diversa. Una definizione dunque può esser viziosa per eccesso; e può esserlo per difetto. Può esser viziosa per eccesso, quando vi si fa inutilmente entrare un'idea semplice ch'è supposta da un' altra già indicata; o quando vi si fa entrare un' idea che la definizione non deve contenere, ma che deve esserne la conseguenza. Può esser viziosa per difetto, quando si tace un' idea semplice ch'entra nella composizione, e che non è da alcuna delle indicate supposta, nè potrebbe essere della definizione la conseguenza; o quando vi si fa entrare un' idea composta, che non è stata ancora definita, e che dovrebbe esser per conseguenza in questo caso anche scomposta (1). Il saggio istrutto-

(1) Secondo questi principj che mi pajono incontrastabili, la

re conserverà dunque il giusto mezzo tra questi due estremi, evitando ugualmente l'eccesso ed il difetto. Egli si terrà ugualmente lontano dagli altri due estremi nell'ultima riflessione indicati.

Si è detto in questa, che spesso si pecca per troppo definire, e spesso si pecca per definir poco. Quest'ultima riflessione non è nè meno vera delle altre; nè meno universali, e meno interessanti da prevenirsi, sono i due opposti estremi che condanna. Il primo di questi è già stato illustrato nella prima riflessione. Noi abbiamo in quella mostrata l'impossibilità di definire le idee *semplici*. Noi non faremo qui che aggiugnervi che, malgrado questa manifesta impossibilità, non vi è forse una sola scuola, non vi è forse un solo istitutore che si sia, riguardo a quest'oggetto, interamente emancipato dall'autorità *scolastica*, la quale, malgrado il discredito nel qual'è caduta, influisce ancora più di quel che si crede, e seguiterà forse per molto tempo ad influire, sul destino dello spirito umano. Non si è lasciato di definire, quando non si poteva, nè si doveva (1) definire. Ecco ciò che io intendo per *definir troppo*. Ma che deve mai intendersi per *definir poco*?

In tutte le scienze, in quelle istesse che si permettono il minore arbitrio nell'espressioni delle idee, se

definizione che si dasse del corpo, dicendo: *è un essere esteso, impenetrabile, figurato, composto di parti, dotato della forza d'inerzia, mobile e quiescibile*, sarebbe viziosa per eccesso; e quella che se ne dasse, dicendo: *è un essere esteso ed impenetrabile*, lo sarebbe per difetto. La perfetta sarebbe soltanto quella che lo definisce: *un essere esteso, impenetrabile e figurato*. Il lettore non deve far altro che riflettere su quest'esempio, per concepir con chiarezza ciò che si è detto su' due indicati opposti vizj, ne' quali sì frequentemente s'incorre, allorchè si definisce.

(1) Ho detto, che non si poteva e non si *doveva*, per escludere da questa espressione que' casi nella seconda riflessione indicati, ne' quali, malgrado l'impossibilità di definire, si deve definire.

ne sono inventate, e se ne adoprano sovente alcune che, nel senso metafisico ch'esse presentano, appajono da principio poco esatte, e lo sono effettivamente, ma che si debbono considerare come modi abbreviati d'esprimersi, e che contengono il gran vantaggio di enunciare in poche parole un'idea, lo sviluppo e l'enunciazione esatta della quale ne avrebbe richiedute moltissime. Non si debbono sicuramente proscrivere queste espressioni dalle scienze. Questa severità metafisica produrrebbe moltissimi inconvenienti, de' quali non sarebbe nè il maggiore, nè l'unico, quello, per altro gravissimo, di non avvezzar la gioventù a quelle espressioni che tutti gli autori che dovranno un giorno leggere, hanno adottate, e di continuo adoprate. Ma se non si debbono proscrivere, si dovrebbe però fare ciò che non si fa, o ciò che si fa molto di raro, si dovrebbe nell' istituzione di ciascheduna scienza, prima di far uso d'una di queste espressioni, si dovrebbe, io dico, per così dire, definirla o, per parlare con maggiore esattezza, si dovrebbe illustrarla, cioè fissare con precisione e chiarezza la nozione ch'essa contiene. In meccanica, per esempio, allorchè si tratta del moto uniforme, si dice, *la velocità è uguale allo spazio diviso per lo tempo*. Questa maniera di esprimersi, presa a rigore, non presenta alcuna idea netta. Una quantità non può essere divisa che da un'altra quantità della medesima natura. Or dove è questa uguaglianza di natura nello spazio e nel tempo? Noi concepiamo lo spazio come un tutto immenso, inalterabile, inattivo, e tutte le parti del quale son supposte coesistere insieme in una eterna immobilità. Al contrario tutte le parti del tempo sembrano annientarsi e riprodursi di continuo: noi ce lo rappresentiamo come una catena infinita, della quale non può esistere che un solo punto per volta, ch'è da una parte unito

à quello che non è di già più, e dall' altra a quello che non è ancora. Come dunque dividere lo spazio per lo tempo? Il saggio istruttore per prevenir l' equivoco o l' oscurità, prima d' adoprar quest' espressione, determinerà con precisione e chiarezza il senso che vi si deve attaccare. Egli farà vedere che, quantunque le parti dell' *estensione astratta*, o sia dello *spazio*, sieno supposte permanenti, vi si può nulla di meno concepire una successione, allorchè vengono percorse da un corpo che si muove, e che, quantunque le parti del tempo sembrino fuggire di continuo, e scorrere senza interruzione, nulla di meno lo spazio percorso da un corpo che si muove, fissa, per così dire, le tracce del tempo, e dà una specie di consistenza a quest' estrazione leggiera e fuggitiva. In questo modo egli farà vedere come le quantità relative allo spazio ed al tempo acquistano per mezzo del moto quell' omogeneità che permette di dividere l' una per l' altra, in maniera che, quando si dice, che la velocità d' un corpo che si muove con un moto uniforme, *è uguale allo spazio diviso per lo tempo*, è l' istesso che dire, è uguale al quoziente del numero delle parti d' una linea che esprimono le parti dello spazio successivamente percorse dal corpo, diviso pel numero delle parti di un' altra linea, che esprimono le parti successive del tempo che ha impiegate a percorrerle; giacchè, per mezzo del moto, l' idea della linea si è resa ugualmente adattabile a quella dello spazio che a quella del tempo.

Ecco un esempio delle illustrazioni, che dovrebbero precedere l' uso d' alcune espressioni, le quali, malgrado la loro inesattezza, si debbono rispettare e conservare nelle scienze pei considerabili vantaggi che le accompagnano, e che le han fatte inventare, ma che posson produrre equivoci, o perniciosa oscurità, quando nell' istituzione delle diverse scienze, alle quali ap-

partengono, non si ha cura di ben fissare il senso preciso che vi si deve attaccare. Or questa diligenza, trascurata in quasi tutte le scuole, è quella che io ho voluto indicare dicendo, che coloro istessi che peccano per troppo definire, peccano contemporaneamente per definir poco.

Ecco le diverse specie di mali, da' quali il saggio istruttore si terrebbe ugualmente lontano; ed ecco la numerosa serie de' beni che verrebbero a quelli sostituiti, quando sostituito venisse all' antico metodo di definire il nuovo che ho proposto.

Il modo, col quale, a seconda del mio piano, dovrebbe in ciascheduna scienza proseguirsene e terminarsene l' istruzione, non produrrebbe minori vantaggi.

IV. Tutte le verità hanno un nesso tra loro, e questa catena, di continuo interrotta agli occhi degli uomini, è così continuata nella suprema intelligenza della Divinità, che tutto il sapere di essa si riduce ad un principio unico ed indivisibile, del quale tutte le altre verità non sono che le conseguenze più o meno remote.

Se noi potessimo conoscere tutte le verità, noi potremmo discovrire questa catena, noi potremmo giugnere a questo principio. Allora ogni scienza dipenderebbe da un solo principio, e questi principj delle diverse scienze non sarebbero altro che le conseguenze più immediate di quel principio unico ed indivisibile, nel quale verrebbero tutte comprese. Allora il sapere dell' uomo sarebbe così esteso, come lo è quello della Divinità. Allora altra differenza non vi sarebbe tra l' intelligenza del Creatore e l' intelligenza della creatura, se non che quella, collocata in questo punto di veduta, vedrebbe in una sola percezione tutte le conseguenze di questo principio, nel mentre che l' uomo avrebbe bisogno di percorrerle l' una dopo dell' altra per averne una detagliata cognizione.

Ma l' uomo è così lontano da poter discovrire e conoscere tutte le verità, come è lontano dal poter giugnere al sapere della Divinità. Or se l' uomo non può conoscere tutte le verità, egli non solo non può conoscere quella catena che tutte le unisce, ma la porzione delle verità che ignora, gl' impedisce anche di vedere il nesso o sia la catena di quelle che conosce; giacchè questo nesso, questa catena, tra queste verità che conosce, viene di continuo interrotto da quelle verità intermedie che dovrebbero formarne l' unione, e che sono tra il numero di quelle che ignora. Per una conseguenza di questa istessa ignoranza egli non solo non può vedere il nesso di tutte le verità che alle diverse scienze appartengono, ma non può neppur vedere il nesso di quelle che appartengono a ciascheduna scienza. Ecco perchè non vi è finora alcuna scienza che abbia ridotti tutt' i suoi principj ad un solo principio: ecco perchè quelle che si sono più perfezionate, son quelle che ne han più pochi.

Il sapere dunque dell' uomo si restringe, se mi è permesso di esprimermi con questa similitudine, a pochi, piccioli e separati frammenti delle varie diramazioni di quell' immensa catena che parte da quel principio unico ed indivisibile che n' è il primo anello. Le diverse scienze formano le varie diramazioni di questa catena. Quelle poche serie di verità, che ciascheduna scienza ci offre, e nelle quali senza poter vedere il legame che unisce l' una serie coll' altra, noi possiamo però scorgere quello che unisce le verità nell' istessa serie comprese, sono i frammenti che conosciamo, di ciascheduna di quelle diramazioni. La cognizione del primo anello di ciascheduno di questi frammenti, o sia de' principj, da' quali in quella scienza ciascheduna serie di verità procede, costituisce la cognizione della metafisica di quella scienza.

Or questa metafisica che ha guidati, o ha dovuto guidare gl' inventori; questa metafisica, senza della quale la scienza non è che una collezione di casi, e colui che la professa, non è che un casista; questa metafisica, io dico, dev' essere il grande scopo d' ogni istituzione. L' arte dell' istitutore sarà di mostrare a' discepoli, a misura che s' inoltrano nella scienza, quelle diverse serie di verità che in essa di mano a mano s' incontrano; di far loro vedere il nesso che le unisce, ed il principio comune dal quale dipendono; di far loro vedere, come ciascheduna di quelle proposizioni, che enuncia una di quelle verità, non è, per così dire che la ripetizione della prima concepita in diversi termini, e presentata sotto una forma diversa, per adattarla ad un diverso uso.

Se nella scienza vi è qualche verità isolata, che non appartiene ad alcun' altra, nè come principio, nè come conseguenza, egli non trascurerà di mostrarla a' suoi discepoli in questo suo vero aspetto.

Quelle finalmente, che non dipendono da una sola verità fondamentale, ma dalla combinazione di due o di più fondamentali verità, o dalla combinazione di due o di più verità secondarie, ma a diverse serie appartenenti, saranno anch' esse mostrate nella vera dipendenza che hanno dall' indicata combinazione; e, se queste tali verità formano esse medesime il primo anello di altre serie di verità, avranno altresì un luogo distinto in questa metafisica istruzione, e saranno anch' esse considerate come verità fondamentali, ma d' un ordine inferiore alle prime.

Per dare una maggior efficacia a questa importante istruzione, il maestro imporrà un nuovo dovere agli allievi. Egli esigerà da loro delle brevi, ma ragionate dissertazioni, nelle quali, dopo l' istruzione da lui ricevuta sul nesso ed il principio d' una di queste se-

rie di verità, essi manifesteranno d'aver concepito l'uno e l'altro con un ragionamento scritto, che gioverà non solo per impegnarli all'attenzione, ma anche per esercitarli nell'arte d'ordinare le loro idee, e di scrivere con chiarezza e precisione. Finalmente questa metafisica istruzione che accompagnerà di continuo la scienza, sarà ripetuta nel termine dell'istruzione di essa, e sarà come l'epilogo della scienza istessa.

Istituita con questo metodo la gioventù nelle scienze, regolato in questo modo il principio, il progresso ed il termine in ciascheduna di esse, chi non vede i vantaggi che ne deriverebbero, così pe' progressi degli allievi, come per quelli delle scienze istesse?

Dopo la prima lezione l'*idea* della scienza, quella del suo *oggetto*, e quella del suo *uso*, sarebbe così chiara per gli allievi, come non lo è stata per tanti dopo terminato il corso della scienza intera.

I *primi principj* delle scienze non verrebbero per essi oscurati dalle vane ricerche e dalle indissolubili questioni: esse non partirebbero dalle chimere, figlie della vanità degli uomini, e della loro insana curiosità. Quei *fatti semplici* e *riconosciuti* che l'osservazione manifesta a tutti gli uomini, e che tutti gli uomini concepiscono per una specie d'istinto, ma che alcun uomo non può diversamente dagli altri concepire, perchè alcun uomo non può al di sopra di essi ascendere, e che per conseguenza non si possono nè spiegare, nè contrastare, sarebbero adoprati nell'istituzione, e considerati dagli allievi come i punti, da' quali le scienze partono e debbono partire, e non come gli arcani che si debbono indagare.

L'oscurità, i pregiudizj e gli errori che dal combattuto metodo di *definire* procedono, sarebbero sostituiti dal lume che il nuovo metodo porterebbe nelle scienze tutte. Le parole verrebbero impiegate ad espri-

mere le idee, e non già a tenerne luogo. I fatti e non i detti, le verità e non le chimere, costituirebbero il sapere de' nostri allievi. Nel difficil cammino così i primi, come gli ulteriori e gli ultimi passi sarebbero ugualmente preceduti, accompagnati e seguiti dall' evidenza.

Finalmente la cognizione delle *verità fondamentali* di ciascheduna scienza che s' insegna, quella vera e sublime metafisica che resta ignota alla maggior parte, e che non lo sarebbe per alcuno de' nostri allievi, quali progressi non preparerebbe alla gioventù, quali non ne preparerebbe alle scienze istesse? Conoscendo le lacune che separano le diverse *serie di verità* in quella scienza comprese, e le *fondamentali verità*, dalle quali procedono; conoscendo quei *primi principj*, al disopra de' quali non si può più ascendere, e distinguendo per conseguenza ciò che l' uomo non sa, nè può sapere, da ciò che non sa, ma può sapere, essi conoscerebbero anche l' imperfezione di quella scienza, distinguerebbero la necessaria dalla reparabile, e conoscerebbero il punto, dal quale si deve partire, per somministrarle quella estensione e perfezione, della qual' è suscettibile.

Con questa guida innanzi agli occhi essi non si lascerebbero imporre dagl' immensi volumi che si sono scritti sopra ciascheduna scienza; essi non si smarrirebbero in mezzo a quest' apparente ubertà; essi conoscerebbero il vero stato de' progressi che in quella si son fatti, ed, invece di cominciare da dove han cominciato i loro predecessori, essi comincierebbero da dove quegli han finito; impiegherebbero a dilatare ed estenderne i confini quel tempo che una diversa istituzione ci costringe oggi ad impiegare nel ricercarli; e, dopo qualche tempo che si fosse per tutte le scienze, e da molte nazioni, praticato un metodo così

favorevole all' invenzione, gli uomini partendo da' medesimi punti, e concorrendo a' diversi oggetti del sapere colla direzione medesima, giugnerebbero forse a discovrire e conoscere, tutte quelle verità che sono alla portata dello spirito umano.

Lasciando al tempo ed alla posterità il giudicare, se queste speranze sian ben fondate, contentiamoci per ora di aver seguito nell' ordine progressivo delle istruzioni il disegno dalla natura indicato nel progressivo sviluppo delle intellettuali facoltà dell' uomo; contentiamoci d' aver corrisposto nell' intero piano di questa scientifica educazione alla doppia destinazione degli allievi del collegio, pel quale vien proposto; contentiamoci finalmente d' aver fatto vedere, come, combinandosi l' educazione del magistrato e del guerriero, riveder si potrebbero que' tempi felici, ne' quali il campo, il senato ed il foro, vedevano di continuo riuniti nella medesima persona i talenti e le virtù che richiedevano le loro funzioni diverse.

Io credo d' aver detto poco, nel mentre che chi legge mi accuserà di essermi troppo disteso su quest' oggetto. I seguenti capi non daran sicuramente luogo a questa lagnanza; poichè io potrò di continuo rapportarmi a ciò che in questo si è detto e sviluppato.

Il solo capo, nel quale si parlerà de' collegj delle belle arti, esigerà un' esame alquanto lungo. In tutti gli altri sarò brevissimo. Il primo tra questi riguarderà il collegio di marina.

CAPO XXVI.

Del collegio di marina.

Quando la situazione d' un paese, e gl' interessi di un popolo, esigono una marina militare, coloro che a comandarla e dirigerla si destinano, non dovreb-

bero sicuramente esser ommessi in questo piano di pubblica educazione. La natura della loro destinazione non permettendo la combinazione delle politiche e delle militari funzioni, esclude una parte considerabile degli studj che pel collegio de' magistrati e de' guerrieri, si sono nell' antecedente capo proposti; ne richiede degli altri ch' erano inopportuni per quella classe; ed in altri finalmente esige alcune necessarie modificazioni.

Nelle prime tre epoche dell' educazione noi non crediamo che si dovrebbe proporre altra differenza, se non quella che si otterrebbe, sostituendo i militari esercizj che han luogo sul mare, a quelli che han luogo sulla terra, e comunicando la pratica nozione delle manuvre ne' viaggi che, passata la prima epoca, si dovrebbero una volta in ciaschedun anno fare dagli allievi di questo collegio. In questi viaggi, ripartendosi gli allievi in modo, che quelli d' una medesima epoca fossero nel medesimo legno riuniti, si potrebbe facilmente evitare l' interruzione delle altre istruzioni, giacchè gl' istruttori potrebbero esser coll' istesso ordine su' diversi legni ripartiti.

Nella quarta epoca le geometriche e fisiche discipline che si son proposte, altra modificazione non dovrebbero ricevere, se non quella che dipenderebbe dall' applicazione di queste scienze alle nautiche teorie. L' istruzione della tattica di terra dovrebbe esser permutata in quella della tattica navale, e i complicati principj della costruzione dovrebbero esser sostituiti agli studj civili e politici, che proposti abbiamo nel precedente capo.

Se una parte delle accennate istruzioni pare, che non abbiano un immediato e diretto rapporto colla destinazione degli allievi di questo collegio, ne avrebbero nulladimeno uno indiretto ed importantissimo.

Esse coltivarebbero il loro intelletto, facendo ad essi fare un uso così ragionevole delle sue facoltà, esse li renderebbero atti a prestare in varie occasioni servizj importantissimi alla patria; esse somministrerebbero loro de' lumi che potrebbero un giorno condurli a spingere più oltre i progressi che la scienza nautica ha già fatti; esse somministrerebbero finalmente tanti soggetti di occupazione al loro spirito, e li garantirebbero con questo mezzo dall' ozio, dalla noja e dalle loro funeste appendici, alle quali l'uomo di mare è così esposto.

CAPO XXVII.

Del collegio de' negozianti.

Chiunque è nel caso di conoscere cosa è o per meglio dire, cosa dev' essere un negoziante, non sarà sorpreso delle poche e picciole differenze che noi prescriveremo, tra l' educazione scientifica di questa classe così preziosa dello stato, e quella della classe, della quale abbiamo nel xxv. capo parlato. Egli conoscerà che, nelle istruzioni della prima epoca (1), non vi è cangiamento alcuno da proporre; che, in quelle della seconda (2), non vi è che da adattare un poco più da vicino l' istruzione geografica ed istorica all' uso del commercio; che, in quelle della terza (3), non vi dev' esser differenza alcuna; e che, in quelle della quarta (4), basterebbe sostituire le varie teorie del commercio, ed il meccanismo di questa scienza, o sia la parte prati-

(1) Cioè quella, nella quale non si adopra che la facoltà di percepire.
(2) Quando si adopra la facoltà della memoria.
(3) Quando si adopra la facoltà dell' immaginazione.
(4) Quando si adopra la facoltà di ragionare.

ca di essa, alle militari istruzioni, per ottenere il più compiuto piano di scientifica educazione del collegio, del quale parliamo. Egli conoscerà quali vantaggi un negoziante potrebbe raccorre dalle varie istruzioni in questo piano comprese; quali maggiori estensioni potrebbero avere le sue vedute; quali perfezioni ricever potrebbero le arti meccaniche, che sono in gran parte sotto la sua dipendenza, e quali sopra tutto l'agricoltura che il negoziante dovrebbe sapere, e che, come quelle, riconosce dalla buona fisica i suoi più luminosi principj; quanto più feconde, più vaste, meno pericolose e meno dubbie sarebbero le sue speculazioni; quanto meno frequenti sarebbero quelle perdite che si attribuiscono al caso, ma che per lo più sono effetti dell'ignoranza; quanto finalmente più felici sarebbero i suoi giorni, allorchè fossero divisi tra le attive occupazioni del commercio, e la tranquilla coltura delle scienze.

Colui che ha letto il citato capo, e che conosce ciò che dev'essere un negoziante, converrà meco dell'opportunità di questo piano d'istituzione, de' vantaggi che produrrebbe, e dell'abuso che io farei del mio tempo e delle sua pazienza, se m'impegnassi a maggiormente illustrarlo.

CAPO XXVIII.

Del collegio de' medici.

Una volta ritrovato il *vero*, l'uso di esso è d'una facile ed universale applicazione. Il piano, sul quale noi ci siam proposti d'innalzare il sistema dell'educazione scientifica delle diverse classi secondarie, che la seconda delle due classi principali nelle quali l'intero popolo si è da noi diviso compongono, questo pia-

no che, come si è mostrato, è quello della natura, è ugualmente opportuno all'istituzione del magistrato e del guerriero, del negoziante e del medico.

Le varie differenze che la diversità della loro destinazione richiede, non alterano punto nè l'ordine dell'edificio, nè il piano sul quale dev'essere innalzato, nè il metodo col quale dev'essere costrutto. Fedeli a ciò che abbiam promesso: intenti ad evitare qualunque inutile ripetizione; supponendo che chi legge abbia costantemente ricorso a ciò che da noi si è minutamente proposto e sviluppato nel capo XXV., dove la prima e la più diffusa applicazione si è fatta di questo piano per la scientifica educazione della prima e della più importante di queste secondarie classi, quale è quella che nel collegio de' magistrati e de' guerrieri vien compresa; l'esposizione delle differenze, che la diversità della destinazione della classe, della quale ora parliamo, richiede, si potrà da noi colla massima facilità e brevità eseguire. Le istruzioni che nella prima, nella seconda e nella terza epoca noi proposte abbiamo pel collegio de' magistrati e de' guerrieri; queste istruzioni che dipendono piuttosto dal miglior uso che si può fare delle *prime tre facoltà* dell'intelletto, e che appartengono piuttosto all'istituzione di qualunque uomo che al sapere in generale si avvia, che alla particolare destinazione degli allievi di quella classe; queste istruzioni, io dico, dovrebbero in questo, come in quel collegio, essere ugualmente inculcate e prescritte. Altro non si dovrebbe aggiugnere nel collegio, del quale ora parliamo, se non che le anatomiche lezioni, le quali, formando un oggetto importantissimo della medica istituzione, dovrebbero fin dal quarto anno della prima epoca intraprendersi, e continuar si dovrebbero fino a quell'anno della quarta epoca, nel quale a questo studio potrebbe esser sostituito quello d'una buo-

na fisiologia. Il saggio istruttore non si limiterà alla sola anatomia del corpo umano, ma cercherà in quella degli altri animali tutti quei soccorsi che una chiara ed esatta cognizione della prima rende o necessarj, o utili.

Siccome il primo anno di questa anatomica istruzione apparterrebbe, come si è detto, alla prima epoca, nella quale la sola *facoltà di percepire* si deve adoprare; così in quest' anno l' allievo non dovrebbe far altro, che osservare le anatomiche sezioni, senza altra obbligazione alcuna. Negli anni seguenti, ne' quali, secondo il nostro piano, si pone in uso la *seconda facoltà*, cioè quella della *memoria*, egli verrebbe astretto a dar conto, ad arbitrio dell' istruttore, de' varj nomi delle varie parti solide del corpo umano, che in quello studio si osservano, e della loro particolare descrizione. Nella terza epoca si dovrebbe esigere qualche cosa di più. Siccome la *facoltà dell' immaginazione* è destinata a combinare e comporre le idee, o' sia le immagini, e le rappresentazioni de' reali esseri per mezzo delle percezioni acquistate e col mezzo della memoria ritenute (1); così in quest' epoca, invece d'un' individua descrizione delle varie parti del corpo umano, bisognerebbe esiger dall' allievo quella del tutto che da queste parti vien composto, ciò che lo condurrebbe all' apice di questa scienza, e lo disporrebbe alla più chiara intelligenza della *fisiologia*, alla quale l' *anatomia* deve servir d' ancella, e che, richiedendo la cognizione d' una buona fisica, lo studio di essa deve necessariamente riserbarsi per la quarta epoca, nella quale la *facoltà di ragionare* si adopra.

In questa quarta epoca tutte le istruzioni pel primo collegio proposte (2), che non riguardano nè l' arte del-

(1) Vedi il *capo* XXIV.
(2) Nel citato *capo* XXV.

la guerra, nè l'economia pubblica, nè la politica, nè la legislazione (3), dovrebbero esser comuni all'uno ed all'altro collegio, e quelle che questi oggetti riguardano, dovrebbero esser permutate nelle mediche discipline.

La *fisiologia* dovrebbe esser uno de' principali oggetti della medica istituzione, e questa importante parte della fisica dovrebbe in questo collegio divenire, per così dire, lo scopo di tutte le altre. Questa scienza che ha per oggetto l'economia animale, e l'uso delle diverse parti che l'anatomia ci fa osservare ne' corpi; che considera in che consiste la vita, la sanità e gli effetti di essa; che, preceduta dalla cognizione delle meccaniche leggi e da quella anche più importante, che ha per oggetto i fenomeni dell'organizzazione, e, accompagnata da una giudiziosa applicazione dell'una e dell'altra, può spesso produrre l'evidenza nell'esame di quelle operazioni che la natura invano ha cercato di nascondere all'occhio dell'uomo; la fisiologia, come si è detto, dovrebbe essere uno de' più importanti oggetti della medica istituzione.

Dopo i luminosi scritti del celebre Buffon pare evidente, che tra le leggi, alle quali sono sottomesse le *molecole organiche* e i *corpi organizzati*, ve ne debbano esser alcune, che sono essenzialmente diverse da quelle che regolano la materia puramente *mobile* e *quiescibile* o *inerte*. Il voler dunque spiegare l'economia animale colle sole leggi della meccanica, deve necessariamente condurre in gravissimi errori, come

(3) Essi non dovrebbero apprendere che quella parte delle patrie leggi, ch'è necessaria alla condotta del privato cittadino, e che avrebbe qualche immediato rapporto colla loro destinazione, e non altrimenti che nelle altre classi, essi dovrebbero essere in questi oggetti istruiti dal magistrato particolare d'educazione del loro collegio.

vi sono in fatti incorsi que' medici che hanno assunto questo capriccioso impegno.

Ma non bisogna confondere l'abuso della meccanica nella fisiologia col vero uso di essa. Se il primo ha cagionati tanti falsi sistemi e tanti errori, a quante verità luminose ed importanti non ha condotto il secondo, e quante altre ne avrebbe fatte discovrire, se diretto si fosse sulle tracce di quell'Italiano illustre che fu il primo ad applicare la meccanica alla fisiologia, e fu anche il primo a mostrarci il vero uso che si deve fare della prima di queste scienze per la seconda? Il dotto ed infaticabil Borelli, quell'ingegno sublime e creatore, quell'osservatore geometra ci fe' bastantemente vedere, che il fisiologo deve adoprare la meccanica per valutare e determinare i fatti, e non per indovinarli, per assicurarsi, quanto si può, di ciò che si opera ne' corpi animati, e non per presagire ciò che vi si deve operare. Invece, per esempio, d'adoprare quella legge meccanica, che fa consistere il maggior effetto dal prolungamento del vette dalla parte della potenza, e del raccorciamento di esso dalla parte della resistenza, invece io dico, d'adoprar questa legge per indovinare l'economia che la natura deve osservare nella posizione di quei vetti, coi quali si operano i movimenti degli animali, egli osservò la posizione di questi vetti; vide che la natura, molto lontana dal cercare questo risparmio di forza, raccorciava i vetti dalla parte della potenza, e li prolungava dalla parte della resistenza: applicò a questa posizione quella legge; e con quella legge applicata a questi fatti giunse a valutare, determinare, e dimostrare la quantità della forza che la natura impiega in questi diversi movimenti, e di quanto questa forza ecceda la resistenza.

Osservando, per esempio, che i muscoli che man-

tengono in una situazione orizzontale il gomito e la mano, allorchè sostengono il più gran peso possibile, s'inseriscono nella tuberosità dell'osso del gomito, ad una distanza dal centro dell' articolazione venti volte in circa minore di quel che ne è lontano il peso dalla mano sostenuto, ne dedusse che, per sostenere un peso di ventotto libbre, questi muscoli esercitavano una forza equivalente a cinquecento sessanta libbre. Coll'istesso uso dell'istessa legge egli valutò che, in un uomo che sostiene sulle spalle un peso di centoventi libbre, la somma delle forze che la natura esercita ne' muscoli estensori del dorso, e nelle cartilagini delle vertebre, sarà equivalente a 25585 libbre, e che la forza de'soli muscoli non sarà inferiore a 6404 (1). Coll'istesso uso finalmente dell'istessa legge egli giunse a valutare e dimostrare, che un uomo impiega per saltare una forza 2900 volte più grande di quella del peso del suo corpo (2).

Questa breve digressione, ma essenziale all'oggetto che ci occupa, basterà, io spero, per indicar l'uso che io propongo di fare della meccanica nella fisiologica istruzione, dall'abuso che pur troppo se ne è fatto. Illustrata questa idea, riprendiamo l'esposizione del progressivo corso delle mediche discipline.

La fisiologia che considera il corpo umano nello stato di sanità, dovrebbe esser seguita, come lo è in fatti nella medica istituzione de' moderni, dalla *patologia* che considera il corpo dell'uomo nello stato di malattia e di disordine.

Seguendo il principio da me tanto inculcato (3) di non separare quelle istruzioni che debbono andare unite, quantunque interamente profano ne' misteri d'E-

(1) Proposizione 61.
(2) Proposizione 175.
(3) Vedi il citato *capo* XXV.

sculapio, ardisco di condannare l'uso di coloro che fanno un'istruzione separata e divisa della *semiottica*.

Se questa parte della teoretica medicina riguarda i segni generali della sanità e della malattia, per qual motivo si separa dalle altre due, delle quali si è parlato? Perchè non combinare la *semiottica* della salute colla *fisiologia*, e la *semiottica* della malattia colla *patologia*? Perchè dividere ed allontanare quelle istruzioni che unite richiederebbero minor tempo, e sarebbero accompagnate da una chiarezza maggiore?

Un' altra istruzione dovrebbe con queste combinarsi, istruzione importantissima per l'esercizio dell'arte medica, ma troppo trascurata nella comune istituzione, e che troverebbe nella semiottica, della quale si è parlato, la circostanza la più opportuna, per esser comunicata, senza farne uno studio separato e distinto. Io parlo dell' arte *di congetturare*, che, per la sua imperfezione, è appunto quella che ha il maggior bisogno di regole, e che, per l'uso continuo che se ne deve fare nell'esercizio dell'arte medica, avrebbe il maggior bisogno d'esser comunicata a coloro che a questo importante ministero si destinano. Le poche regole, alle quali si potrebbe, e si dovrebbe quest' arte ridurre, e l'applicazione di queste regole a' fatti, o sia a' segni, de' quali la semiottica si occupa, e che debbono guidare il giudizio del medico, potrebbero produrre considerabili vantaggi; potrebbero prevenir l'abuso che si fa di quest' arte; potrebbero restringerla ne' suoi giusti confini; potrebbero evitare la precipitazione de' giudizj, diminuirne i frequenti errori, e diminuirne con essi le funeste appendici; potrebbero garantire il medico dalla facilità de' prognostici, e garantire la medicina e i medici dal discredito, al quale questa facilità gli espone; potrebbero in fine dare così alle deliberazioni de' medici, come al loro linguag-

gio, quella saviezza e quella precauzione ch'è sì rara e sì importante nel ministero del quale si parla, e che, se impone poco, anzi discredita agli occhi dello stolto, è la vera pietra di paragone, colla quale il saggio riconosce il suo simile, e discopre l'impostura, l'ignoranza, o la follia.

Siccome la *fisiologia* che tratta della costituzione del corpo umano nello stato di sanità, dovrebbe precedere alla *patologia* che tratta della costituzione del corpo umano nello stato di malattia, così l'*igiene*, che riguarda i mezzi per conservar la salute, dovrebbe precedere alla *terapeutica* che riguarda i mezzi per ripararla e ristabilirla, allorchè si è perduta.

Di queste due ultime parti della medica istituzione la penultima così curata dagli antichi, perchè conoscevano, che l'arte medica è più efficace per conservare che per restituire la sanità, e così trascurata da' moderni istitutori, perchè veggono, che il volgo apprezza molto di più il medico che fa credere d'aver restituita la salute ad un infermo, che colui che effettivamente la prolunga e la conserva in un uomo sano; questa parte della medicina, nella quale Ippocrate, Galeno e Celso, ci hanno lasciati tanti salutari insegnamenti (1), dovrebbe divenire uno de' principali ogget-

(1) Il trattato profondo d'Ippocrate *de aere, aquis et locis*, quello *de diæta salubri*, quello *de liquidorum usu*, il suo libro *de alimento* e gli altri insegnamenti a quest'oggetto relativi, sparsi di continuo nel resto delle sue opere, ci fan vedere quanto questo padre della medicina sia occupato della più importante delle sue parti.

I quattro libri di Galeno *de sanitate tuenda*, i tre *de alimentis*, il libro *de attenuante victu*, quello *de exercitatione*, e quelli *de consuetudine*, *de salubri diæta*, oltre i suoi *commentarj agli aforismi d'Ippocrate* a quest'oggetto relativi, e finalmente l'intero primo libro *de re medica* di Celso, bastano a mostrarci quanto l'igiene abbia interessati gli antichi medici più occupati del bene dell'umanità, e più generalmente alieni dallo spiri-

ti della scientifica educazione del collegio del quale parliamo.

La *terapeutica* finalmente terminerà, come si è detto, il corso di questa medica istituzione. Le istruzioni della naturale istoria, e le chimiche esperienze che, secondo il metodo che si è nel citato capo esposto, ed al quale noi ci siamo in questo rapportati, avrebbero tanta parte in questo piano di scientifica educazione, somministrerebbero a quella parte della terapeutica, che ha per oggetto la *farmacia*, i più gran soccorsi, non altrimenti che le anatomiche istruzioni li somministrerebbero a quell' altra parte di essa, che ha per oggetto la *chirurgia* considerata in quella estensione che deve sapersi da un medico, dacchè l' esercizio di essa è divenuto il particolar ministero d' una classe distinta.

Io non parlo di quella istruzione pratica dell' arte medica, che si acquista coll' ispezione delle cure che da' valenti medici si fanno ne' pubblici luoghi alla loro diligenza affidati; poichè questa dovrebbe cominciare quando l'allievo verrebbe dalla pubblica educazione emancipato. Il legislatore dovrebbe riguardo a quest' oggetto limitarsi a fissare, col consiglio de' savj medici, la durata di questa pratica istruzione, ed i pubblici ospedali, ne' quali converrebbe riceverla, interdicendo con rigorose pene l' esercizio della medicina a chiunque non abbia compiuto il tempo dalla legge prescritto.

Che si combini ciò che in questo capo si è detto, con quello che dee servirgli di supplemento, e che si trova esposto e sviluppato nel capo xxv., al quale ci rapportiamo non solo in tutto quel che riguarda le discipline comuni all' uno ed all' altro collegio, ma an-

to d' interesse e d' impostura che ha pur troppo discreditato in alcuni paesi questa rispettabil classe della società.

che in ciò che in quello si è detto sul modo d'istruire, e d'insegnare, e quindi si giudichi, se il proposto sistema di scientifica educazione pel collegio de' medici meriterebbe d'essere adottato e seguito.

CAPO XXIX.

Del collegio de' chirurgi.

I maestri della scienza chirurgica ne dividono la teoria in *generale* ed in *particolare*. La *generale* non è altro, che la teoria medica determinata all'uso delle malattie esterne. Essa dev'esser conosciuta in tutta la sua estensione così dal chirurgo, come dal medico, e questo fa, che tutte le mediche discipline nell'antecedente capo proposte dovrebbero aver luogo così in questo, come in quel collegio.

La teoria poi *particolare* di questa scienza è quella, che riguarda l'operazione della mano, e questa contiene una lunga sarie di principj e di regole scientifiche relative alla cognizione del modo e della necessità di operare; del carattere de' mali ch'esigono l'operazione; delle difficoltà che nascono dalla struttura delle parti, dalla loro azione, dall'aere che le circonda; delle regole che prescrivono la causa e gli effetti del male; de' rimedj che questo male esige; del tempo fissato dalle circostanze, dalle leggi dell'economia animale, e dall'esperienza; degli accidenti che possono turbare l'operazione, o indicarne un'altra; de' movimenti della natura, e de' suoi soccorsi nelle cure; delle facilitazioni che se le possono prestare, e degli ostacoli ch'essa può trovare nel tempo, nel luogo e nella stagione; e tante altre cognizioni di questa natura, le quali formar debbono un'essenziale parte della chirurgica istituzione.

Se questa *particolar* teoria dovesse formare uno studio separato e distinto da quello della teoria *generale*, l'istituzione chirurgica richiederebbe una durata molto maggiore di quella che richiederebbe l'istituzione medica, e non potrebbe forse esser compresa nel tempo, che noi destinato abbiamo per l'esecuzione di questo universal piano di pubblica educazione. Ma il saggio istruttore combinando la *general* teoria colla *particolare*, facendole camminare di continuo a passi uguali e contemporanei, servendosi de' principj dell'una per l'illustrazione di quelli dell'altra, preverrà questo inconveniente, e darà nel tempo istesso un maggior lume, ed una solidità maggiore alle sue istruzioni.

Ecco dunque in che deve consistere la differenza della medica e della chirurgica istituzione. In tutto il resto la scientifica educazione di queste due classi sarà la medesima. Nelle anatomiche istruzioni si dovrebbe peraltro in questo collegio cominciare ad addestrare la mano degli allievi coll'impiegarla nelle sezioni, ciò che non sarebbe necessario per gli allievi del collegio de' medici. Il pratico esercizio dell'arte non dovrebbe però esser che preparato da questo preliminar soccorso.

Una lunga ispezione, ed un'assistenza di più anni ne' pubblici ospedali, ove le operazioni chirurgiche sono le più frequenti; l'abito d'aver parte alle operazioni ed alle cure che da' più valenti professori si fanno, o di eseguirle sotto l'immediata loro direzione; questa pratica istituzione ugualmente importante della prima (che, non altrimenti di quel che si è detto per gli allievi del collegio de' medici, dovrebbe cominciare quando termina la pubblica educazione, e dovrebbe avere una durata dalla legge prescritta) è il solo mezzo, col quale comunicar si dovrebbe agli allievi già emancipati l'esercizio, l'esperienza e la pratica appli-

cazione della scienza, della quale fin a quel tempo non avrebbero imparate che le sole teorie.

CAPO XXX.

Del collegio de' farmaceuti.

Io scorro rapidamente su questi oggetti che passerei volentieri sotto silenzio, se l'ordine di questo piano non me lo impedisse, e che cerco di trattare colla maggior brevità, sì perchè le idee antecedentemente sviluppate me lo permettono, come anche perchè non è senza timore, che ardisco di porre una mano nella messe altrui.

Gli allievi del collegio, del quale qui si parla, dovrebbero essere molto diversamente istituiti di coloro che oggi all'esercizio della farmacia si destinano. Immersi la maggior parte nella più crassa ignoranza, privi d'ogni teoria, istruiti appena del gergo e del più grossolano meccanismo dell'arte, essi sono non solo incapaci d'accrescerla del minimo grado di perfezione, ma la discreditano cogli errori micidiali, ne' quali di continuo incorrono, e comunicano il suo discredito alla scienza medica, che deve necessariamente servirsi del loro ministero e risentirsi della loro ignoranza.

Se gl'individui di tutti i tre regni della natura ed un gran numero di prodotti chimici, sono i soggetti dell'arte farmaceutica, le istruzioni della naturale istoria, e le chimiche esperienze che noi assegnate abbiamo nelle prime tre epoche della scientifica educazione degli allievi del primo collegio, faranno, per gli allievi di questo, l'oggetto più importante della loro istituzione. Con saggia economia si risparmierà dunque una parte del tempo agli altri studj destinato, per dare a questi un'estensione maggiore. Per render loro,

quanto più si può, familiari queste nozioni, per disporli colle operazioni chimiche alla pratica di quest'arte, il loro ministero sarà impiegato in queste esperienze, ed il maestro nell'istruire il loro intelletto non trascurerà d'abituare le loro mani coll'uso, e i loro sensi coll'esperienza.

Nella quarta epoca gli studj geometrici e fisici, che noi proposti abbiamo pel primo collegio, non saranno trascurati in questo, ma agli altri che hanno per oggetto la particolar destinazione di quegli allievi, saranno in questo sostituiti quegli studj che l'immediata destinazione di questa classe riguardano. La filosofia della chimica, e quella della farmacia, impiegherà in questo tempo la ragione, nel mentre che il *laboratorio* farmaceutico, sostituito al chimico, somministrerà il meccanismo dell'arte.

Il farmaceuta, in tal modo istituito, sarà uno scienziato che a questo mestiere si consacra. Egli porterà nella sua arte i lumi d'un filosofo; e la passione che i chimici lavori inspirano, combinata co' lumi che ha in questa scienza acquistati, potrebbe non solo renderlo utile all'arte che professa, ma anche alle altre tutte, sulle quali la chimica ha tanta influenza (1).

(1) Io non ho qui parlato dell'istruzione che ha per oggetto l'intelligenza di quel gergo che i medici adoprano nell'ordinazione de'rimedj. Questo linguaggio simbolico, che costa tanta fatica a' medici per apprenderlo ed a' farmaceuti per capirlo, e che cagiona tanti equivoci, dovrebbe esser abolito. Le ricette mediche dovrebbero essere scritte colla maggior chiarezza, e non sarebbe fuor di proposito che si adottasse l'uso di scriverle nella volgar lingua.

CAPO XXXI.

De' collegj delle belle arti.

Gli stretti e moltiplici rapporti che hanno le belle arti tra loro; le varie diramazioni che a ciascheduna di esse appartengono; gli angusti ed inviolabili confini, ne' quali son costretto dalla natura della mia opera a raggirarmi, sono i motivi che mi hanno indotto a preferire un general piano d'istituzione per tutte le belle arti ad un esame individuo della particolare istituzione che per ciascheduna di esse si dovrebbe prescrivere. Lasciamo dunque ad altri la cura d'applicare queste generali idee al particolare uso di ciaschedune di questi collegj, e noi sforziamoci intanto di combinarle in modo, che i grandi artisti nelle diverse arti le trovino ugualmente adattabili a quelli ch' essi professano.

Se per imitare ed abbellir la natura, per conseguire quest' oggetto comune delle belle arti, bisogna osservarla, e bene osservarla; sceglierla; presentarla scrupolosamente; correggerne i difetti, o sia, ciò ch' è l' istesso, avvicinarne le bellezze sparse, per formarne un tutto meraviglioso; se il *bello ideale* non può essere che il composto delle *bellezze reali*, che esistono nella natura, ma che sono in essa separate e divise; se le idee di queste bellezze sparse nella natura non possono acquistarsi che colle *percezioni*; non possono ritenersi che colla *memoria*; non possono combinarsi e comporsi che coll' *immaginazione*; se finalmente il ministero della *ragione* deve venire in soccorso di queste tre altre *facoltà* per dirigerne le operazioni; non vi vuol molto a vedere che, oltre l' acquisto di quella meccanica attitudine della mano, che deve al-

l'intelletto servire, un ben regolato uso delle *intellettuali facoltà* è così necessario nell'istituzione dell'artista, come lo è in quella dello scienziato e del filosofo.

Non ci allontaniamo dunque dal piano che la natura ci ha indicato, e che noi abbiamo fedelmente seguito in tutte le altre parti di quest'universale sistema di scientifica educazione; applichiamolo all'istruzione degli allievi che alle belle arti si destinano, e confermiamoci nell'idea dell'infallibilità della guida che ci siam proposti di consultare e seguire.

Senza parlare di quelle iniziali istruzioni che debbono esser comuni a tutti gli allievi di questa seconda classe, e che al primo, e al principio del secondo anno della prima epoca sono state da noi assegnate (1); senza parlare di quegli esercizj che il puro meccanismo di ciaschedun'arte riguardano, e che dovrebbero cominciare coll'educazione istessa; occupati unicamente all'esame del migliore uso che far si potrebbe delle *intellettuali facoltà* per istituire l'artista, vediamo come quella di *percepire* ch'è la prima della quale si deve far uso, dovrebbe a questo fine essere adoprata e diretta.

Il senso interno del bello è nell'uomo. Oltre le ragioni che se ne potrebbero addurre, e che non è questo il luogo opportuno da produrre (2), ciò che si passa in noi all'aspetto d'alcuni oggetti basterebbe a convincerne. Questo interno senso, non altrimenti che gli esterni, può essere oppresso, alterato o distrutto; può esser soccorso e perfezionato. Può essere oppres-

(1) Vedi il *capo* XXV.

(2) Vedi il dottissimo *saggio sulle belle arti* del dotto e virtuoso nostro concittadino Francesco Mario Pagano, dove ha vendicate le platoniche idee sul bello dalle opposizioni di alcuni rinomati moderni.

so, o, s'è permesso di servirmi di questa espressione, può essere intorpidito dal non uso; può esser alterato o distrutto da un uso cattivo; può esser perfezionato e soccorso da un uso saggio ed opportuno. Nel selvaggio può rimanere oppresso ed intorpidito; nell'artista malamente istituito può venire alterato e distrutto; ed in colui che riceve una buona istituzione, vien sicuramente perfezionato e soccorso. Una cattiva istituzione richiede maggior tempo per produr quel male che non ne richiede una buona per produr questo bene, giacchè costa sempre più contrastar la natura, che secondarla.

Profittiamo di questa verità. Dirigiamo con questo principio l'uso della *prima facoltà*. Facciamo che, fin dal principio dell'educazione, l'occhio dello scultore, dell'architetto e del pittore si eserciti a vedere, e ben vedere le più belle produzioni della natura e dell'arte. Facciamo che, prima d'apprendere i principj della proporzione, della simmetria, dell'ordine, della regolarità, dell'unità combinata colla varietà, de'contrasti, de'rapporti ec., essi ne veggano, ne riveggano, e ne sentano gli effetti. Facciamo che colui che alla musica si destina, prima d'impiegar le sue orecchie a sentire quell'immenso aggregato di regole che formano, per così dire, la grammatica della sua arte, e che, come quella, sono moleste, inopportune e perniciose nell'epoca, della quale parliamo, le impieghi nel sentire e nell'eseguire quelle semplici ma sublimi cantilene, le bellezze delle quali, attinte dal comun fonte della natura, non chieggono il senso esercitato dell'artista, ma sono alla portata di tutti, e tutti possono sentire e gustare; facciamo, che i loro teneri organi vengano per molto tempo impiegati nelle semplici modulazioni della melopeja degli antichi, prima di esserlo da' suoni composti dell'armonia de'mo-

derni; facciamo, io dico, che il senso interno del bello venga con questi mezzi secondato e soccorso, e non temiamo di non fare della *facoltà di percepire* il miglior uso che si può, per la destinazione degli allievi de' quali parliamo.

La seconda epoca non sarà meno utilmente impiegata, quando (senza trascurare gl' indicati esercizj, adattandoli anzi al maggior sviluppo che in quest'età (1) si deve supporre nell' intelletto) si farà della *seconda facoltà*, cioè della *memoria*, un uso ugualmente opportuno di quello che si è fatto, e si seguiterebbe tuttavia a fare della *prima*.

Se l' istoria è così necessaria all' artista, come lo è al filosofo ed al poeta; se l' ignoranza di essa ha cagionata l' imperfezione nelle opere de' più abili artisti, e gli ha fatti incorrere ne' più grossolani errori; se per aspirare alla perfezione, e conservare ciò che dicesi *costume*, e che forma uno de' principali meriti delle produzioni dell' arte, bisogna non solo sapere i particolari fatti che si vogliono rappresentare, ma bisogna conoscere le circostanze che gli hanno preceduti ed accompagnati, gli usi, i costumi e l' indole de' popoli e de' tempi, ne' quali sono avvenuti, lo stato fisico e politico de' luoghi, la natura del governo, della religione e del culto, i vestimenti, le armi ed il modo di combattere; se lo scultore ed il pittore, deve avere queste nozioni non solo per evitare gli errori, ne' quali potrebbe senza di esse incorrere, non solo per adoprarle, sempre che il bisogno lo richiede, ma anche per somministrare tanti materiali di più alla sua immaginazione; se l' architetto deve averle per conoscere gli usi, a' quali erano destinati gli antichi monumenti che si trovano della sua arte, per poter con maggior di-

(1) Vedi nel citato *capo* XXV. l' età, nella quale comincia la seconda epoca della scientifica educazione.

scernimento profittare di questi modelli, per poterli supplire con giudizio dove sono mancanti, e per poter loro somministrare nell'imitazione che si propone di farne, quegli ornamenti ch'egli deve dalle altre arti e dagli altri artisti richiedere, ma che deve sapere immaginare e dirigere a seconda della gran legge dell'*unità* e dell'*opportunità*; se queste nozioni possono anche essere d'un gran soccorso a colui che alla musica si destina, come a quello che, dovendo servire al poeta, deve penetrare nello spirito del poema, e per conseguenza conoscere e ben conoscere i materiali che ha messi in opera la di lui immaginazione; se nella musica istrumentale istessa non si può, secondo l'opinione d'un gran maestro (1), niente di bello creare, se l'artefice non si propone un fatto, un avvenimento da dipingere; e se questo sarebbe il solo mezzo da garantire la musica sinfoniaca da quella nojosa uniformità, che pur troppo vi regna; se finalmente, quando anche questa istruzione non avesse una manifesta e diretta influenza sull'esercizio di una di queste arti, ne avrebbe sempre una indiretta ed occulta, che non lascerebbe per questo d'essere importantissima, giacchè l'*immaginazione*, quella *facoltà* così preziosa per ogni artista, riconosce dalla *memoria* ben adoprata e nudrita, il suo necessario alimento; qual miglior uso potremmo noi fare della *facoltà della memoria* nell'istituzione degli allievi che alle belle arti si destinano, che impiegandola nell'acquisto di così importanti nozioni?

L'istruzione dunque dell'istoria, diretta sul piano da noi indicato nel ventesimo quinto capo di questo libro, ed arricchita di quelle particolari cognizioni che interessano più da vicino l'arte e l'artista (2), sarà il

(1) *Tartini.*

(2) Per facilitare l'acquisto di queste nozioni, io credo che si

principale oggetto dell' uso che in questa seconda epoca si farà della *seconda facoltà*. L' istruzione su quelle prime e più semplici regole che in ciascheduna di queste arti si crederanno indispensabili, per poter nella seguente epoca cominciare a porre in opera l' *immaginazione* degli allievi, ne formeranno l' altro oggetto.

Disposte in questo modo le cose, preparati coll' uso ben regolato della *prima* e della *seconda facoltà* tutti questi materiali all' *immaginazione*; giunto quel tempo, nel quale noi abbiam creduto che si possa senza rischio porre in opra questa *terza facoltà* dell' intelletto; vediamo, come anderebbe adoprata e diretta negli allievi de' collegj, de' quali parliamo; vediamo con quali mezzi bisognerebbe agitarla e frenarla; vediamo come si potrebbe fin da questa terza epoca cominciare a conoscere nelle loro produzioni gli effetti di una saggia e luminosa istituzione.

Io comincio dal proporre la lettura de' migliori poeti, come quella che sarebbe la più atta a comunicare un necessario moto all' *immaginazione* de' nostri giovani artisti, e ad indicar loro il modo, col quale adoprar si possano i varj materiali, che si son loro somministrati nelle prime due epoche di questa istituzione, e che verrebbero da questa lettura considerabilmente aumentati. I poemi epici mi pare che dovrebbero essere agli altri preferiti. Primieramente, perchè

dovrebbe avere delle stampe, nelle quali questi oggetti venissero indicati, ciò che risparmierebbe molto tempo all' istruttore; eviterebbe negli allievi la noja di penose e lunghe descrizioni: interesserebbe la loro curiosità, e quella comune inclinazione che hanno i giovanetti, per tutto ciò ch' è effigie: e faciliterebbe infinitamente l' intelligenza delle cose di questa natura, e la loro rimembranza. Una stampa, per esempio, che rappresentasse il vestimento d' uno Spartano, le sue armi ec., varrebbe più di qualunque minuta descrizione per darne l' idea chiara e distinta.

le grandi e le forti passioni, che formano il soggetto de' poemi di questa natura, sono più facili ad indicarsi dall' artista che non lo sono le tenere e le picciole. In secondo luogo, perchè questi poemi, essendo suscettibili d'immagini più grandiose e sublimi, sono più atti a comunicare il desiderato carattere di grandezza alle produzioni dell' arte. In terzo luogo, perchè i poemi epici, raggirandosi ordinariamente sugli avvenimenti de' tempi eroici de' popoli, cioè di que' periodi di barbarie, ne' quali gli uomini, essendo ancor vicini alla naturale indipendenza, e non avendo ancora assunta la maschera della servitù civile, manifestano quella prodigiosa diversità ed opposizione di caratteri, che non si conosce che nell' indipendenza, e si disperde nella civil servitù, possono, io dico, con questo mezzo somministrare all' immaginazione de' nostri allievi un gran numero di opportuni soggetti d'imitazione, la quale è sempre più facile ne' caratteri decisi ed opposti, che negl' indecisi e quasi simili.

Per gli stessi motivi, e per un altro anche più valevole, vorrei, che alla lettura de' poemi che i tempi barbari riguardano, si unisse quella de' poeti barbari istessi. Se in questo stato della società, le grandi differenze degli oggetti così fisici, come morali che nascondono le picciole differenze e le rendono meno interessanti; l' incostanza dell' osservazione che ha bisogno del tempo e del civile ozio per rilevarle; e la povertà della lingua che deve esprimerle; e varie altre concause fisiche, morali e politiche, non permettono agli uomini di sentire, di cercare e di esprimere le picciole modificazioni che alla perfezione del bello sono necessarie, e che per conseguenza debbono necessariamente mancare nelle produzioni della loro immaginazione; i grandi e vasti aspetti della natura sono in compenso di ciò meglio da loro sentiti, e per con-

seguenza meglio trasmessi nelle loro poesie, le quali il meraviglioso ed il sublime, con quell'eroico trasporto e vivo patetico che le accompagna, da ogni parte traspirano. Nelle culte società al contrario cento concause fisiche, morali e politiche, garantiscono l'artista da quel difetto, del quale si è parlato; ma cento concause dell'istessa natura l'allontanano da quella sublimità e grandezza, che nelle poesie de' barbari campeggia, e che si può con tanto vantaggio da esse attingere. Or se il merito dell'istituzione consiste ugualmente nel profittare delle circostanze favorevoli, che nel riparare alle contrarie, e nel supplire a quelle che mancano, le proposte letture corrisponderanno ammirabilmente a queste vedute. Bisogna cercare d'arricchire e d'ingrandire l'*immaginazione* de' giovani artisti prima di pensare a raffinarla. Nelle colte società le circostanze che la conducono al raffinamento, esistono, e da loro medesime si presentano; ma quelle che la conducono alla grandezza ed all'ubertà, bisogna altrove cercarle, e somministrarle.

Somministrati dunque questi considerabili soccorsi all'*immaginazione* de' nostri giovani artisti, la grand'arte del maestro sarà di ben dirigerla nelle loro produzioni, e di correggerne le imperfezioni e gli abusi. Egli lascerà loro la scelta libera del soggetto; egli non preverrà mai la loro *immaginazione* sul piano d'esecuzione; egli non farà che secondarla e soccorrerla, sempre che sarà ammissibile; e correggerla; quando incorrerà in difetti; e contrastarla soltanto, quando urterà nel falso, che consiste nel combinare e comporre gli oggetti che sono di loro natura incompatibili. Questo male che dipende dalla corruzione del gusto, e dal difetto e scarsezza delle idee che l'immaginazione deve combinare e comporre, è stato già da noi in gran parte prevenuto co' moltiplici soccorsi, che

somministrati abbiamo al senso interno del bello, e col considerabil numero di materiali che abbiam preparati all' *immaginazione* de' nostri allievi. Le loro immagini e le produzioni di esse, si risentiranno rare volte, e forse non si risentiranno mai, di questo vizio che si è con tanti mezzi prevenuto, ma si risentiranno sovente d' altri difetti, che è di una somma importanza di correggere a tempo, prima che si convertano in abito. La diligenza del maestro non sarà mai soverchia riguardo a quest' oggetto, giacchè val più a formare il gusto una bellezza o un difetto ben rilevato sul fatto, che cento istruzioni astratte di regole e di principj.

Siccome l' uso dell' *immaginazione* è l'oggetto principale dell' istituzione nell' epoca della quale parliamo, così per addestrare, quanto più si può, questa *facoltà* nel ministero al quale è destinata, il maestro, dopo aver rilevati all' allievo i difetti della sua produzione, non dovrà, tutto al più, che una sola volta permettergliene la rifazione, per evitare che l' *immaginazione*, troppo lungamente occupata dal medesimo soggetto, non perda nella monotonia degli oggetti i frutti di quella energia che ottener potrebbe dalla frequente variazione de' suoi lavori. Non bisogna pretender da principio la perfezione. Basta indicarne il difetto, e far conoscer in che dovrebbe consistere.

Questa necessaria indulgenza nell' epoca della quale parliamo, non avrà luogo negli ultimi anni della istituzione. Noi esigeremo allora quella perfezione che dobbiamo per ora limitarci ad indicare, e le ripetute correzioni e rifazioni d' un medesimo lavoro, che potrebbero impedire i progressi d' una *immaginazione* non ancora bastantemente esercitata, non faranno allora che darle una spinta di più all' esattezza ed alla perfezione.

Nella quarta epoca l'uso della *quarta facoltà* non escluderà dunque quello della *terza*. Adoprando la *facoltà di ragionare* noi ci guarderemo bene dal lasciare nell'inazione quella dell'*immaginazione*.

Noi non faremo altro che unire gl'indicati esercizj a quelle istruzioni che l'uso della *quarta facoltà* richieggono, e che dovevano per conseguenza riserbarsi per questa quart'epoca, nella quale noi supposto abbiamo la *facoltà di ragionare* giunta a quel grado di sviluppo, che ci permette d'adoprarla senza rischio (1).

Queste istruzioni riguarderanno quelle regole teoretiche dell'arte, che non conveniva prima di questo tempo insegnare, perchè prima di questo tempo non conveniva di far uso della *facoltà di ragionare* (2).

Riguarderanno anche in alcune delle belle arti quelle scienze, la nozione delle quali è necessaria per l'esercizio di esse. Ho detto *in alcuna delle belle arti*, poichè quello che io qui propongo, non deve aver luogo in tutte. Ho detto, che quelle scienze si debbono insegnare, che sono necessarie per *l' esercizio dell' arte*, poichè una scienza può avere stretti rapporti con una delle belle arti, può anche essere la base de' suoi principj, e nulla di meno la nozione di essa può non esser necessaria all'esercizio dell'arte. Le teorie matematiche, per esempio, hanno un rapporto così stretto colle teorie della musica, che se ne possono dire il fondamento o la base, e nulladimeno si può essere eccellente maestro in musica, ed ignorar le definizioni

(1) Vedi nel citato *capo* xxv. l'anno, nel quale questa quarta epoca deve cominciare.

(2) Durante il corso di questa istruzione e negli anni che la seguono, fino al termine dell'educazione, gli allievi del collegio d'architettura saranno in ogni giorno condotti ne'luoghi, ove qualche edificio si costruisce, per apprender la pratica di quest'arte. L'istesso maestro che insegnerà loro la teoria, li condurrà in questi luoghi per manifestarne loro la pratica.

anche del punto e della linea. Ma non si potrebbe dir l'istesso dell'architetto. Una parte considerabile delle teorie matematiche è così necessaria all'esercizio della sua arte, che, senza il loro soccorso, l'architetto, incerto nelle sue operazioni, verrebbe in ogni istante arrestato, o condotto nell'errore.

Senza le teorie dell'ottica il pittore sarebbe sovente esposto a' medesimi rischi. Senza la cognizione dell'anatomia esterna del corpo umano lo statuario ed il pittore, non potrà sempre dare tutta la *verità* alle sue opere, ed incorrerà sovente in errori; e, quantunque questa scienza ch'è unicamente fondata sull'osservazione, potesse insegnarsi anche nelle precedenti epoche, come si è in fatti nell'istituzione de' medici e de' chirurghi proposto, nulladimeno, nell'istituzione di queste due arti, noi la destiniamo a questa quarta epoca, perchè un lungo esercizio del disegno può renderne più utile la cognizione.

Senza dunque entrare in altri detagli, noi proponiamo qui l'istruzione di quelle sole scienze, la nozione delle quali è necessaria all'esercizio di quell'arte che si vuol professare. Una più estesa istituzione potrebbe produrre un gran male. Potrebbe coltivare la *ragione* a spese dell'*immaginazione*, la quale dev'esser di tutte le *facoltà dell'intelletto* la più cara all'artista, e la più coltivata nella sua educazione.

L'altra specie d'istruzioni che noi riserbate abbiamo per questa quarta epoca, e che dovrebbero succedere a quelle che si son proposte, riguarderebbero i generali principj del *gusto* che noi abbiamo con tanti mezzi cercato d'insinuare ne' nostri allievi, e che riceverebbe l'ultima spinta dall'importante istruzione che siam per proporre.

La *ragione*, il principal ministero della quale è di dirigere le altre *facoltà dell' intelletto*, deve anche es-

sere per questo fine adoprata dall'artista, deve consigliare la sua *immaginazione*, deve prevenirne, o correggerne gli errori; deve somministrargli de' mezzi, onde regolare il suo esame sulle sue produzioni; deve rassicurarlo contro la diversità de' giudizj, che quelle dovranno necessariamente subire.

Il *gusto* non è arbitrario. Questa verità non ha bisogno di pruova, perchè non è contrastata (1). Essa è ammessa ugualmente da coloro che riducono il gusto a sentire, e da coloro che vogliono costringerlo a ragionare.

Ma sebbene il gusto non è arbitrario, è nulladimeno poco comune. L'interesse, le passioni, i pregiudizj, gli usi, i costumi, i climi, i governi, i culti, l'ignoranza o i lumi, l'educazione, e l'istituzione falsa o giusta, alcuni straordinarj avvenimenti, e tante altre simili circostanze possono alterare, corrompere o perfezionare il *gusto* d'un individuo, o d'un popolo, non altrimenti che possono opprimere, distruggere, o perfezionare nell'uno, o nell'altro, il senso interno del bello. Queste vicende, alle quali è esposto il gusto, e che possono alterarlo, corromperlo, o perfezionarlo in un individuo, o in un popolo, ma non renderlo arbitrario, sono appunto quelle che ci debbono impegnare a manifestare a' nostri allievi que' principj invariabili, su' quali il vero gusto è fondato, e coll' applicazione de' quali qualunque opera di qualunque arte può in qualunque tempo esser diretta e giudicata.

Se la sorgente del piacere e della noja è unicamente ed interamente in noi, noi non dobbiamo far altro, che esaminar noi medesimi, che gittare uno sguardo profondo dentro di noi, per discovrire e fissare queste

(1) Il noto proverbio che dice, che non bisogna disputar su' gusti, non riguarda il *gusto* considerato nel senso nel quale noi qui adopriamo questa voce.

universali ed invariabili regole del gusto, e per somministrare al giovane artista una norma per rassicurare la sua *immaginazione*, per correggere i suoi errori, per giudicare delle proprie e delle altrui produzioni, e per non farsi scoraggiare fuor di proposito dall' ingiustizia de' giudizj che l' interesse, l' invidia, o la corruzione del gusto, potranno su di quelle richiamare.

Per facilitar questa intrapresa, e per mostrarne la possibilità, io mi fo un dovere d' indicare le seguenti idee.

L' Autore della natura, dando agli uomini l' inestimabil dono della *perfettibilità*, ha nel tempo istesso provveduta la nostra anima d' alcune affezioni che la sollecitano a profittar di questo dono, ed a corrispondere a' gran disegni, pe' quali è stato loro concesso. La *curiosità* è una di queste affezioni. Essa è una di quelle originarie molle che spingono lo spirito umano verso la perfezione. Essa è comune; essa agisce in tutti gli uomini; ed il vigore e l' universalità della sua azione si manifesta di continuo in noi co' piaceri che da essa procedono. Tale è quello *di percepire un gran numero di cose, e di percepirle facilmente, e, per così dire, ad un tratto*. Tale è quello *della variazione, opposto alla noja della monotonia*. Tale è *il piacere della sorpresa*. Ogni uomo gode di percepire un gran numero di cose, e di percepirle facilmente, e, per così dire, ad un tratto. Ogni uomo gode nella variazione, e si annoja nella monotonia. Ogni uomo sente il piacere della sorpresa. Questi piaceri sono di tutt' i tempi ed in tutti gli uomini, perchè in tutt' i tempi ed in tutti gli uomini la *curiosità* si trova inerente allo spirito umano. Questi piaceri non sono esposti all' incostanza ed a' capricci di quelli che dagli usi e dalle mode procedono, perchè l' *affezione* che li produce,

è nell' uomo, e non nelle circostanze che lo modificano. Questi piaceri sono comuni e perenni, perchè comune e perenne è quell' affezione che li rende tali, perchè comune e perenne è la *curiosità*.

Or, se l' immediata destinazione delle belle arti è il piacere, come niuno ne dubita, è chiaro che, per ottenere che le produzioni delle belle arti abbiano una perfezione costante e comune, o sia universale e perenne, bisogna che i piaceri ch' esse somministrano, sieno costanti e comuni, o sia universali e perenni; e, se le *regole del gusto* son destinate a far conoscere ciò che produce o impedisce la perfezione in queste produzioni, è ugualmente chiaro, che, per ottenere che queste regole sieno universali e perenni, bisogna che vengano dedotte dalla cognizione di ciò che produce o impedisce il conseguimento di questi piaceri universali e perenni nelle produzioni delle belle arti. Or io domando: quali piaceri universali e perenni somministrar si possono colle produzioni delle belle arti fuori di quelli che dalla *curiosità* procedono, e che sono in alcuno di quelli, de' quali si è parlato, compresi? Che il lettore esamini questa questione, e ne giudichi, e noi occupiamoci intanto dell' esposizione delle *regole del gusto*, le quali saranno universali e perenni, quando dal principio universale e perenne che si è indicato, verranno dedotte.

L' *uomo*, si è detto, *gode di percepire un gran numero di cose, e di percepirle facilmente, e, per così dire, ad un tratto*. Le prime regole del gusto, alle belle arti relative, debbono dunque esser dedotte dalla cognizione di ciò che produce o impedisce il conseguimento di questo primo piacere nelle produzioni delle belle arti. Tali sono quelle che riguardano la *chiarezza*, la *semplicità*, l' *ordine*, la *simmetria*, l' *unità*, il *suggerimento* e l' *espressione*.

Senza la *chiarezza*, la *curiosità* o non vien soddisfatta, o ha bisogno di molta riflessione e di lungo esame per esserlo. Nel primo caso il sentimento del piacere non viene eccitato, e nel secondo viene indebolito e raffreddato.

Senza la *semplicità*, la *curiosità* vien delusa nelle sue speranze, poichè ciò che l'anima trova, è molto inferiore a quello che da principio si aspettava di trovare.

Senza l'*ordine*, non vi è *chiarezza*, non vi è *facilità* di *percepire*. La progressione delle idee dell'autore non si combina con quella che si genera nell'osservatore della sua opera. L'anima non indovina cosa alcuna, e cosa alcuna non ritiene. Essa viene umiliata dalla confusione delle sue idee, e dall'ignoranza nella quale rimane. Un sentimento di dolore e di noja vien sostituito a quello del piacere. La *curiosità* non viene soddisfatta, nè conseguito il fine pel quale quest'affezione agisce in noi.

Le regole che riguardano la *simmetria*, dipendono dal medesimo principio, e tendono al fine medesimo. In un'opera composta di molte parti che tutte si debbono contemporaneamente vedere dall'occhio dell'uomo, la *simmetria* piace all'osservatore, perchè gliene facilita la percezione. Essa divide, per così dire, in due parti l'opera, e gli permette di percepirla tutto ad un tratto. In un'opera al contrario, le cui parti non son destinate a presentarsi contemporaneamente, ma successivamente, la simmetria è viziosa: essa dispiace, perchè non facilita, nè soccorre le funzioni dell'animo, ma lo annoja colla monotonia, e colla privazione di quella varietà che tanto gli piace. La regola dunque generale, alla simmetria relativa, sarà, che questo esatto rapporto di parità nelle parti d'un'opera sarà lodevole, tutte le volte che sarà utile a facili-

tarne la percezione, è biasimevole, quando è inutile al conseguimento di questo fine. Essa sarà lodevole in un'opera d'architettura, e biasimevole nell'opera del pittore o dello scultore, in un pezzo di musica, ed in tante altre produzioni delle arti.

Non si può dir l'istesso dell'*unità*. Questa non riguarda i rapporti di parità, ma quelli di concorrenza ad un fine unico; questa non esclude la varietà, ma la dirige e determina; questa non priva l'animo de' variati piaceri che la diversità delle parti d'un'opera le possono recare, ma esige solo che queste tendano tutte ad accrescere la forza del sentimento, che deve recarle il tutto. Questa è necessaria in qualunque opera di qualunque arte; perchè senza di essa non vi è mai un tutto; non vi sono che parti; e l'anima distratta da molte impressioni che si contrastano e distruggono a vicenda, delusa nelle sue speranze, rimane in quel vuoto, dal quale aveva invano desiderato d'uscire (1).

All'istesso fine corrisponderà un altro principio generale del gusto. Per ottenere che l'animo percepisca un gran numero di cose, e le percepisca facilmente, e, per così dire, ad un tratto, non tutte le cose, colle quali l'artefice deve somministrare questo piacere all'osservatore della sua opera, debbono in quella essere espresse. Un gran numero di esse debbono esser semplicemente indicate, o, per meglio dir, suggerite. Se l'espressione d'una cosa suggerisce al mio animo le idee di varie altre cose, l'istesso alimento riceverà la mia curiosità dalla espressione della prima, che dalle espressioni distinte di tutte le altre; ma il piacere non sarà l'istesso. L'animo, dovendosi fermare sopra ciascheduna delle cose espresse, riceverà divisamente

(1) *Denique sit quodvis simplex dumtaxat et unum.* Horat. *Art. poet.*

quel piacere che nel primo caso verrebbe concentrato in un punto, e diverrebbe per conseguenza molto più vivo.

Un peggior male sarebbe, se l'artefice non solo non preferisse l'espressione unica all'espressioni distinte, ma si permettesse nel tempo istesso l'una e le altre, cioè all'espressione della cosa che suggerisce le altre, unisse l'espressioni distinte delle cose suggerite. In questo caso il piacere non solo sarebbe diminuito, ma seguito dal dolore; poichè l'espressioni delle cose già suggerite desterebbero la noja, invece d'alimentare la *curiosità*, e produrrebbero la confusione, invece di aumentar l'ubertà. Il grande artefice dunque esprimerà, sempre che può, le cose che più ne suggeriscono, e non esprimerà mai le suggerite. Ho detto sempre che può, poichè egli deve conciliare l'uso di questo principio con quello della chiarezza, dell'opportunità e dell'unità.

L'altro piacere che ci manifesta l'azione della *curiosità* in noi, è, come si è detto, il *piacere della variazione opposto alla noja della monotonia*.

Le altre regole generali del gusto dipenderanno dunque dalla cognizione di ciò che produce, o impedisce il conseguimento di quest' altro piacere nelle produzioni delle belle arti. Tali sono quelle che indicano i giusti confini della *variazione* e de' *contrasti*. Se una lunga uniformità ci annoja, una eccessiva variazione ci disgusta: la causa dell'uno e dell'altro fenomeno è la medesima, ed è semplicissima. Il piacere della variazione è, come si è detto, un'appendice della *curiosità*. L'uniformità ci annoja, perchè non alimenta quest'affezione dell'animo; e la variazione quando è eccessiva, cioè quando è tale che non può esser percepita dall'animo, ci disgusta, perchè smarrisce il suo fine, perchè non soddisfa la *curiosità*.

L'architettura gotica, per esempio, ci disgusta, perchè la picciolezza de' suoi variati ornamenti impedisce all'occhio di distinguerli, e la loro moltiplicità non gli permette di fissarsi sopra alcuno di essi. Il piacere della variazione non vien eccitato, perchè la varietà che non può esser dall'animo percepita, degenera in uniformità anche più disgustosa di quella che dipende dal vizio opposto, giacchè in questa rimane almeno qualche idea distinta nell'animo, nel mentre che in quella non resta che la confusione e l'incertezza.

L'istesso presso a poco deve dirsi de' *contrasti*. Per somministrare il piacere della variazione bisogna che vi sia della varietà nella posizione delle parti d'un tutto. Ciò che nelle belle arti si chiama *contrasto* è destinato a conseguire questo fine. Senza di esso le produzioni delle belle arti son prive d'uno de' principali ornamenti del gusto; senza di esso l'uniformità regna, e la natura non è mai bene imitata; senza di esso, qualunque sia il merito dell'opera, il sentimento del piacere è sempre debole, e vien sempre seguito da quello della noja; perchè la *curiosità* non riceve da tutte le parti del tutto nè maggiore, nè diverso alimento di quello che le somministra una sola delle sue parti. Ma siccome l'eccesso nella varietà delle parti produce l'uniformità, così l'eccesso nella varietà delle loro posizioni, o sia l'eccesso dei contrasti produce la monotonia e l'uniformità.

Le opere non solo di molti artefici, ma gli scritti anche di molti autori della bassa latinità, ne'quali le antitesi sono perenni, ce ne offrono una pruova. Lo spirito vi ritrova così poca varietà, che in quelle, quando si è veduta la posizione d'una figura, si può subito indovinare la posizione dell'altra che l'è d'accanto; ed in questi, quando si è letta una parte della frase,

s' indovina sempre l' altra. Questo continuo contrasto, questa perenne opposizione, degenera in una uniformità, in una monotonia insopportabile, più contraria alla natura ed al gusto, che non lo è quella che tocca l' estremo opposto.

Le generali regole del gusto, alla varietà ed a' contrasti relative, saranno dunque le seguenti.

I. La varietà allora piace, quando è percettibile. Bisogna che l' anima senta le diversità, le distingua facilmente, e possa su ciascheduna di esse riposarsi. Bisogna, in poche parole, che la cosa sia bastantemente semplice per esser percepita, e bastantemente variata per esser percepita con piacere.

II. Le picciole parti non convengono che ai piccioli *tutti*. I gran *tutti* non debbono avere che gran parti. L'architettura greca, che ha poche divisioni e grandi divisioni, è fondata su questa regola che altro non è se non un' appendice dell' altra.

III. Il contrasto allora piace, quando non si poteva prevedere; allora è bello, quando sembra necessario; allora è opportuno, quando si sente perchè esiste nell' opera, e non perchè l' autore ha voluto mostrarlo (1).

Il *piacere della sorpresa* che, non meno degli altri due, de' quali si è parlato, manifesta l' azione della *curiosità* in noi, sarà lo scopo delle altre generali regole del gusto, delle quali ci rimane ora a ragionare.

Io chiamo con questo nome quel sentimento che si desta in noi dalla percezione d' una cosa che non aspettavamo, o che non aspettavamo in quel modo nel quale si è a noi presentata. Il *sublime*, il *meraviglioso*, il

(1) *Victrix caussa Diis placuit, sed victa Catoni.* Ecco un modello de' contrasti che nelle belle lettere si chiamano antitesi. Il dotto Pagano nel poc' anzi lodato *Saggio sulle belle arti* rapporta anche con ragione questo verso di Lucano, come un esempio del sublime.

nuovo, l'*inaspettato* sono i soggetti di questa sorpresa, e sono i fonti di questo piacere. Le belle arti possono servirsi di tutti e quattro per eccitarlo. Niuna produzione di gusto meriterà questo nome, se non produce quest'effetto. Il grande artefice non si contenterà soltanto di eccitare questo sentimento, ma procurerà di prolungarlo. Il capo d'opera dell'arte è quando la sorpresa che da principio è mediocre, si sostiene, si aumenta e ci conduce per gradi all'ammirazione. Ecco l'effetto che produce il più gran tempio dell'Europa; ecco quello che produce l'antico Panteon, elevato in aria dall'arte di Michelangelo, nel duomo di questo tempio, dove quest'immensa massa sembra leggiera per la proporzione che si è data alle basi sulle quali poggia; ecco l'effetto che producono a parer di tutti la più gran parte delle opere del divino Rafaello; ed ecco l'effetto che produce così nelle belle arti, come nella poesia e nell'eloquenza, tutto ciò ch'è veramente sublime, il vero carattere del quale consiste nell'espressione semplice d'una grande idea.

Queste sono le generali regole del gusto, che io vorrei che venissero insegnate e sviluppate agli allievi di questi collegj nell'ultimo periodo della loro istituzione. Esse sono generali, e come tali suscettibili d'un gran numero d'applicazioni, di osservazioni, di conseguenze. Io non ho fatto che accennarle e dedurle dal gran principio della *curiosità*, per mostrare ch'esse sono universali e perenni, cioè, che sono per tutt'i popoli e per tutt'i tempi, perchè in tutt'i tempi e per tutt'i popoli ha luogo il principio dal quale dipendono. L'universalità del mio argomento e la natura del mio lavoro, non mi permettevano di far altro. Si apparterrà a ciaschedun maestro di ciaschedun'arte l'eseguire quel che io non posso far altro che proporre. Le sue cure non dovrebbero soltanto limitarsi a bene

svilupparle, ma dovrebbe altresì applicarle a quella tra le belle arti, che insegna a rilevarle nelle più belle opere che esistono in quella tal arte; mostrare nelle produzioni de' suoi allievi dove sieno state secondate, e dove trascurate o violate; e indicar loro il modo, onde riparare a queste negligenze o a questi errori nelle rifazioni de' loro lavori, che, come si è detto, in questa età dovrebbero esser ripetute ad arbitrio del saggio istruttore.

L' immaginazione de' nostri allievi, molto lontana dal venir turbata da questa importante istruzione, riceverebbe da essa il maggior soccorso. Nel momento della produzione, in quel momento così inimico di freno e di coazione, essi si abbandonerebbero con maggior ardire alle sue operazioni. L' incertezza non turberebbe i suoi voli, ed i suoi passi non verrebbero in ogni istante arrestati dal timore e dal dubbio. Sicuri dell' infallibilità della norma che regolerebbe i loro posteriori giudizj, essi lascerebbero correre colla maggior libertà la loro immaginazione che crea, ed aspetterebbero il momento della sua stanchezza per chiamare in soccorso la ragione che corregge e perfeziona. Ritornando allora su' primi abbozzi delle loro produzioni, sostituendo a' voli indipendenti e rapidi dell' immaginazione i passi lenti e misurati della ragione, chiamando in soccorso i principj e le regole che avrebbero da questa apprese, conserverebbero e perfezionerebbero ciò ch' è l' effetto del vero entusiasmo, e rigetterebbero quello ch' è stato l' effetto del riscaldamento, e, per così dire, dell' ebrietà.

Ecco come i capi d' opera dell' arte si generano, ed ecco lo scopo dell' indicata istruzione. I suoi principj, le sue regole sarebbero destinate ad evitar gli errori, e non a produr le bellezze; ad essere il freno dell' immaginazione che travia, e non la guida di quella che si

abbandona a' suoi voli; a suggerir la correzione e non la produzione; a venir in soccorso dell' artista dopo che ha creato, e non nel mentre che crea; in poche parole, a soccorrere il giudice e non l' autore.

Che l' artista filosofo esamini queste idee; che osservi senza prevenzione, come senza parzialità, l' intero piano d' istituzione che ho proposto, e ne giudichi. Io riposo ugualmente sul suo discernimento e sulla sua esperienza.

CAPO XXXII.

Del collegio dei sacerdoti.

Il sacerdote che incensa quel Nume che il cittadino adora; che predica que' dogmi che formano la credenza del popolo; che in alcuni più fortunati paesi insegna, inculca ed espande quella morale che la più profonda filosofia non potè che imperfettamente discovrire sotto il denso velo delle passioni che la nascondevano, e che, senza l' istrumento d' una rivelazione divina sempre combattuta, sempre oscura, vacillante ed incerta avrebbe appena formato il patrimonio esclusivo di que' pochi filosofi che sono veramente degni di questo nome, ma che, combinata oggi colla religione, mescolata col culto e colla fede, santificata sugli altari, predicata ne' tempj, acquista quel vigore e quella espansione, che non avrebbe potuto mai ottenere dalla cattedra e nella scuola; il sacerdote, io dico, che dove tutte, e dove una parte sola di queste funzioni esercita, deve anche egli esser sotto la direzione del governo e delle leggi educato ed istruito. Cittadino come gli altri, perchè partecipe de' medesimi dritti e delle obbligazioni medesime; magistrato come gli altri, perchè investito di pubblico carattere, e ministro

di pubbliche funzioni, utile, o pernicioso allo stato come gli altri che lo servono, a misura che adempie, trascura, o viola i doveri del suo ministero, e quelli dell'originaria sua civile condizione, deve, come gli altri, disporsi fin dall'infanzia a concorrere a' gran disegni della legge coll'istituzione da essa prescritta.

Ma quale dovrebbe essere il piano di questa istituzione che la legge dovrebbe per questo collegio prescrivere?

Io lo esporrei volentieri; io farei volentieri osservare in che dovrebbe uniformarsi, ed in che dovrebbe distinguersi da quello delle altre classi secondarie, nelle quali questa seconda classe principale si suddivide; ben volentieri mostrerei anche i gravi mali che si potrebbero con questo mezzo prevenire, e i gran beni che si potrebbero preparare, se sviluppata avessi quella parte del mio sistema legislativo che ha per oggetto le leggi che riguardano la religione. Per non esporre dunque le mie idee alle calunnie che dipender potrebbero dall'ignoranza di que' principj, che non potrei qui sviluppare senza perturbare l'ordine della mia opera, e per non lasciare anche il più discreto lettore in preda ad una quantità di dubbj che potrebbero prevenirlo contro questo piano di ecclesiastica educazione, quando fosse anteposto alle idee che debbo posteriormente manifestare nel quinto libro di quest'opera, io mi riserbo in questo quinto libro l'esame di quest'oggetto, bastandomi d'aver qui mostrato, che questa classe della società non verrebbe esclusa dal nostro piano di pubblica educazione.

CAPO XXXIII.

Della pubblica emancipazione degli allievi di questa seconda classe.

Istituita in questo modo la gioventù della seconda classe; regolata co' proposti principj la fisica, la morale e la scientifica educazione di essa; le solennità che accompagnar dovrebbero la pubblica emancipazione, non dovrebbero negli allievi di questa classe esser in altro diverse da quelle che proposte abbiamo per gli allievi della prima, fuorchè nelle picciole differenze, che esigerebbe la diversità della loro destinazione. Queste sono così evidenti; esse sono così facili ad esser concepite ed eseguite, che noi crediamo inutile l'indicarle. Basta leggere il capo, nel quale si è ragionato di questa importante ceremonia, per vedere in che dovrebbe raggirarsi la necessaria modificazione, della quale si parla.

Confidiamo dunque sull'attenzione e sul discernimento di colui che legge; e terminiamo questo piano di pubblica educazione coll'esame d'un oggetto che, abbracciando la metà degli individui d'ogni società, non potrebbe esser da noi ommesso senza esporci volontariamente alle più giuste è più meritate censure.

CAPO XXXIV.

APPENDICE AL PROPOSTO PIANO DI PUBBLICA EDUCAZIONE.

Dell' educazione delle donne.

La società non è composta di soli uomini: le donne formano la metà almeno de' suoi individui. Esse generano i cittadini; esse li nudriscono e gli educano

ne' primi anni della vita, esse spargono i primi semi del vizio o della virtù ne' loro teneri cuori; esse suggeriscono e trasmettono i primi errori o le prime verità; esse fanno la gioja o la tristezza delle domestiche mura; esse dividono, diminuiscono, o accrescono le nostre sciagure, i nostri timori e le nostre speranze; esse versano la tazza del dolore o del piacere nel seno delle picciole società, dalle quali la gran società è composta. Senza aver parte al governo, esse dirigono qualche volta il potere; senza spezzare le loro catene, esse dominano sovente i loro padroni; e, senza contrastar loro le apparenze dell' autorità, ne dividono, e qualche volta ne usurpano intera la realità.

Quest' importante porzione della società dovrà, o no, partecipare all' educazione del magistrato e della legge?

Platone nella sua repubblica dà alle donne gl' istessi esercizj che dà agli uomini (1). Sembra che la differenza del sesso, e tutte le appendici che da questa differenza procedono, non richieggano agli occhi di questo grand' uomo una proporzionata differenza nella loro educazione. Io non son punto sorpreso di quest' idea di Platone. Essa è una conseguenza necessaria del suo piano. Quest' ingegno sublime vedeva tutto, prevedeva tutto. Egli volle prevenire una obbiezione, che pochi uomini avrebbero per altro avuto il talento di fargli (2). Avendo tolte dalla sua repubblica le famiglie particolari, e non sapendo più cosa far delle donne, si vide costretto di farne degli uomini.

Ma quest' unità di famiglia, questa promiscuità civile tra' due sessi che ne dipende, e che è tutt' altro di quella pretesa comunione delle mogli, che si è erroneamente a Platone imputata, non potevano aver

(1) *De repub. Dial* v. e vii., dove termina il dialogo.
(2) Emil. *lib.* vi.

luogo che nel piano d'una repubblica da questo sommo uomo immaginata, non per istituire un popolo, ma per dipinger la giustizia. Il nostro scopo è ben diverso dal suo, e ben diversi ne debbono essere i mezzi.

La società della quale noi ci occupiamo, dev'esser composta di famiglie, e l'amministrazione interna della famiglia richiede la vigilanza e le cure d'uno de' suoi individui. La donna sedentaria per la natura del suo fisico; meno forte, ma più vigilante dell'uomo; esclusa, per la natura del suo sesso, dalla più gran parte delle civili funzioni, ed esclusa dall'altra, per l'uso, per l'opinione e per le leggi; la donna, io dico, sembra, così dalla natura come dalle sociali istituzioni, destinata a questa interna amministrazione. Noi la troviamo in fatti in questo domestico ministero impiegata in tutti i paesi, ed in tutti i tempi, ne' quali il bel sesso non vive nè nell'eccesso della servitù, nè in quello della libertà.

L'abito e l'istruzione di questo domestico ministero rendono necessaria la domestica educazione per le donne. Un'educazione pubblica, privandole di quest'abito e di questa istruzione, le distoglierebbe dalla loro destinazione; le renderebbe meno atte a soffrirne i pesi ed a sentirne i piaceri; le renderebbe meno familiari, rendendole più sociali.

L'esperienza giustifica questa proposizione. Le donne educate ne' conventi divengono ordinariamente cattive madri di famiglia; e ne' paesi, ove quest' abuso non ha luogo, vi sono più virtù domestiche nelle donne, vi è più ordine nelle famiglie, più felicità de' matrimonj, meno dissipazione e più vigilanza nelle mogli e nelle madri.

Se l'educazione pubblica non deve aver luogo per le donne; se l'educazione domestica è la sola che loro convenga; esse non debbono dunque partecipare a

quella del magistrato e della legge; giacchè il magistrato non deve entrare nelle domestiche mura, e la legge non deve prescrivere, se non ciò che il magistrato può fare eseguire.

Ecco il motivo pel quale le donne non han luogo in questo piano di pubblica educazione. Ma esse non lascerebbero per questo di partecipare a' suoi felici effetti. Astretti ad escluderle dall' immediata e diretta educazione della legge, esse non verrebbero private della mediata ed indiretta, che procederebbe dalla sapienza istessa delle sue istituzioni.

Formando gli uomini, la legge verrebbe a formare indirettamente anche le donne. E' un errore il credere che l' uomo si modifichi sulla donna. Questa sarebbe una contraddizione a quella legge eterna e costante della natura che ha stabilito, che il più forte sia sempre il primo a dar la legge al più debole. E' vero che l' un sesso cerca di piacere all' altro; ma quest' ambizione, unica nella donna, è combinata con tante altre nell' uomo. In chi agirà dunque essa con maggiore efficacia? In quale de' due sessi è atta a produrre i più universali e più solleciti effetti?

Se pei vizj del governo e gli errori delle leggi, si corrompono i costumi de' popoli, quale è il sesso, che fa le leggi ed amministra il governo? Quale è il sesso che ha più freni contro la corruzione, e minor forza per espanderla? Il pudore che accresce tanto le grazie della donna, e del quale la vanità si sforza di conservare le apparenze, anche quando si è perduto, non basterebbe forse a persuaderci, che la corruzione comincia dagli uomini, e che comunicandosi quindi alle donne, diviene un appoggio, un sostegno di quell' istesso male, del quale da principio non è stato che l' effetto? Se ne' tempi della cavalleria l' approvazione della dama conduceva l' amante alla giostra, al torneo

ed alla crociata; se il cimiero, la corazza e l'elsa della sua spada ornata de' nastri annodati dalla mano della bellezza che adorava, erano tanti monumenti del suo coraggio, della sua destrezza e del suo ardire; se ne' tempi virtuosi e felici della greca e della romana libertà il bel sesso conduceva il cittadino alla vittoria; respingeva i fuggitivi al campo; spargeva lagrime di giubilo su' cadaveri degli sposi e de' figli morti nella difesa della patria; coronava il difensore della libertà e l'omicida del tiranno; impugnava, quando il bisogno lo richiedeva, le armi contro l'estero inimico, adoprava il pugnale ed il veleno contro l'usurpatore interno; e comprava con una morte volontaria la vita e la libertà della patria; se in Isparta si videro più d'una volta le madri uccidere i proprj figli fuggitivi o timidi, sovente covrirli d'ignominia co' più ingiuriosi detti, e quasi sempre piangere su quelli che senza loro colpa ritornavano dal campo vivi, ma vinti (1); se in Roma quelle istesse leggi che davano a' mariti tanta autorità sulle mogli; che concedevano agli uni il dritto del divorzio, che negavano alle altre; che innalzavano nel seno della famiglia un tribunale spaventevole, nel quale la donna poteva esser giudicata, ma non sedere, poteva esser condannata alla morte, ma non vendicare e punire i torti del padre o dello sposo; se queste stesse leggi, io dico, furono tante volte difese dalle donne; se esse salvarono tre volte la patria, la garantirono tre volte, dalla vendetta di Coriolano, dall'avidità di Brenno e dalle armi vittoriose di Annibale; se meritarono tre volte un decreto pubblico di riconoscenza dal senato; non sono queste tante incontrastabili pruove dell'influenza che ha il ses-

(1) Vedi i varj aneddoti a quest' oggetto relativi raccolti da Nicola Cragio, *de repub. Laced. lib.* III, *tab.* XII, §. 11 *et* 13, *apud Gronov. Thes. t.* V.

so più forte, sul carattere, su' costumi e sull'opinione istessa del più debole?

Formiamo dunque gli uomini, e noi formeremo anche le donne; e, siccome per una conseguenza necessaria delle sociali combinazioni, ciò che da principio non è stato che un effetto, diviene quindi un appoggio, un sostegno, e, per così dire, una causa della causa istessa che l'ha prodotta; siccome le donne de' tempi e de' popoli de' quali si è parlato, costrette da principio per piacere agli uomini ad applaudire, e prender parte all'ardire, alla destrezza, al coraggio del cavaliere, o alle virtù guerriere e patriottiche del cittadino e del soldato, divennero quindi uno de' principali sostegni di queste virtù istesse, senza delle quali gli uomini non potevano più ad esse piacere; della maniera istessa la correzione de' costumi e delle opinioni delle donne, preceduta e cagionata da quella che noi otterremo negli uomini, diverrà essa medesima un sostegno, ed una causa del pubblico costume e della universal virtù.

Le leggi delle quali abbiamo ragionato, sono destinate a preparare questo salutar cangiamento: quelle delle quali siamo ora per parlare, son destinate a confermarlo e perfezionarlo. Quelle riguardavano il giovane sotto l'educazione del magistrato e della legge: queste riguarderanno l'uomo già emancipato da questa educazione, ed affidato alla sola direzione di sè medesimo. Quelle riguardano, per così dire, la prima, e queste la seconda educazione del cittadino.

Fine della prima parte.

PARTE SECONDA

DELLE LEGGI CHE RIGUARDANO L' EDUCAZIONE.

CAPO XXXV.

Scopo di questa parte della scienza legislativa.

L' uomo non può esser felice, senza esser libero: tutti ne convengono. L' uomo non può esser felice, senza convivere co' suoi simili: tutti lo sentono. L' uomo non può convivere co' suoi simili, senza una forma di governo e senza leggi: tutti lo concepiscono. L' uomo dunque, per esser felice dev' esser libero e dipendente. Ma la libertà non esclude la dipendenza, come la dipendenza esclude la libertà? Se la libertà suppone il potere di far ciò che si vuole, come si potrà combinare colla dipendenza che suppone l' obbligo di far ciò che si deve? Vi è mai un mezzo per avvicinar questi estremi, per conciliar questi opposti?

Fortunatamente per gli uomini questo mezzo esiste. Ma quale è egli? Dove si ritrova? Chi può somministrarlo?

Se il *dovere*, senza la *volontà*, esclude la *libertà*; se la *volontà*, senza il *dovere*, esclude la *dipendenza*; il *volere* ciò che si *deve* conserva la *libertà*, senza distruggere la *dipendenza*. *La volontà di fare ciò che si deve* sarà dunque il nesso che unisce e combina la *libertà* colla *dipendenza*. Quando il cittadino desidera ciò che la legge prescrive, quando, correndo ove la sua volontà lo spinge, egli va dove le leggi lo chiamano, allora egli è dipendente, perchè vive sotto le leggi, ed è libero, perchè seconda la sua volontà, e fa-

rebbe ciò che esse prescrivono, ancorchè esse non lo prescrivessero.

Ecco il mezzo che si cercava: ma dove si ritrova? La seconda questione è molto più facile a risolversi della prima. Datemi una società, ove l' interesse e le passioni dell' individuo siano così ben combinate coll' interesse della società istessa, che l' uno non possa cercare la sua felicità senza contribuire a quella dell' altra, e voi troverete in essa il proposto mezzo; voi troverete la maggior parte de' suoi individui *volere* ciò che *debbono*, voi non troverete privi di questa volontà, che gli stupidi e i matti, o coloro che da straordinarie circostanze sono stati condotti alla depravazione o al delitto.

Ma da che dipende questa sublime combinazione? E' essa possibile? Chi può somministrarci questo mezzo che concilia la libertà colla dipendenza, e che può solo stabilire l' umana felicità? Ecco la terza e la più importante delle proposte questioni, ed ecco lo scopo di questa parte della scienza della legislazione. Il seguente capo ce ne offrirà le prime idee.

CAPO XXXVI.

Della possibilità di giugnere all' indicato scopo.

La natura ha fatto l' uomo per la società; la natura lo ha fatto amante di sè medesimo. La sapienza di questa madre antica che si manifesta, più che in ogni altra cosa, nella consonanza de' mezzi, delle forze e de' fini, ci obbliga a supporre un rapporto tra le proprietà dell' essere e la sua destinazione, tra l'amor proprio e la sociabilità. Per qual motivo dunque l' esperienza ci fa trovare un rapporto negativo, piuttosto che positivo, tra questi due morali oggetti? Per qual

motivo troviamo noi più frequentemente nell' amor proprio le cause della destruzione, che non vi troviamo quelle del sostegno e del vigore delle società? La natura così armonica, e conseguente in tutte le sue produzioni, avrà forse lasciato di esserlo soltanto nella più bella e nella più augusta di esse? Avrà essa posta nell' uomo una forza che lo spinge verso la società, ed un' altra che lo induce a distruggerla? Se essa meritasse questa imputazione, gli effetti di questa sua inconseguenza non si dovrebbero forse trovare presso tutt' i popoli ed in tutt' i tempi? La natura non è forse l' istessa in tutt' i luoghi ed in tutte l' età? E gli effetti che dalla natura delle cose procedono, non sono forse così universali e costanti, come lo sono le cause che li producono? Se in una sola società, presso un solo popolo, in un solo tempo si trovasse una sola eccezione contro questa esperienza, non dovrebbe forse questa bastare per giustificar la natura contro l' ingiustizia di questa imputazione? Or l' esperienza istessa non è forse quella che ci fa vedere, non in un solo popolo, ma in varj popoli; non in un solo tempo, ma per più secoli, la società trovare nell' amor proprio il più esaltato, ma ben diretto, de' suoi individui, un sostegno ed un vigore che non avrebbe potuto da alcun altro principio sperare e conseguire? Se l' amor proprio, come non vi è oggi chi più nè dubiti, è il fonte unico di tutte le passioni, e se le azioni più grandi, così nel vizio come nella virtù, suppongono le più forti passioni, chi più di Scevola, chi più d' Attilio, chi più di Curzio e de' Decj, fu agitato da una più forte passione, chi più di loro amò per conseguenza sè stesso, e chi più di loro servì la società e la patria?

Subito che gli uomini vivono in società, la natura di questa unione è tale che, ciascuno operando per sè, il prodotto delle sue azioni si riferisce necessariamen-

te all'utile o allo svantaggio degli altri. Se si riflette profondamente su questa verità, si troverà, che le azioni istesse che sembrano le più indifferenti, non sono escluse da questa legge. Il necessario legame che ciascheduna parte ha colle altre parti e col tutto, è la ragione che rende più che evidente questa verità. Il più mirabile, e nel tempo istesso il più contrastabile effetto della società è dunque questo: senza distoglierci dall' operare per noi, essa ci trasporta sempre fuori di noi; senza distruggere quel primo principio unico di attività e di moto ch'è dentro di noi, e che tende ad indurci a non occuparci che di noi stessi, senza, io dico, distruggerlo, anzi rendendolo più attivo e più energico co' bisogni che ci suscita, e colle occasioni di agire che ci moltiplica, ci costringe nel tempo istesso ad operare fuori di noi in modo, che spesso il nostro proprio interesse sparisce per volerlo troppo secondare. Muzio fa bruciare intrepido la sua mano; Attilio abbandona una patria che l'adora, per ritornare tra le catene d'un inimico che gli ha preparata la morte; Curzio si gitta nella voragine; i tre Decj si consacrano alla patria, e comprano colla loro morte sicura la sua salute. Quanti bisogni, qual passione bisogna supporre in ciascheduno di questi eroi, per determinarlo a ciascheduna di queste azioni! Questi bisogni, questa passione avevano sicuramente la loro radice in quell'istesso principio che fece sottoscrivere tante proscrizioni a Silla, che fe' commettere tanti attentati a Catilina, che fece abbassare fino al tradimento l'anima di Cesare; ma le diramazioni erano ne' primi così lontane dal tronco dal quale partivano, che avevan loro fatto perder di vista il proprio interesse, per cui operavano. Ecco perchè il carattere più comune delle grandi passioni è appunto quello di nascondere la consonanza del loro oggetto colla principal cagione che

le ha suscitate; ed ecco perchè agli occhi dell'osservatore poco avveduto pare, che abbiano un carattere da per loro esistente, ed interamente staccato da quell'*amor proprio* che n'è l'unica, la vera, l'universale origine, più o meno remota, più o meno nascosta, più o meno eccentrica, a misura che dalle sociali circostanze viene bene o male regolata e diretta.

Se l'amor proprio può dunque restringere ed invigorire i sociali nodi, della maniera istessa che può indebolirli e discioglierli; se, per una necessaria conseguenza dell'unione sociale, l'uomo operando per sè, il prodotto delle sue azioni dee necessariamente riferirsi o all'utile, o allo svantaggio della società; e se, come si è veduto, può produrre così l'uno come l'altro effetto, così l'utile come lo svantaggio di essa; il proposto scopo non è dunque chimerico: non è dunque nè nella natura dell'uomo, nè in quella della società l'ostacolo che si dee superare; e se non è nella natura delle cose, il conseguimento di esso non sarà mai possibile.

Lasciamo dunque al volgar moralista le sue invettive contro questo primo principio comune d'attività e di moto. Lasciamo a lui la cura insana e sterile di opprimere, e di distruggere questa forza che può condur l'uomo alle più grandi virtù, come infelicemente lo conduce spesso a' più neri delitti. Più rispettosi verso la natura, e meno arroganti di lui, scagliamoci piuttosto contro le cause che rendono perniciosa questa forza, scagliamoci contro il governo e le leggi che non sanno dirigerla.

CAPO XXXVII.

Della passione unica originaria dell' uomo, e degli effetti delle sue modificazioni nelle diverse passioni fattizie dominanti ne' diversi popoli.

L' uomo ama se stesso. Questa è l' unica passione insita nella di lui natura, e inseparabile da essa. Questa è la sola passione originaria; tutte le altre non sono che fattizie: esse non sono che modificazioni di quest' amore da esterne cause prodotte. L' uomo si ama nello stato della selvaggia indipendenza, ed in quello della servitù civile. Egli si ama nella repubblica e nella monarchia, nell' anarchia e nel dispotismo. Egli si ama nel governo più ben regolato, come nel più corrotto. Egli si ama e si è amato in tutt' i tempi, in tutt' i luoghi, in tutt' i climi. Ma egli non ha, per esempio, amato in tutt' i luoghi, in tutt' i tempi, in tutte le circostanze la gloria, egli non ha in tutt' i luoghi, in tutt' i tempi, in tutte le circostanze amato le ricchezze.

Prima delle sociali unioni, e nelle selvagge tribù, egli non amava il potere che suppone la perdita dell' indipendenza ed il desiderio di riacquistarla. Egli non conosceva l' amor della patria che ne suppone l' esistenza. Egli non conosceva l' avarizia che suppone lo stabilimento delle proprietà e lo spirito di previdenza. Egli amava più dell' uomo civile l' ozio ed il riposo, perchè aveva meno bisogno di lui, e più facilità di soddisfarli. Egli era più di lui inclinato alla vendetta, perchè aveva meno freni contro questa passione, e più incentivi, perchè non conosceva una forza pubblica che lo frenasse, nè una forza pubblica che lo garantisse e lo vendicasse.

Nello stato di barbarie egli cominciò ad amare il

potere, perchè cominciò a perdere l' indipendenza; cominciò a conoscere l' avarizia, perchè cominciò ad esser proprietario; cominciò ad affezionarsi per la patria, perchè cominciò ad averne una; cominciò a sentir le spinte della gloria, perchè cominciò a sentire il desiderio di distinguersi (1), ed il bisogno del suffragio degli altri. Queste passioni divenivano più forti, e quelle che da queste procedono, più si moltiplicavano a misura che più si restringevano i sociali nodi, e più si fortificavano con essi le cause che le producevano.

Nello stato civile finalmente i materiali delle passioni furono presso che infiniti; ma le circostanze fisiche, morali e politiche di ciaschedun popolo ne dissiparono o ne indebolirono alcuni, e dettero maggior forza agli altri: alcune passioni furono con questo mezzo indebolite o proscritte, ed altre furono introdotte, stabilite, estese ed invigorite, e da questa operazione, più che da ogni altra cosa dipese il destino de' popoli e lo stato de' loro costumi. Prosperò il popolo, fiorirono i costumi, quando le passioni introdotte, stabilite, estese, invigorite furono quelle che avevano il più stretto rapporto con quel grande oggetto che noi ci siam proposti come scopo di questa parte della legislazione, quando la loro forza tendeva a combinare la volontà col dovere. Perì il popolo, si corruppero i costumi, quando questo rapporto si smarrì; quando le passioni introdotte, stabilite, estese, invigorite non produssero questa salutare combinazione; quando spinsero la volontà dalla parte opposta a quella, ove la chiamava il dovere.

Ma è egli vero, che dalle circostanze fisiche, morali e politiche di un popolo proceda questa operazione? E se dalla combinazione di queste circostanze dipen-

(1) Si rammenti ciò che si è detto nell' articolo IV. del capo X. di questo quarto libro.

de, qual è il luogo che tra queste occupano le leggi? E, oltre a questa parte immediata e diretta, qual è la mediata ed indiretta che possono avervi? Qual è l'influenza ch'esse aver possono sulle altre circostanze per render le une atte a produrre, e le altre a non impedire il desiderato effetto? Vediamolo.

CAPO XXXVIII.

Delle circostanze fisiche, morali e politiche che concorrono a formare le passioni dominanti de' popoli, e della doppia e principale influenza che vi ha tra queste la legislazione.

Siamo sinceri con noi medesimi. Non illudiamo noi stessi, nè cerchiamo d'illudere i nostri lettori. Noi ci proponiamo più di quello che possiamo ottenere; non promettiamo più di quello che possiamo eseguire, e misuriamo i nostri disegni colle nostre forze.

Se noi ci proponessimo d'indagare il grado di efficacia, col quale ciascheduna delle fisiche, delle morali e delle politiche circostanze d'un popolo influisce sull'indicata operazione, noi incorreremmo nel male, dal quale ci siam proposti di tenerci lontani, noi perderemmo in vano il nostro tempo, ed il risultato de' nostri sforzi sarebbe o l'inganno o l'errore.

Per misurare il valore di una causa, bisogna ch'essa sia semplice, che sia sempre la medesima, che la sua azione sia costante o che la sua variabilità sia sottoposta ad una certa regola da noi esattamente conosciuta. Quando queste qualità mancano, si smarrisce il filo del ragionamento, e l'antica incertezza e l'effetto dell'insana ed inutile ricerca. Il chimico conosce la forza di un corpo composto: dividendolo, giugnerà anche a conoscere la forza particolare di ciaschedun

componente; ma, malgrado ciò, egli non potrà determinare l'efficacia d'ogni forza determinata nel composto dell'azione delle altre forze componenti.

L'istesso avviene a noi nel soggetto che ci siam proposti di trattare in questo capo. Noi vediamo alcuni materiali di passioni indeboliti o proscritti presso un popolo, ed altri materiali d'altre passioni moltiplicati ed invigoriti; noi vediamo con questo mezzo alcune passioni private d'ogni vigore presso questo popolo, ed altre stabilite ed invigorite; noi conosciamo, che questo effetto non può derivare che dalle particolari circostanze di questo popolo, poichè altrimenti l'istesso fatto si dovrebbe ritrovare presso tutti gli altri popoli; noi cominciamo ad esaminare quali sono le circostanze che han potuto concorrere a produr quest'effetto, e col soccorso d'un maturo esame noi giugniamo a discovrirle; noi le troviamo nel fisico, nel morale e nel politico di questo popolo; noi vediamo, come dalle loro forze combinate proceda l'indicato effetto; ma noi non potremo mai giugnere a misurare il vigore, col quale agisce nel concorso ciascheduna di queste cause; noi non potremo mai determinare l'efficacia di ciascheduna forza determinata nel concorso dell'azione delle altre forze conspiranti. Il più che potremo fare, è di vedere, se tra queste cause ve ne sia una, la quale, oltre la parte ch'essa ha nell'azione, abbia anche quella d'unire e di combinare le altre cause per farle insieme concorrere, ed in tal caso, potremo dare a questa il nome di causa principale. Un esempio potrà molto illustrare quest'idea.

Io veggo in Sparta indeboliti o proscritti tutt'i materiali della cupidigia, della vanità e del timore; io vi veggo moltiplicati ed invigoriti i materiali dell'amor della gloria, della patria e della libertà; veggo con questo mezzo sconosciuta per più secoli l'avarizia

e la vanità indebolita, e quasi distrutta la passione del timore; e veggo la passion della gloria, della patria e della libertà agire con un incredibil vigore. Cerco le cause di quest' effetto, e ne trovo molte e di diversa natura. Veggo nella fertilità del suo suolo la possibilità di proibire il commercio esterno, e per conseguenza la possibilità di proscrivere l'oro e l'argento. Veggo nell'originario carattere di questo popolo una certa fierezza che apre la strada alle passioni forti e grandi, e mal si combina colle deboli e colle vili. Veggo nella sua situazione in mezzo a popoli belligeranti, e vicino alla spaventevole potenza di un gran re (1), una circostanza per indurre il legislatore a renderlo interamente dedito alla guerra, penetrato dalla passione della gloria guerriera e della libertà, inaccessibile al timore, e per avvezzare il corpo e lo spirito di esso alle fatiche, a' rischi ed a' patimenti che porta seco la guerra. Veggo negl'Iloti una sorgente di materiali tutti atti a favorir queste mire. Veggo in essi i mezzi, onde dispensare dall'esercizio dell'agricoltura e delle arti i cittadini, per occuparli interamente a ciò che aveva per oggetto la guerra; onde maggiormente allontanarli dall'amor del guadagno che l'esercizio d'un'arte dee necessariamente inspirare; onde facilitare lo stabilimento di quelle pubbliche mense, che erano la scuola del patriottismo e della sobrietà, onde finalmente tener sempre viva innanzi agli occhi l'immagine della servitù, e risvegliare collo spettacolo de' mali che questa produce, l'idea de' vantaggi inestimabili che vanno uniti alla preziosa libertà. Io veggo nella forma del suo governo una circostanza la più favorevole ad invigorire e moltiplicare i materiali della passione della patria, ed a render questa comune a

(1) Quello della Persia.

tutt'i cittadini, partecipi tutti della sovrana autorità nelle concioni; ammessi tutti alla speranza di poter un giorno aver parte al senato; a niuno, fuorchè all'immeritevole, chiuso l'adito alle magistrature ed alle cariche. Qual costituzione più atta ad inspirare per lei il maggior affetto a'suoi cittadini (1)?

Osservo finalmente le leggi di questo popolo, e veggo non solo la parte immediata e diretta che la legislazione ha in questa operazione; veggo e distinguo non solo la sua azione nel concorso delle altre forze; ma veggo in lei la causa che adopra, unisce e combina tutte le altre favorevoli circostanze, ripara a quelle che non lo sono, e le dirige tutte al desiderato scopo.

Le leggi *sacre*, che stabilivano il culto degli dei armati (2) e la massima frugalità ne'sacrificj (3); le leggi *mortorie*, che proibivano il fasto ed il pianto ne'

(1) Vid. Xenoph. *de repub. Laced.*

(2) Tutti i simulacri degli dei dovevano essere armati in Isparta, e quelli delle dee dovevano esserlo ugualmente. (V. *Plut. Inst. Laconic.*) Il legislatore volle innalzare nel cielo le gloria bellica, per farla più facilmente discendere sulla terra. Venere istessa non era inerme presso questo popolo. Oltre le testimonianze di Pausania (*lib.* III.), di Lattanzio (*Divinarum instit. cap.* 20.) e di Quintiliano (*lib.* II, *cap.* 4.) si trovano varj epigrammi greci su questo proposito, de' quali ci piace qui di trascriverne uno:

Καὶ Κύπρις Σπάρτας, οὐκ ἄστεσιν οἷοντ' ἐν ἄλλοις
 Ἵδρυται, μαλακὰς ἑσσαμένη στολίδας.
Ἀλλὰ κατακράτος μὲν ἔχει κόρυν ἀντὶ καλύπτρας,
 Ἀντὶ δὲ χρυσείων ἀκρεμόνων κάμακα.
Οὐ γὰρ χρὴ τευχέων εἶναι δίχα τὴν παρακοίτιν
 Θρακὸς ἐνυαλίου, καὶ Λακεδαιμονίαν.

Et Venus Spartæ, non urbibus ut in aliis
 Posita est, molles induta stolas;
Sed in capite quidem habet galeam pro mitra,
 Pro aureis autem accubus hastam.
Non enim oportet sine armis esse coniugem
 Thracii Martis et Lacedæmoniam.

(V. Anthologiæ lib. IV, cap. 12, epigr. 23.)

(3) Plutarchus *in vita Lycurgi*. Idem in Apophthegmatis.

funerali (1), e negavano l'onore della sepolcrale iscrizione a chiunque non fosse morto in difesa della patria (2); le leggi *agrarie*, che regolavano la ripartizione de' fondi (3) e l'uguaglianza delle proprietà (4); e le leggi *censorie* (5), *ereditarie* (6) e *dotarie* (7), che la conservavano; le leggi *nummarie*, che bandivano l'oro e l'argento, che ne punivano di morte i detentori (8); che interdicevano l'esercizio di qualunque arte meccanica al cittadino (9), e di qualunque traffico o mercenario ministero (10), le leggi *suntuarie* che prescrivevano l'uguaglianza e la semplicità nelle vesti (11),

(1) Plutarchus *Institut. Laconic.*

(2) Plutarchus *Instit. Laconic. et in vita Lycurgi.*

(3) Heraclides *de Politiis*, *et* Plutarchus *in Agyde.*

(4) Polybius *lib* VI, *et* Justinus. *lib.* III.

(5) Plutarchus *Institut. Laconic.* Queste leggi censorie erano quelle che proporzionavano il numero delle *sorti* a quello de' cittadini. Quando il numero di questi oltrepassava il numero di quelle, si ricorreva alla missione delle colonie. Ci confermano nella lunga durata di questo stabilimento le varie colonie spartane, delle quali ci parla Platone, Aristotile, Erodoto, Tucidide, Pausania ed Isocrate.

(6) I beni del padre si suddividevano a' figli, e quelli di colui che moriva senza figli, passavano a colui che ne aveva più. Plut. *Instit. Laconic.*, *et in vita Lycurgi.*

(7) Le doti eran proibite. Justinus *lib.* III. Plut. *in Apophthegmatis*, Ælianus *lib.* VI.

(8) Plutarchus *Institut. Laconic.*, Nicolaus *de Moribus gentium apud* Stobæum. Vid. etiam Xenoph. *de republ. lacedæmon. et* Athen. *lib.* VI.

(9) Plutarchus *ibid.*, Ælianus *Var. hist. lib.* VI, *cap.* 6, *e lib.* XIII, *cap.* 19, *et* Isocrates *Panathenaic.* dove ci fa sapere, che anche l'agricoltura entrava nelle arti proibite.

(10) Xenoph. *de repub. Lacedæm. et* Nicolaus *de moribus gentium* apud Stobæum.

(11) Arist. *politicorum lib.* IV, *cap.* 9, Just. *lib.* III, *et* Xenophon. *de repub. Lacedæm.*, dove mostrando l'attenzione del legislatore nel distruggere tutt'i motivi dell'avidità, parla della semplicità delle vesti. Α'λλὰ μὴν ὀυδ' ἱμάτιων γ' ἕνεκα χρηματίςεον ὀυ γάρ ἔσθητος πολυτελεία, ἀλλὰ σώματος εὐεξίᾳ κοσμοῦνται. *Nec vestitus caussa pecuniam quæri necesse est. Nam illi, non*

e la massima rozzezza ne' mobili (1); le leggi *sissitiche*, che stabilivano le pubbliche mense, e la qualità de' cibi che si dovevano in quelle apprestare (2), e che punivano la pinguedine (3), le leggi che facevano a spese del pubblico allevare i fanciulli (4); che li toglievano appena nati dal paterno tetto; che gli avvezzavano fin dalla prima infanzia alla tolleranza del dolore, della fame e delle tenebre (5); che prescrivevano le pugne degli efebi (6); che privavano delle prerogative della cittadinanza colui che non aveva potuto reggere alla pubblica istituzione (7); che, stabilendo la dipendenza del più giovane verso il più vecchio, facevano che ogni Spartano vedesse nella patria la sua famiglia, e nel concittadino il suo padre, il suo figlio, o il suo fratello (8); che, in poche parole, fin dall' au-

pretiosa veste, sed corporis egregia constitutione ornantur. Vedi anche Tucidide *lib.* I.

(1) Questi non potevano, come si sa, esser lavorati che colla scure e la sega. Plut. *in Lycurgo.*

(2) E'πιθέσθαι, dice Plutarco, δὲ τῇ τρύφῃ καὶ τὸν ζῆλον ἀφελέσθαι τοῦ πλούτου διανοηθεὶς τὰ συσσιτία εἰσηγήσατο. *Ut luxum inhiberet, et divitiarum studium tolleret, syssitia instituit.* Senofonte considera queste pubbliche mense come una scuola di sobrietà, come il vincolo del civile amore, e come un potentissimo istrumento del patriottismo. Per la qualità de' cibi che in esse si apprestavano, vedi Plutarco *Institut. Laconic. et in Lycurgo*, ed Eliano. *Var. hist. lib.* III, *cap.* 34. Vedi anche Cicerone *Tuscul. lib.* I, *n.* 34. dove parla del *sugo nero* che si aveva per la più squisita delle vivande che avevan luogo in queste pubbliche mense.

(3) Ælian. *Var. hist. lib.* XIV, *cap.* 7.

(4) Plut. *Institut. Laconic. et in vita Lycurgi.*

(5) Idem *ibidem*, dove parla de' doveri delle balie e delle flagellazioni che sull' ara di Diana si facevano subire a' fanciulli, per esperimentare la loro costanza nel soffrire il dolore. Vedi anche Eliano *lib.* XIII, e Cicerone *Tuscul. lib.* II, *n.* 14.

(6) Veggasi la descrizione di queste giovanili pugne presso Pausania *in Lacon.* Non si può leggere questo racconto senza sorpresa.

(7) Plutarc. *Institut. Laconic.*, *et in vita Lycurgi.*

(8) Vedi Plutarco *Institut. Laconic.*, *et in Lycurgo*, e Seno-

rora dei suoi giorni gittavano nel cuore del cittadino i germi di quelle passioni che dovevano un giorno dominarlo; le leggi belliche, che proibivano d'innalzar mura intorno alla città (1); che davano a ciaschedun soldato una corona prima d'andare alla pugna (2); che privavano il fuggitivo, il vile ed il timido dell'altrui consorzio (3); che promettevano le più gran distinzioni al più coraggioso ed al più intrepido (4); che rendevano più felice la condizione del guerriero nel campo, che nella città (5); le leggi finalmente che, per riparare agli effetti d'un clima che invita troppo all'amore ed a' suoi eccessi, proibivano allo sposo di coabitare colla sposa; non gli permettevano di condurla in sua casa che di nascosto, e per pochi momen-

fonte *de repub. Laced.*, i quali, rapportando le varie leggi a quest'oggetto relative, ci fan vedere, quanto questo stabilimento concorreva a sostenere il buon ordine non solo, ma ad invigorire più d'ogni altro il patriottismo degli Spartani.

(1) Plutarc. *in Apophthegmatis, et in vita Lycurgi.* Vide etiam Ovid. *Metamorph.* Si sa il detto celebre d'alcuni Spartani i quali passando sotto le mura di Corinto, domandarono: *quali donne abitano questa città?* Sono i Corinti, fu loro risposto. *Uomini timidi e vili!* soggiunsero essi, *non sanno eglino che le sole mura inespugnabili d'una città sono i cittadini determinati a morire?*

(2) Xenoph. *de repub. Lacedœm.*, et Plut. *in Lycurgo.*

(3) Xenoph. *ibidem*, et Nicolaus *de moribus gentium apud* Stobæum. Incorreva nell'ignominia colui che seco coabitava, o che seco si esercitava, come l'attestano entrambi i citati autori.

(4) Vedi il trattato di Nicola Cragio *de repub. Lacedœm. lib.* IV, *cap.* 9. nel volume V. del tesoro di Grevio e Gronovio.

(5) È degno di esser letto l'aureo detto di Plutarco, su quest'oggetto.

Ἐχρῶντο δὲ γυμνασίοι[illegible]λακωτέροις παρὰ τὴν στρατείαν, καὶ τὴν ἄλλην δίαιταν οὐ[illegible] κεκολασμένην, οὐδ' ὑπεύθυνον τοῖς νέοις παρεῖχον, ὥστε μόνοι[illegible]θρώπων ἐκείνοις, τῆς εἰς τὸν πόλεμον ἀσκήσεως, ἀνάπαυσιν εἶναι τὸν πόλεμον.

Exercitationibus utebantur per bella mollioribus, et reliquam quoque vitam minus adstrictam et obnoxiam dabant juventuti. Ita solis inter mortales respiratio exercitationis bellicæ erat ipsum bellum. V. Plut. *in Lycurg.*

ti (1); facevano ballare, e combattere nude le donzelle co' giovanetti (2); le privavano del pudore per privarle d'una parte considerabile delle loro attrattive, e riducevano in questo modo questa circostanza fisica del clima, così contraria al desiderato scopo, nell'impotenza di nuocere al gran disegno; tutte queste leggi, io dico, e tante altre che per brevità tralascio, tendevano, o a distruggere ed indebolire i materiali delle vili passioni che si volevano proscrivere, o a moltiplicare, e fortificare quelli delle passioni che si volevano stabilire ed invigorire; o ad adoperare, combinare, e dirigere le altre circostanze favorevoli, che concorrevano a questa operazione, o a prevenire ed indebolire gli ostacoli di quelle che vi si potevano opporre.

Ecco come le fisiche, le morali e le politiche circostanze d'un popolo concorrono ad indebolire o proscrivere alcune passioni, ed a stabilirne ed invigorirne delle altre; ed ecco come, senza intraprendere di valutare il grado di forza, col quale ciascheduna di queste circostanze agisce nel concorso delle altre, noi possiamo dare alla legislazione il primo luogo, come quella che, oltre la parte diretta, che ha nel concorso dell'azione, vi ha anche quella che dipende dall'influenza che può avere sulle altre circostanze, per render le une atte a produrre, e le altre a non impedire il desiderato effetto.

(1) Plutarc. *Institut. Laconic.*, *et in vita Lycurgi.*

(2) Plutarc. *in vita Lycurgi*, Xenoph. *de repub. Laced. et* Propertius *lib.* III. *Elegiarum*, dove elegantemente descrive le indicate pugne.

CAPO XXXIX.

Del nesso delle antecedenti idee, e dell'esame al quale esse ci conducono.

Ritorniamo su i nostri passi, e richiamiamo a chi legge il nesso delle nostre idee, e l'ordine del nostro ragionamento.

Abbiam veduto che l'uomo non può esser felice senza esser libero e dipendente. Abbiam veduto che, per combinare la libertà colla dipendenza, bisognava combinare la volontà col dovere. Abbiam veduto, che questa combinazione non è impossibile, perchè non è nè contro la natura dell'uomo, nè contro la natura della società. Abbiam veduto che non è inconseguibile, perchè l'esperienza ci fa vedere che si è più volte conseguita. Abbiamo in oltre veduto che siccome le leggi determinano il dovere, così l'*amor di noi stessi* determina la volontà. Abbiam veduto che quest'*amore di noi stessi* è l'unica passione originaria dell'uomo, inseparabile dalla sua natura, e per conseguenza universale e costante. Abbiam veduto che tutte le altre passioni non sono nè originarie, nè universali, nè costanti, perchè, se sono conosciute dall'uomo in uno stato, gli sono ignote in un altro; se dominano alcuni uomini, alcuni popoli, in alcuni tempi, sono senza alcun vigore presso altri uomini, altri popoli ed in altri tempi. Abbiam veduto che tutte queste altre passioni non possono dirsi naturali, se non in quanto si considerano come modificazioni di quell'unica passione originaria; ma sono in tutto il resto fattizie; perchè queste modificazioni sono da esterne cause prodotte. Abbiam veduto che queste esterne cause che noi abbiam chiamate *materiali* di queste fattizie passioni,

si moltiplicano a misura che gli uomini si allontanano dallo stato selvaggio, e si avvicinano allo stato civile.

Giunti in questo stato dicemmo, che le diverse circostanze fisiche, morali e politiche de' diversi popoli, indebolendo o proscrivendo i materiali d'alcune passioni, ed invigorendo e moltiplicando quelli di alcune altre, indeboliscono, restringono, o proscrivono con questo mezzo alcune passioni, e ne introducono, stabiliscono, estendono, invigoriscono delle altre, e da questa operazione, dicemmo, più che da ogni altra, procede il destino de' popoli e lo stato de' loro costumi. Dicemmo che prospera il popolo, fioriscono i costumi, quando le passioni introdotte, stabilite, estese, invigorite, sono atte a produrre la combinazione della volontà col dovere; languisce il popolo, si corrompono i costumi, quando le passioni introdotte, stabilite, estese, invigorite non sono atte a combinare la volontà col dovere.

Abbiamo esaminata la prima di queste proposizioni, ed abbiam veduto come dal concorso delle fisiche, delle morali e delle politiche circostanze d'un popolo effettivamente proceda la formazione delle sue dominanti passioni. Abbiam veduto che la legislazione merita tra queste il primo luogo, come quella che, oltre la parte diretta che ha nel concorso dell'azione, ha anche quella che dipende dall'influenza che può avere sulle altre circostanze per combinarle, comporle, dirigerle, modificarle. Abbiam veduto, come essa può accrescer la forza delle favorevoli, ed indebolire o distruggere l'opposizione delle contrarie, e render le une atte a produrre, e le altre a non impedire il desiderato effetto.

Illustrata questa prima proposizione, conviene ora esaminar la seconda; convien vedere, come dalla formazione delle passioni dominanti de' popoli dipenda

in fatti il conseguimento, o lo smarrimento del proposto fine; come queste uniscano, o separino la volontà ed il dovere, e come da questa unione, o da questa separazione proceda il destino de' popoli, e lo stato de' loro costumi.

Ecco ciò che si dee da noi osservare, se vogliamo procedere con quell'ordine che fa discoprire ed illustrare nel tempo istesso le grandi verità, e rassicura l'autore e chi legge nelle difficili e complicate ricerche.

CAPO XL.

Come dalle passioni dominanti de' popoli proceda il conseguimento, o lo smarrimento del proposto scopo.

Non abusiamo del nome di *passione*. Non adopriamo questo vocabolo per indicare i deboli ed effimeri desiderj che vengono e partono da noi senza neppur lasciar le tracce del loro rapido e quasi impercettibil passaggio. L'uomo che non viene agitato che da queste deboli, varie e moltiplici forze, non giugnerà mai a sentire il vigor delle passioni, non ne proverà, e non ne manifesterà mai gli effetti. Le sue azioni si risentiranno della debolezza e dell'incostanza delle cause che le producono, e l'*amor proprio* dissipato, diviso, distratto in lui in tante direzioni diverse, seguendo la legge universale di qualunque forza, perderà quell'efficacia che si diminuisce, a misura che più si allontana dall'unità nelle sue tendenze. Non vi è che l'*unità*, o almeno la *preeminenza* d'un desiderio sopra tutti gli altri, che può costituire la passione. *Chiunque tu sei*, diceva Omar, *che, amante della libertà, vuoi esser ricco senza beni, potente senza sudditi, suddi-*

to senza padrone, sappi disprezzar la morte. I re tremeranno innanzi a te: tu solo non temerai alcuno.

Ecco la natura ed il carattere della passione. Essa distrugge le divergenze dell'*amor proprio:* essa lo concentra nel suo unico oggetto. Essa esclude la varietà de' desiderj, o esclude almeno la loro uguaglianza. Essa li proscrive, o li domina. Essa suppone l'unità, o la preeminenza d'un solo desiderio sopra tutti gli altri, in maniera che, quando tutti venissero a collidersi con esso, tutti dovrebbero cedere alla sua forza, e ad esso solo si apparterrebbe il trionfo.

Considerate da questo aspetto le passioni, noi possiamo senza alcuna esitazione dire che, ancorchè tutti gli uomini fossero ugualmente suscettibili di passioni, non tutti gli uomini le sentono; che una gran parte di essi, fluttuanti nella varietà de' desiderj, non saprebbero essi medesimi discernere quale è quello che li domina; o, se ve ne è uno, che con maggior frequenza gli agita, questo non è bastantemente forte per superare nella collisione l'opposizione di tutti gli altri. La loro volontà, debole ed incostante come i loro desiderj, cambia di continuo di direzione, come cambiano le cause che la determinano.

L'opposto avviene nell'uomo agitato da una forte, cioè da una vera passione. La sua volontà, dominata da questa passione, sarà, come quella, vigorosa e costante. L'unità, o la preeminenza del desiderio, la renderà attiva ed uniforme, come la forza che la determina; e, se questa passione si combina col dovere, se questa passione è al grande oggetto *conducente*, costui solo vorrà vigorosamente, costui solo vorrà costantemente ciò che deve. Senza altri desiderj, o con altri desiderj, ma tutti inferiori a quello che forma la sua dominante passione, e che combina la sua volontà col suo dovere, egli, o non troverà alcun ostacolo da supera-

re, o, se ne troverà, questi saranno troppo deboli per far traviare la sua volontà dalla direzione, verso la quale la dominante passione la spinge e determina.

Per non impedire la combinazione della volontà col dovere vi è dunque bisogno delle passioni, e per ottenerla vi è dunque bisogno delle *passioni conducenti*. Ma quali sono queste passioni *conducenti?*

CAPO XLI.

PROSEGUIMENTO DELL' ISTESSO SOGGETTO.

Delle passioni conducenti.

Se l' avarizia che condusse i seguaci di *Cortes* nel nuovo mondo, li fe' trionfare de' combinati ostacoli del clima, del bisogno, del numero e del valore, con un coraggio così impetuoso, come costante; se l' istessa passione fece de' Filibustieri un popolo più meraviglioso forse nelle armi di quanti mai ne abbia a nostra memoria tramandati la vecchia istoria; se la speranza immaginaria delle materiali delizie d' una vita futura fece d' uno Scita fuggitivo (1) il conquistatore del Settentrione, e de' suoi discepoli tanti guerrieri fanatici, che, per servirmi dell' espressione di un loro poeta, *avidi della morte*, *la cercavano con furore nel campo*, *e*, *feriti dal colpo fortunato*, *si vedevano cadere*, *ridere e morire ;* se coll' istesso mezzo, coll' istessa spe-

(1) Sigge figlio di Tridulfo principe scita, che si crede fuggito dalla sua patria, allorchè Pompeo, avendo vinto Mitridate, mise in grande spavento tutti gli alleati del re del Ponto. Egli si diresse verso il settentrione dell' Europa, e, fatta la conquista di alcuni popoli Celti, prese il nome di Odin, forse perchè con questo nome si chiamava il dio supremo di questi popoli, de' quali egli si fece forse il sacerdote ed il pontefice. Veggasi *l' introduzione all' istoria di Danimarca* di mons. Mallet.

ranza, colla passione istessa si videro gl' istessi prodigj nel mezzogiorno; se gli Arabi sotto gli stendardi di Maometto soggiogarono più popoli in meno di un secolo, che non ne avevano conquistati i Romani in seicento anni di guerre e di trionfi; se il mistico ponte che offriva al coraggioso ed all' intrepido il passaggio nel cielo, e faceva precipitare il timido ed il vile *nella gola orribile del serpente che abita la caverna oscura della casa del fumo* (1); se le belle *huri* che aspettavano il guerriero intrepido dopo la sua morte nella reggia del piacere; se queste e le altre delizie di una vita futura, dipinte dall' immaginazione fervida e ferace del voluttuoso Profeta, inspirarono maggior coraggio a' Saraceni, che non ne inspirarono forse al Greco ed al Romano il combinato amore della gloria, della patria e della libertà; non per questo lo Spagnuolo ed il Filibustiere, il Celta ed il Saraceno trovava nella passione che lo rendeva così terribile nel campo, quella che poteva renderlo ugualmente virtuoso nella città. Fuori delle schiere l' eroe spariva, e la città non vedeva che gli effetti perniciosi o dell' avidità negli uni, o di una voluttuosa ed insana superstizione negli altri. L' istoria di questi popoli, la sorte che ebbero, lo stato de' loro costumi, sono le pruove indubitabili di questa verità.

Non può dirsi l' istesso del Greco e del Romano. La passione che lo rendeva eroe nel campo, lo rendeva ugualmente virtuoso nella città. Egli era l' istesso all' aspetto dell' estero inimico, e dell' ambizioso interno. Egli mostrava l' istessa disposizione allorchè si tratta-

(1) L' Eterno, diceva il profeta, ha gettato un ponte sull' abisso degl' inferni. Questo ponte è più stretto del taglio d' una scimitarra. Dopo la risurrezione, il Bravo colla leggerezza de' suoi passi lo passerà per elevarsi sulle volte celesti, ed il vile, precipitando da questo ponte, cadrà nella gola dello spaventevole serpente che abita l' indicata caverna.

va d'ubbidire al console nella guerra, ed al magistrato nella pace. L' istesso braccio che combatteva l' inimico nella legione, salvava la vita del cittadino nella città. Nel senato, nella concione, nel foro e nel campo l' istessa forza lo spingeva verso la direzione medesima; e l' istessa causa che rendè Camillo il terrore degli Ernici, de' Falisci, de' Vei, de' Volsci, degli Equi e de'Toscani, lo fe' risplendere nella censura; gli fe' meritare nel senato il nome di secondo fondatore di Roma (1); gli fe' rendere nell'assedio di Faleria gli ostaggi insieme col traditore che glieli aveva condotti; l'indusse ad esiliarsi da sè medesimo, e lo fe' ritornar nella patria per liberarla due volte da' Galli.

Se tutte le forti, cioè le vere passioni, sono dunque conducenti a' grandi effetti, non tutte son conducenti al grand' effetto che noi ci proponiamo, e che propor si dovrebbe il saggio legislatore. Alcune renderanno un popolo formidabile nel campo, ma non lo renderanno virtuoso nella città; gli daranno una prosperità apparente e rapida, ma non reale e durevole; gli prepareranno un letargo eterno con pochi istanti di un'attiva ed impavida ebrietà. Tali sono quelle che son fondate su' prestigj e l' errore; tali sono quelle che suppongono la cecità dell' animo e non la sua elevazione; tali sono quelle che animavano i seguaci di Odin e di Maometto. Alcune lo condurranno alle ricchezze, alle conquiste, alle più ardite intraprese, ma non a quella virtù civile, che combina la volontà col dovere, e che può sola costituire l' umana felicità. Tale è la passione che animava i conquistatori del nuovo mondo; tale è quella che rendeva indomabili i Filibustieri; tale è l' avarizia. Alcune potranno armare un

(1) Per aver con tanta fermezza impedita l' emigrazione de' Romani nel paese de' Vei. Vedi Plutarco nella *vita di Camillo*, e Aurelio Vittore *degli Uomini illustri* §. XXIII.

popolo contro un altro popolo, potran produrre de' prodigj di valore e d'intrepidezza, potran dare guerrieri e martiri, ma non cittadini. Tale è lo spirito di rivalità tra le nazioni e tra i popoli; tale è il fanatismo religioso, e la furibonda intolleranza. Alcune potranno agire in un governo, ma non potranno aver luogo in un altro: tale è l'amore della libertà nelle repubbliche. Alcune potranno agire in un tempo, in una circostanza, ma non in tutt'i tempi ed in tutte le circostanze. Tale è la vendetta inspirata dal torto o dall'insulto che un popolo ha ricevuto da un altro popolo; tale è la speranza di difendersi da un inimico spaventevole; tale è quella di detronizzare il tiranno, o di espellere l'usurpatore. Alcune potranno produrre i più grandi effetti in un individuo, ma non potranno agire su d'un popolo: tale è l'amicizia e l'amore. Alcune conducono al delitto o al vizio, piuttosto che alla virtù: tale è l'odio e l'invidia; tale è la picciola ed insana vanità. Alcune potranno indurre il cittadino a far ciò che dee, ma non già a volerlo; potranno distoglierlo dal delitto, ma non condurlo alla virtù: tale è il timore. In poche parole, se profondamente si esaminano tutte le passioni delle quali è suscettibile il cuor dell'uomo, non se ne troveranno che due, le quali, così nella guerra come nella pace, così nella repubblica come nel regno, così nell'individuo come nel popolo, abbiano in ogni tempo, stabilmente, ed in tutte le circostanze questa sublime qualità, e queste sono l'amor della *patria* e della *gloria*, allorchè sono dal legislatore saggiamente introdotte, combinate, diffuse e invigorite. La prima, madre di tutte le virtù sociali, rende la seconda sorgente fecondissima de' prodigj di queste istesse virtù. L'una presta soccorso all'altra, ed a vicenda si fortificano e si fecondano. Quando la *passion della patria* domina nel-

la maggior parte de' cuori, di che può occuparsi colui che vien dominato dalla *gloria?* Il pubblico bene, misura della pubblica stima, sarà lo scopo de' suoi gloriosi disegni. L'anima penetrata da questa sublime passione, persuasa di non poterla soddisfare che coi meriti verso la patria acquistati, non la cercherà che in que' detti, in que' fatti, in quelle azioni che al gran fine corrispondono, e, simile a quegli astri benefici che spargono il lume e la vita nella sfera della loro attività, dalla quale a vicenda traggono il loro alimento, il suo esempio, i suoi sacrificj, i suoi allori, i suoi trionfi renderanno dal canto suo più energica e più attiva negli altri la *passione della patria* collo spettacolo grandioso, che loro offre delle sue virtù, e colla parte che loro somministra della sua gloria.

L'egizia, la persiana, la greca e la romana istoria; l'istoria di tutti i popoli che si son distinti per la virtù e per la vera e solida prosperità che questa ha loro procurato, non è che una pruova continua di questa verità. Lasciamone dubitar coloro che sono o troppo vili, o troppo ignoranti, o troppo corrotti per poterla conoscere, e noi, meno inutili di essi nel mondo morale, invece di perdere il nostro tempo a persuaderli, impieghiamolo con maggior profitto nell'indicar le strade, per le quali queste due passioni possono esser condotte in un popolo, ed i mezzi che il legislatore deve impiegare per istabilirle, combinarle, espanderle, invigorirle.

CAPO XLII.

Dell' amor della patria, e della sua necessaria dipendenza dalla sapienza delle leggi e del governo.

Non confondiamo le idee le più distinte tra loro. Non abusiamo del sacro nome di *amor della patria*,

per indicare quell'affezione pel patrio suolo, ch'è un'appendice de' mali istessi delle civili unioni, e che si può ritrovare così nella più corrotta, come nella più perfetta società. Nell'una e nell'altra l'uomo civile non gode, per così dire, de' beneficj della natura che nella sua infanzia. A misura che le sue forze ed il suo spirito si sviluppano, egli perde di veduta il presente, per occuparsi dell'avvenire. L'età de' piaceri, il tempo sacro che la natura ha destinato al godimento, si passa nelle speculazioni e sovente nelle amarezze. Agitato da timori e da speranze, dominato da passioni o virtuose, o vili, il cuore si rifiuta ciò che desidera, si rimprovera ciò che si ha permesso, e viene ugualmente tormentato dall'uso e dalla privazione de' beni ch' eccitano i suoi appetiti. Correndo di continuo presso un' immaginaria felicità che ha sempre smarrita, l'uomo ritorna sospirando su' suoi primi anni, che un immenso numero di oggetti sempre nuovi manteneva in un sentimento continuo di curiosità, e frequente di godimento. La rimembranza di questi innocenti piaceri occupa sovente gl' intervalli delle sue penose cure, e, abbellendo l' immagine della sua culla, lo conserva, o lo riconduce nella sua patria.

Ecco la vera e la comune causa di quell' affezione pel patrio suolo, che si ritrova così nelle più corrotte, come nelle più perfette società, ma ch' è ben diversa da quell' *amor della patria*, del quale noi dobbiamo qui parlare.

Questa passione è, come tutte le altre, una modificazione dell' amore di noi medesimi; questa passione è, come tutte le altre, fattizia: essa può esser dominante ed ignota; essa può esser senza alcun vigore in un popolo, e può esser onnipotente in un altro. La sapienza delle leggi e del governo la introducono, la stabiliscono, l' espandono, l' invigoriscono; i vizj del-

l'uno e delle altre la indeboliscono, l'escludono, la proscrivono.

Per convincercene, supponiamo un popolo istituito a seconda del sistema legislativo che forma l'oggetto di quest'opera. Supponiamo che la parte politica ed economica delle leggi abbia diffuse le proprietà e moltiplicato il numero de'possidenti; abbia distrutte e prevenute le cause che producono l'eccesso dell'opulenza da una parte, e l'eccesso della miseria dall'altra; abbia facilitati i matrimonj col facilitare i mezzi della sussistenza; abbia diminuito e reso quasi nullo il numero di coloro che non han patria; perchè non hanno, nè fondo, nè famiglia; supponiamo che, abolendo una truppa mercenaria che impoverisce e spaventa il popolo, vi abbia sostituita una truppa civile che rassicura il cittadino e la patria, che garantisce l'uso dell'autorità e non l'abuso, e che rende nel tempo istesso più forte lo stato e meno arbitrario il governo, più vigorose le leggi e meno diffidente il popolo, più libero il cittadino e meno odiosa la dipendenza; supponiamo che questa parte della legislazione, dissipando gli ostacoli che si opponevano al progresso dell'agricoltura, delle arti e del commercio, abbia favorito il ben essere del popolo e la pubblica prosperità; che, correggendo il sistema de'dazj, abbia impedite le vessazioni, le frodi, le ingiustizie, le miserie, le guerre, le violenze e gli odj reciprochi tra chi comanda e chi obbedisce, tra coloro che governano e coloro che son governati, e tutti gli altri mali che nello stato presente delle cose producono; supponiamo finalmente che, promovendo la ripartizione e la diffusione delle ricchezze, abbia promossa quella della felicità. Supponiamo che queste leggi che provveggono alla *conservazione* del popolo, sieno state seguite da quelle che provveggono alla *tranquillità* di esso; suppo-

niamo che una saggia legislazione criminale abbia fondata la libertà civile del popolo su i due cardini della tranquillità pubblica, che sono la massima sicurezza dell' innocente, ed il maggiore spavento de' rei; supponiamo che la correzione della criminal procedura, la ripartizione delle giudiziarie funzioni, la soppressione di quella gerarchia barbara che cagiona l'oppressione, l' avvilimento e l' ingiustizia in una parte della nazione, e l' indipendenza nell' altra, e la perfezione del codice penale abbiano già prodotto questo salutare effetto. Supponiamo che un piano di educazione pubblica simile a quello che si è da noi proposto, sia stato adottato; che tutt' i figli della patria fossero fin dalla loro infanzia educati dalla madre comune, che la loro educazione diretta dal magistrato e dalla legge, avesse già distrutti e prevenuti gli errori, diminuita l' ignoranza, preparata la rettificazione dell' opinion pubblica, moltiplicati e fortificati i vincoli della civile unione, approssimate le varie condizioni, e prevenuti una gran parte de' tristi effetti della loro inevitabil disuguaglianza; che elevando gli animi delle classi infime, e prevenendo la vanità e l' orgoglio delle classi superiori, avesse rese le une e le altre atte a sentire l' impero delle sue passioni che si vogliono introdurre, stabilire, espandere ed invigorire. Supponiamo che l' esempio, le istruzioni, i discorsi del magistrato, e gli altri mezzi diretti ed indiretti dalla legge prescritti e da noi indicati, avessero a questo gran fine corrisposto. Supponiamo che quell' altra parte della legislazione che si propone l' espansione de' lumi e della pubblica istruzione, secondando ciò che si è dalla pubblica educazione preparato, avesse reso il popolo bastantemente illuminato per conoscer la sua felicità, e per valutare il vantaggio inestimabile d' appartenere ad una patria, di dipendere da un

governo, e d'esser regolato da leggi che da tutte le parti la detta felicità gli procurano e somministrano. Supponiamo che le leggi che riguardano la religione, nel tempo istesso che proteggessero questa forza divina, che può produrre tanti beni nella società, corretto avessero l'abuso che se n'è fatto, e che ha prodotti tanti mali; che, distruggendo la differenza assurda tra gl'interessi e le massime del sacerdozio e dell'impero, dirigessero all'istesso scopo i sermoni del pontefice e gli ordini del magistrato, i doveri del credente e quelli del cittadino; supponiamo che il recinto del tempio, innalzato dentro le mura della città, indicasse al sacerdozio i principj che da questa posizione dipendono; che in poche parole, l'altare, il tempio, la reggia ed il foro fossero ugualmente impiegati ad inspirare le istesse virtù a'cittadini, l'istesso amore per la patria ed il rispetto medesimo per le sue leggi. Supponiamo che quell'altra parte della legislazione, che ha per oggetto le proprietà e gli acquisti, sostituendo la chiarezza, l'uniformità e la precisione all'incertezza, alla confusione, all'immensità del numero, ed alle contraddizioni delle leggi che oggi compongono questa parte del dritto, sostituita avessero la sicurezza, la concordia e la pace, all'incertezza, a'rischi, agli odj ed a'litigj che oggi atterriscono, desolano e dividono i cittadini. Supponiamo che le leggi che riguardano la patria potestà ed il buon ordine delle famiglie, avessero portato nelle mura domestiche quell'ordine ch'è tanto più necessario alla nostra felicità, quanto più da vicino e più di continuo ci riguarda. Supponiamo che la sapienza delle leggi, combinata colla forma del governo, regolato avesse in modo la ripartizione del potere e l'emanazione dell'autorità, che niun individuo dello stato fosse, per la natura della sua condizione, escluso dalla possibilità di

parteciparvi; supponiamo che le generali regole da noi stabilite sul rapporto tra le leggi ed il principio che anima tutt'i governi, fossero state seguite, e che co' mezzi in quelle indicati, e che nello sviluppo del nostro legislativo sistema sono stati e saranno costantemente adoprati, ottenuto si fosse, che l'*amor del potere*, questo principio di azione inseparabile dall'uomo civile, perchè procede dalla perdita dell'indipendenza e dal desiderio di riacquistarla, venisse così ben combinato coll'*amor della patria*, che dovesse a questo servire, che dovesse questo invigorire, che dovesse questo espandere e conservare (1). Supponiamo finalmente che la sapienza del governo, secondando quella delle leggi, ne conservasse religiosamente il vigore, ne secondasse costantemente lo spirito, prevenisse la differenza perniciosa tra la legislazione e l'amministrazione, e facesse questa a quella servire. Ciò supposto, chi non vede, che in questa ipotesi che

(1) Se mi si domandasse: perchè non avete fatto dell'amor della patria, piuttosto che dell'amor del potere, il principio di attività di tutt'i governi? Io risponderei ciò che già indicai su questo proposito nel 1. libro, che l'amor del potere esiste nella società, e quello della patria vi si deve introdurre; che il legislatore non dee far altro che adoprare l'amor del potere; ma che l'amor della patria dev'esser prima destato, e poi adoprato; che l'amor della patria non esiste nella società corrotta, ma l'amor del potere vi esiste; che l'amor della patria non è inseparabile dalla società, ma l'amor del potere è inseparabile; che il legislatore dee servirsi di quel principio ch'è universale ed inseparabile, per introdurre e conservare quella forza che non è nè universale, nè inseparabile, e che non altrimenti che in fisica una forza derivata dall'unione di molte forze cospiranti, è superiore a quella di ciascheduna delle sue cause, così nel caso nostro la passion della patria derivata dal concorso di tante forze diverrebbe superiore a quella del potere che concorre a formarla. Quella avrebbe tutte le proprietà della passione, ed a questa non rimarrebbero che quelle di un desiderio incapace di resisterle, allorchè verrebbe in collisione.

noi abbiamo il dritto di considerare come un dato conceduto da chi legge, perchè non suppone altro che l'esecuzione del sistema legislativo istesso che si è da noi immaginato; chi non vede, io dico, che l'*amor della patria* verrebbe da tutte le parti introdotto, sostenuto, diffuso, invigorito presso questo popolo; chi non vede, che i varj desiderj, i varj interessi, le speranze diverse del cittadino si verrebbero tutte a combinare con questa passione, e come ne' pochi casi di collisione ceder dovrebbero alla sua forza da tante parti sostenuta ed invigorita; chi non vede che la volontà sarebbe ammirabilmente combinata col dovere in questa fortunata società; e che, per condur quest'*amor della patria* a quell'entusiasmo ch'è l'ultimo grado della passione, altro non si richiederebbe che somministrare al popolo gli esempj luminosi di quelle straordinarie virtù che il legislatore dee cercare nella seconda delle due passioni che noi abbiamo scelte come *conducenti*, la quale, come si è detto (1), allorchè domina in una porzione degl'individui di quell'istesso popolo, ove regna l'*amor della patria*, riceve da questo la direzione, serve a questo di sprone, conduce coloro ch'essa domina all'istesso fine, comunica agli altri co'suoi effetti la sua energia, e produce nell'intero popolo que' prodigj che noi con sorpresa leggiamo nelle istorie di alcuni popoli, e che sono e saranno sempre considerati come favolosi, o come inconseguibili da coloro che osservano gli effetti senza esaminar le cause, e che troppo alieni dalle gran passioni, ignorano fin dove possa giugnere negli uomini il fanatismo istesso della virtù. Il seguente capo renderà più luminosa questa importante verità.

(1) Vedi il fine del precendente capo.

CAPO XLIII.

APPENDICE ALL' ANTECEDENTE CAPO.

Su gli effetti della passion della gloria in un popolo, ove regna quella della patria.

Quando con imponente e terribil cerimonia il Romano si consecrava alla salute della patria; quando nelle pubbliche calamità, o negli orrori di una sanguinolenta sconfitta, i creduli figli di Quirino, atterriti dagl' indizj dello sdegno degli dei e della congiura delle infernali divinità, trovavano nel volontario sacrificio di un solo l' unico rifugio della loro salvezza; quando il cittadino illustre, il guerriero o il console, assistito dal pontefice, con religioso e solenne rito (1) richiamava sopra di sè tutta l' esecrazione degli dei, e terminata la cerimonia, eseguiva la terribile promessa; quando Curzio si gittò nella voragine (2), e i tre Decj si precipitarono tra le schiere inimiche (3); era forse l'*amor della gloria*, piuttosto che quel-

(1) Livio nel *lib.* VIII, *cap.* 9. ci descrive la consecrazione di Decio nella guerra contro i Latini, gli effetti che questa produsse, e le solennità che accompagnavano questa cerimonia. Mi piace di rapportar qui la formola che in questi casi doveva proferire colui che si consegrava, come quella che si risente di tutta la virtù e maestà latina: *Jane, Jupiter, Mars pater, Quirine, Bellona, Lares, divi Novensiles, dii indigetes, divi, quorum est potestas nostrorum, hostiumque, diique Manes, vos precor, veneror, veniam peto, feroque, uti populo Romano Quiritium vim victoriamque prosperetis; hostesque populi Romani Quiritium, terrore, formidine, morteque afficiatis. Sicut verbis nuncupavi, ita pro republica Quiritium, exercitu, legionibus, auxiliis populi Romani Quiritium, legiones, auxiliaque hostium, mecum, Diis Manibus, Tellurique devoveo.*

(2) Livio *lib.* VII, *cap.* 6.

(3) Vedi Livio *lib.* VIII, *cap.* 9, dove parla dell'indicata conse-

lo della patria, la causa immediata di questi prodigj: ma quest'istesso amor della gloria che in Francia indusse Richelieu a mandare nell'istesso giorno un'offerta a Cornelio per indurlo a cedergli il *Cid*, ed un ordine a' suoi confessori di pubblicare, ch'egli non aveva mai mortalmente peccato, per aver la gloria di risplendere ugualmente nella reggia, nel concistoro, sul teatro e sull'ara (1); quest'istesso *amor della gloria*, io dico, non produceva in Roma che le azioni necessarie, o utili alla salute della repubblica, perchè non vi erano se non queste che in un popolo, ove regnava l'*amor della patria*, richiamar potessero la pubblica stima e l'universale applauso.

Ecco il primo effetto dell'*amor della gloria* in un popolo, ove regna *quello della patria*. Da questo primo effetto ne dipende un altro.

La moltitudine, sebbene animata presso questo popolo da una forte passione, quale è quella della patria, ha nulladimeno bisogno di alcune scosse, di alcuni esempj atti a comunicarle quella straordinaria energia, che in alcuni casi è assolutamente necessaria alla salute della repubblica, e che può solo liberarla ne' gravi rischi e negli straordinarj accidenti. Allorchè, per un effetto del regnante *amor della patria* e della *gloria* non può produrre che i prodigj di patriottica virtù, queste scosse, questi esempj sono ordinariamente somministrati da coloro che la più forte di tutte le passioni, cioè quella della *gloria*, agita e tormenta. Sce-

crazione del primo Decio nella guerra contro i Latini, e *lib.* x, *cap.* 9, dove parla della consecrazione del secondo Decio nella guerra de' Galli e de' Sanniti. Cicerone attribuisce l'istessa gloria al console Decio figlio del secondo Decio, che comandava l'armata di Roma contro Pirro nella battaglia d'Ascoli.

(3) Vedi Dumanier « *Memoires pour servir à l'histoire de la Hollande* » *articolo* » *Gratius*. È cosa strana in vero, il vedere un Cardinal di Richelieu ambire la canonizzazione.

vola, Curzio, Attilio, i tre Decj, avidi della gloria, la cercano ne' tormenti e nella morte per la pubblica salute. Il popolo non vede la causa, ma osserva gli effetti. La virtù sola apparisce, la passione si nasconde. L'entusiasmo dell'individuo si comunica alla moltitudine; l'energia d'una passione si comunica all'altra; il popolo corre ove l'eroe lo chiama; e ciò che l'*amor della gloria* ha prodotto in un solo, quello della *patria* lo produce quindi nella moltitudine, che non aveva bisogno d'altro che d'una scossa, d'un esempio, per conoscere fin dove può e dee giugnere la virtù. Le pruove che di questa verità ci somministra l'istoria, sono presso che infinite.

Ogni pagina di Livio, di Plutarco ec. ne è un argomento. Profittiamone per conoscere i vantaggiosi effetti della *passione della gloria* in un popolo, ove regna quella della *patria;* profittiamone per conoscere la straordinaria energia, che questa da quella riceve; profittiamone soprattutto per mostrare al legislatore l'importanza d'introdurre, stabilire, espandere, invigorire questa regina di tutte le passioni, il sublime, ed alla più gran parte degli uomini ignoto, *amor della gloria*. I mezzi che la legislazione deve impiegarvi, formeranno il soggetto del seguente capo.

CAPO XLIV.

De' mezzi che la legislazione deve impiegare, per introdurre, stabilire, espandere, invigorire la passion della gloria.

Siccome tutte le parti d'una saggia legislazione si prestano a vicenda un reciproco soccorso; siccome quello, al quale l'una più da vicino, o più direttamente tende, viene dalle altre o indirettamente, o più da

lontano preparato e disposto; siccome ciaschedun effetto è sempre in essa il risultato del concorso di molte cause, la più immediata delle quali non fa che dare l'ultima spinta; così coloro che quest'arte arcana ignorano o non comprendono, limitando i loro sguardi soltanto all'ultima, alla più immediata, ed alla più apparente causa, sono sorpresi nel vedere la picciolezza del mezzo e la grandezza dell'effetto, e trovano il *prodigioso* o l'*inconseguibile* in quello che non è che regolare o necessario. Essi oppongono l'idea di *prodigioso* al fatto, e quella d'*inconseguibile* a ciò ch'essi chiamano *sogni platonici*, vane ed oleose speculazioni della povera ed insana filosofia. Ecco ciò che produsse in altri tempi un'ignoranza simile delle forze della natura e della loro cospiranza. I nostri barbari padri trovavano da per tutto de'miracoli o de'maghi, e con uguale ingiustizia conducevano alcuni uomini sull'altare, ed altri alla berlina o al rogo (1).

Nè gli uni, nè gli altri sarebbero urtati nell'istesso errore, sarebbero stati sorpresi dall'istessa meraviglia, avrebbero commessa l'istessa ingiustizia, se conosciuto avessero che così l'Autore della natura, come il legislatore sapiente, tutto opera per concorso di cause e di forze; che quella ch'essi credono la causa assoluta d'un effetto, non è che la più immediata e la più apparente, ma che è molto lontana dall'esser l'unica; che un immenso numero di altre cause concorrono colla sua azione; e che, nella maniera istessa che molte picciole forze unite compongono una gran forza, così quel mezzo che isolato sarebbe troppo picciolo per produr quell'effetto, diviene efficacissimo, al-

(1) Non vorrei che mi si facesse qui un'imputazione, che son sicuro di non meritare. Io son molto lontano dal parlare qui di tutt'i miracoli. Io non parlo che di quelli che l'ignoranza ha immaginati.

lorchè viene a tanti altri mezzi, a tante altre cause, a tante altre forze combinato ed aggiunto.

La natura produce i più grandi effetti colle più picciole cause; ma in qual modo? Distruggendo l'equilibrio. Una mezza dramma può far passare dalla quiete al moto due masse di un peso immenso, quando la quiete dipendeva dall'equilibrio e la mezza dramma l'ha distrutto. Ma l'azione della mezza dramma avrebbe essa prodotto quest'effetto, senza l'azione dell'intera massa, alla quale è stata aggiunta? La sola azione della mezza dramma apparisce all'occhio volgare: quella della gravità dell'intera massa gli rimane occulta. Ecco la sorgente del meraviglioso, del prodigioso, dell'inconseguibile, de' giudizj così frequenti nella bocca dell'ignorante e dello stolto, e così rari in quella del dotto e del saggio.

Per prevenire simili opposizioni, ho creduto necessaria questa premessa. I mezzi che io qui proporrò, per introdurre, stabilire, espandere, invigorire la *passion della gloria*, non saranno altro che le cause le più immediate, le più apparenti di questo desiderato effetto; ma esse suppongono il concorso di tante altre cause, di tante altre forze, di tanti altri mezzi che dall'intero sistema legislativo, che forma l'oggetto di quest'opera, dipendono. Esse suppongono la distruzione di tutti que'mali, e la riforma di tutti quegli abusi che avviliscono, degradano, opprimono una parte del popolo, e rendono l'altra orgogliosa ed insolente; che cagionano o perpetuano l'eccesso della miseria da una parte, e l'eccesso dell'opulenza dall'altra, che espongono la moltitudine alle oppressioni, ed incoraggiscono i pochi alle violenze. Esse suppongono il conseguimento di tutti que'beni, ed il vigore di tutte quelle leggi che, moltiplicando e facilitando i mezzi della sussistenza, rendono il cuore di ciaschedun cittadino su-

scettibile di que'sentimenti, che non possono penetrarvi, quando quello della miseria l'occupa e l'opprime interamente. Esse suppongono la formazione ed il vigore di tutte quelle leggi che, uguagliando le forze individue di tutt'i membri della società sotto la protezione della forza pubblica, se non distruggono la disuguaglianza delle condizioni, distruggono quella della civile libertà. Esse suppongono finalmente le tante disposizioni che nel nostro piano di pubblica educazione abbiam date, per togliere gli ostacoli, e per favorire l'introduzione, così di questa, come dell'altra *conducente* passione, della quale si è parlato. Tutte queste concause, e quelle che queste suppongono, debbono concorrere con quelle che io son qui per proporre, se si vuol conseguire il desiderato effetto.

Premessa questa protesta, vediamo ora quali sono questi mezzi che si debbono semplicemente considerare come le ultime, e le più immediate e dirette tra le tante cause che si richieggono, per introdurre, stabilire, espandere, invigorire la *passion della gloria*. Niuno sarà sorpreso, che io cominci da dove le moderne leggi si tacciono; da quel mezzo, del quale i moderni governi o non fanno uso, o abusano, dagli *onori*, io dico, e da' *premj*.

I nostri governi hanno smarrito il rapporto che passa tra questo mezzo, ed il fine che noi ci proponiamo: essi l'hanno smarrito, e dovevano smarrirlo. Nell'assenza di tutte quelle concause, delle quali si è parlato, che potevan mai da questa sola ottenere? O dovevan dunque abbandonare il mezzo, o dovevano destinarlo ad un altro uso. Ecco ciò che si è fatto. Essi dispensano onori, concedono premj; ma nè gli uni, nè gli altri hanno il minimo rapporto colla passione, alla quale noi vogliamo che servano. Essi ricorrono al danaro per premiare il merito, ed agli onori per de-

corar la nascita, le condizioni, le cariche. Essi alimentano l' avarizia e la vanità, sole passioni che infelicemente regnano tra noi, e possono regnare tra' vizj delle nostre leggi e tra gli errori della moderna politica. Ma qual urto somministrano essi alla *passion della gloria?*

Bisogna dunque ricorrere all' antichità, per conoscere il rapporto che vi è tra questo mezzo ed il fine, al quale noi l'impieghiamo. Bisogna ricorrere alle istorie di que' popoli, presso i quali la *passion della gloria* ha avuta la maggior forza e l' estensione maggiore, per vederne l' uso, per conoscerne l' efficacia, per determinarne le regole. Patria de'Milziadi e degli Aristidi, patria de' Camilli e de' Fabj, patrie della gloria e della immortalità, voi sole bastate a quest' esame, a voi io mi rivolgo, la vostra istoria è quella che io chiamo in garante de' miei detti, le vostre leggi io consulto, per determinare le mie regole su quest' oggetto così importante della scienza legislativa. L' antichità mi offrirebbe molti altri popoli, presso i quali io potrei trovare gl' istessi lumi, gl' istessi soccorsi; ma io preferisco questi due, i costumi e le leggi de' quali più si conoscono.

Malgrado le tante cause che in Atene ed in Roma concorrevano ad elevare gli animi, e ad inspirare l'amor della gloria, nulladimeno i legislatori di queste due repubbliche riconobbero ugualmente l' importanza degli onori e de' premj per sostenere, invigorire, e diffondere questa sublime passione. Essi videro che, per rendere più vigoroso, più energico, più comune l' amor della gloria, bisognava render *rappresentativa* la gloria; bisognava dar una veste materiale a questo esser morale; bisognava render sensibile ciò che non lo è; bisognava dare all' opinion pubblica de' segni che ne esprimessero i suffragj, che ne manifestas-

sero il favorevol giudizio, che ne indicassero i diversi gradi di stima e di applauso, che ne evitassero l'incertezza o il dubbio, così nella persona di colui che l'aveva meritata, come di coloro che la formavano (1). Ecco la vera ed antica origine, il vero ed antico uso degli onori e de' premj. Essi erano i segni del pubblico applauso; essi erano i trofei che annunciavano la conquista della pubblica stima; essi erano lo spettacolo, che la ragione cercava a' sensi, per agitare i cuori. Sotto quest' aspetto furono considerati da' saggi legislatori di questi popoli, e sotto quest' aspetto il rapporto tra il mezzo ed il fine fu massimo, ed il modo, col quale lo adoprarono, fu sapientissimo.

Un breve esame di questa parte delle loro leggi ci farà discovrire i luminosi principj che le diressero, e ci farà per conseguenza trovare quelli che diriger dovrebbero i legislatori pe' quali io scrivo, se si vuol tendere coll'istesso mezzo e coll' istesso uso all' istesso fine.

I. Il danaro non fu mai il soggetto del premio nè in Atene, nè in Roma. Le mense de' benemeriti nel Pritaneo non formavano sicuramente un'eccezione di questa regola (2). Esse erano una distinzione onorevole e non un premio lucrativo. La frugalità che vi regnava (3), e l'importanza che davano a quest' onore

(1) Un' antica legge attica parlando delle corone e della ragione per la quale si adopravano, c' indica espressamente quest' idea. Affinchè, dice essa, coloro che l'ottenevano (*ἀγαπῶσιν ἐν αὐτῇ τῇ πόλει τιμώμενοι ὑπὸ δήμου*) *contenti essent suæ civitatis opinione*. Vedi Potteri *Archæologia græca lib.* 1, *cap.* 25.

(2) *Σιτία, παρασιτία, σίτησις ἐν Πρυτανείῳ*, era un premio che consisteva nel dritto d' intervenire a' pranzi che la repubblica apprestava a' suoi benemeriti nel Pritaneo: coloro che si erano distinti nelle legazioni, avevano un particolar titolo a quest' onore.

(3) *Solon autem*, dice Ateneo, *iis, qui in Prytaneo alebantur, placentam præbere jubet, panem vero diebus festis apponere etc.* Vid. Athen. *Deipnosoph. lib.* IV.

gli uomini più ricchi della repubblica (1), non ci permettono di dubitarne.

I legislatori di questi popoli conobbero dunque che la virtù non si compra, ma si onora; che il premio del servo e dello schiavo non deve esser l'istesso di quello del cittadino e dell'eroe; che l'uomo che *ama la gloria*, non va in cerca di ricchezze, ma di distinzioni e di applausi; che ciò che accresce le sue fortune non fa che uguagliarlo agli uomini più ricchi di lui, ma non distinguerlo dagli altri; che per inspirare, diffondere, invigorire l'*amor della gloria* bisognava alimentar questa passione, e non quella che le è la più contraria; che le ricompense pecuniarie divengono un peso pubblico; che debbon cessare quando questo peso si rende superiore alle forze di chi deve portarlo; che producono lo smarrimento del fine, e la distruzione del mezzo coll'uso istesso che ne fanno; che finalmente, dove queste moltiplicano i viziosi e gl'ingrati, le onorarie hanno il doppio vantaggio di elevare gli animi e di guadagnare i cuori, giacchè, quando il beneficio reca gloria, colui che lo riceve si sforza di farlo comparire anche più grande colla grandezza medesima della riconoscenza.

II. La legge prescriveva il premio; gli uomini non facevano che concederlo a seconda de' suoi precetti (2).

(1) Noi sappiamo che i discendenti d'Ippocrate, di Armodio e di Aristogitone, godevano di questa distinzione. Noi sappiamo quanto Demostene e i suoi cognati che a riguardo suo vi furono ammessi, se ne gloriavano. Vedi Plut. *in vita Demost.*, e noi sappiamo quali fossero le ricchezze di Demostene, e che la sua sola contribuzione alla riedificazione delle mura di Atene, che fu la causa della sua celebre arringa *pro Corona*, basta a farcelo annoverare tra i cittadini più ricchi d'Atene.

(2) Veggasi la celebre arringa di Eschine contro Tesifonte, o sia contro il decreto da lui emanato per la corona di Demostene.

In Roma le varie corone a' varj meriti destinate erano dalla legge, e non dall' arbitrio degli uomini prescritte. Colui che ave-

I legislatori videro dunque, che bisognava dare alcuni scopi fissi e sicuri alla passione che si voleva proteggere; che non conveniva d' abbandonare la destinazione degli onori e de' premj all' incertezza, ed a' capricci dell' arbitrio; che, quando la legge non vi s' interponesse, lo splendore d' un' azione più brillante che utile e meritevole, poteva in un momento di ammirazione produrre un gran male, poteva distruggere quella proporzione che non è meno necessario di conservare tra' premj e le virtù, che tra' delitti e le pene; giacchè nuoce meno al conseguimento del fine, al quale debbono servire i premj, l'ingiustizia commessa contro della virtù, che la parzialità usata in favore della mediocrità. Il veleno di Socrate gli si opponeva meno, che la statua innalzata a Frine (1); e l' assassinio di Cicerone meno, che l' apoteosi della figlia.

III. Le specie degli onori e de' premj erano diverse e molte (2). La grandezza del merito determinò da

va vinti de' nemici poco degni d' esercitare il valor romano, poteva aspirare all' onore dell' *orazione* e non del *gran trionfo*, alla corona *ovale* e non alla *trionfale*. Colui che ottener poteva la corona *rostrale*, non poteva ottenere per lo stesso merito la *castrense* o la *murale*; e colui che l' una di queste otteneva, non poteva per lo stesso merito ottenere la *civica* o l' *obsidionale*. Bisognava estendere i confini della repubblica, e lasciare almeno cinquemila inimici morti nel campo per ottenere l' onore del gran trionfo. Tutto era dalla legge prescritto. L' esercito, il console, il senato non faceva che eseguirla.

(1) Si sa, che questa celebre cortigiana fu onorata dopo la sua morte d'una statua d' oro, eretta in Delfo in mezzo a quelle di due re.

(2) Gli antichi scrittori ci han serbata la memoria di varie di esse, sebbene di una parte considerabile ce ne abbia involata la memoria il tempo. Noi sappiamo quale fosse in Atene il premio, detto προεδρια, che dava a colui che l' otteneva, il dritto di occupare il primo luogo ne' pubblici spettacoli, ne' conviti e nelle concioni, ed imponeva a tutti gli altri il dovere d' alzarsi, e di cedergli il posto. (Vid. Aristoph. *in Equitibus*, ed il suo Scoliaste). Noi sappiamo quale fosse quello detto εικων, cioè l' onore che si

principio il valore del premio, ed il valore del premio, indicò quindi la grandezza del merito. Con questo metodo essi ottennero la proporzione tra' premj e le virtù, e prevennero l'avvilimento di questa preziosa moneta, senza restringerne l'uso. Se molti erano gli onorati e i premiati, non eran mai molti coloro che partecipavano all'istesso onore ed all'istesso premio. La *passion della gloria* riceveva frequenti spinte, ed il mezzo, col quale le si davano, non s'indeboliva, nè si esauriva coll'uso.

IV. La maggior solennità, la pubblicità maggiore accompagnavan sempre l'onore ed il premio; saggia disposizione, che ha il rapporto più immediato e diretto col fine, pel quale questo mezzo si adopra. Lo spettacolo, in questo genere di cose, giova a chi ne è il soggetto, giova anche di più a coloro che ne sono gli spettatori. La *passion della gloria* viene alimentata ed invigorita nel primo, e viene eccitata negli altri.

V. Presso l'uno e l'altro popolo vi erano alcuni onori, alcuni premj posteriori alla vita. I loro legislatori conobbero dunque, che la morte che separa l'uomo

recava ad un cittadino, facendogli una statua, o ponendo la sua immagine in uno de' luoghi pubblici dell'antichità. (V. Demosth. *de falsa legat.*) Noi sappiamo quale fosse il premio della corona in Atene; e i due capi d'opera della greca eloquenza ce ne han minutamente informati. (V. Eschin. *in Cthesiphontem*, e Demosth. *pro Corona*).

Noi abbiamo già accennato quello delle pubbliche mense nel Pritaneo. Vi erano anche, oltre di questi, molte altre specie di premj militari. Tali erano le corone coll'iscrizione del nome, e delle gloriose gesta di colui che le aveva meritate; tali le colonne e le statue nelle quali venivano descritte le vittorie riportate dal generale, al quale questo raro onore si concedeva; tale quello di riporre le armi nella pubblica rocca in memoria del valore e della fortezza mostrata nella guerra, e tanti altri che per brevità tralascio, e che si possono riscontrare in Pottero *Archæologia græca lib.* III, *cap.* 13. Io non parlo delle varie specie di onori e di premj de' Romani, perchè sono a tutti noti.

da tutto ciò che vive, può esser guardata in un aspetto tutto diverso da colui che dalla passion della gloria vien dominato e diretto. Abbreviare il corso de'suoi giorni per la difesa della patria, era in fatti l'istesso, che prolungare quelli della sua gloria per l'Ateniese e pel Romano. La legge di Solone, che proibiva di scrivere sulla tomba il nome de' morti, e che eccettuava da questa proibizione colui ch'era morto in difesa della patria (1); le altre leggi mortorie, che prescrivevano le funebri pompe che si dovevano in questa occasione praticare (2); le due leggi delle XII. tavole a quest'oggetto relative (3), erano tutte dirette a

(1) Essa ne eccettuava anche le donne che morivano nel parto. (Vedi Plutarco *in vita Solonis*). Sembra che questo legislatore considerato avesse come morte per la salute della patria le donne che morivano per somministrarle de' cittadini.

(2) Veggasi Pottero *Archæologia greca lib.* IV, *cap.* 8. dove parla de' funebri onori che si recavano in Atene a coloro ch'eran morti per la difesa della patria. *I tre discorsi funebri*, l' uno di Pericle rapportato da Tucidide, l'altro di Demostene *fatto per coloro che perirono nella battaglia di Cheronea*, e l'altro che Platone *fa proferire ad Aspasia nel suo Menexene*, ci danno una ben vasta idea di questa specie di onori.

(3) Queste *due leggi* vengono rapportate da Cicerone, *l'una nel secondo libro*, *e l'altra nel terzo de legibus*. L'una escludeva dalla general proibizione di togliere un membro dal corpo di un morto per fargli nuovi funerali, coloro ch'eran morti per la difesa della patria; e l'altra ordinava che si cantassero pubblicamente le lodi ne' funerali di coloro che si eran distinti nello zelo per la patria, o ch'eran morti in sua difesa: essa vi aggiungeva l'onore di quelle lugubri cantilene dette *Neniæ* che si proferivano a suon di flauto.

L'istesso Cicerone (nel suo libro *de Claris oratorib.*) cita un luogo di Catone, il quale nelle sue *Origini* parlava di alcuni cantici che si cantavano nei primi tempi della repubblica ne' conviti, in onore de' cittadini illustri: *utinam extarent*, dice egli, *illa carmina, quæ multis sæculis ante suam ætatem in epulis esse cantitata a singulis convivis, de clarorum virorum laudibus, in originibus scriptum reliquit Cato.* Noi abbiam ragione di credere che quest'onore fosse anche dalla legge regolato e prescritto. Per quel che riguarda i funebri elogi non vi è da dubitarne.

produrre al di là della vita le gloriose speranze del cittadino.

VI. Non tutte le virtù, non tutti i meriti portavan seco loro un premio. In Atene il magistrato che si segnalava con qualche felice impresa, durante la sua magistratura, era quindi coronato (1); ma in Roma non vi era l'istessa legge. Alcuni meriti al contrario, ch'erano premiati in Roma, non lo erano in Atene. Malgrado ciò, le virtù premiate in Roma erano ugualmente frequenti in Atene, e quelle coronate in Atene erano ugualmente frequenti in Roma. Qual principio suppone questo fatto?

Una pruova indubitabile, che i legislatori di questi popoli conosciuto avessero quella importante verità da noi poc'anzi stabilita, che in un paese, ove regna la *passion della patria*, basti inspirare quella della *gloria*, perchè questa riceva dall'altra la sua direzione; una pruova, che questi legislatori conosciuta avessero l'altra gran verità, che il vero oggetto de' premj sia di favorire la *passion della gloria*, e non altro; è appunto l'osservazione che noi veniam di fare. Questi legislatori conobbero che non bisognava cercare ne' premj un compenso della virtù, ma un alimento della gloria. Quando essi avevano ottenuto questo fine, avevano tutto ottenuto dal mezzo, al quale aveva-

Noi leggiamo in Dionisio d'Alicarnasso, che il figlio di Appio
ebbe bisogno dell'ordine del console e de'tribuni, per pronun-
ziare l'elogio di suo padre innanzi al popolo; e Dione Cassio, par-
lando d'un Romano illustre, ci dice, che il senato dopo la sua
morte gli decretò una statua e l'onore d'un elogio pubblico.
Questo era ne'tempi felici della repubblica un premio che la leg-
ge prometteva, ed il magistrato concedeva al benemerito della
patria, e non un vano incenso che l'adulazione offrì quindi al po-
tere ed alle ricchezze, e che non servì, come dice l'istesso Cice-
rone, che ad imbarazzare ed oscurare l'istoria. (Cicero *ibid.*)

(1) Dopo che aveva renduti i conti. Vedi Eschine *in Cthesiphontem*.

no avuto ricorso. Le virtù non premiate dalla legge, non per questo non lo erano dall'opinione. Quando la *passion della gloria* le produceva, la gloria che recavano, n'era il compenso. Bastava dunque premiare una parte delle virtù, per contribuire anche all'altra, perchè bastava alimentare, invigorire, diffondere la *passion della gloria*, per ottenere tutte quelle virtù che da questa passione procedono. La statua di Milziade contribuì forse tanto alle virtù di Socrate, quanto contribuì a quelle di Temistocle.

Che il legislatore non si creda dunque nell'obbligo di premiare tutte le virtù per conseguire il fine, pel quale noi ricorriamo a questo mezzo; che l'esempio de' popoli, presso i quali questo mezzo fu con maggior sapienza e con maggior effetto adoprato, l'incoraggisca e lo diriga; che secondi i luminosi principj che una profonda meditazione sulle leggi di questi popoli, ci ha fatti discovrire, e non dubiti degli effetti. Egli darà alla *passion della gloria* tutto quell'alimento, quell'espansione e quel vigore, che questo mezzo è atto a somministrarle, e che le somministrò in fatti presso i due popoli, de' quali si è parlato.

CAPO XLV.

Proseguimento dell' istesso soggetto.

Apriamo di nuovo i fasti della gloria. Ritorniamo sull' istoria e sulle leggi di que'popoli, presso i quali questa passione ha ricevuto il maggior fermento e l'estensione maggiore, e non abbandoniamo questi preziosi depositi della sapienza antica, senza averne prima attinti tutti que' mezzi che al proposto fine conducono, e che, per poco che si modifichino, sono e saranno sempre adottabili in qualunque tempo, per qualun-

que popolo, in qualunque clima, e sotto qualunque forma di governo egli viva. Il sistema degli antichi spettacoli si presenta opportuno alla nostra memoria, e ci somministra de' lumi molto importanti all' argomento che si agita.

Questi deboli istrumenti de' nostri piaceri, questi momentanei ed incerti refugj della nostra noja, questi alimenti de' nostri vizj e della nostra mollezza, questi perniciosi sostegni della nostra frivolità, furono tutt' altro presso i popoli, de' quali si è parlato, come tutt' altro esser dovrebbero presso di quelli, ne' quali cogl' istessi mezzi si volesse all' istesso fine pervenire. Il vigore de' corpi, che ha tanta influenza su quello degli animi, la destrezza, l' agilità, la forza ed il coraggio non erano i soli beni che col piacere si combinavano negli esercizj della greca e della romana palestra, e negli spettacoli a' quali questi servivano. La *passion della gloria* veniva mirabilmente alimentata, estesa ed invigorita in questi spettacoli, ne' quali Socrate si faceva un dovere d' intervenire, Platone trovava tanti vantaggi ne' suoi libri delle leggi (1), Tigrane tanta ragione da temere l' inimico che doveva combattere (2), e ne' quali Alcibiade riportò tre premj (3), e Catone si disponeva nella sua gioventù a divenire quel che fu nella sua vecchiezza (4).

(1) Vedi *dialogo* VIII. *de legibus*.

(2) Questo generale delle truppe di Serse, avendo inteso a che si riduceva il premio del vincitore in questi giuochi, si volse, dice Erodoto, a Mardonio che come capo comandava a tutta l'armata, e disse: *o cielo! con quali uomini andiamo noi ad azzuffarci? Questi, insensibili all' interesse, non combattono che per la gloria, nè altra passione conoscono.* V. Erod. *lib.* VIII, *n.* 26.

(3) Egli riportò il primo, il secondo ed il quarto premio nella corsa de' carri, ne' giuochi Olimpici. Vedi Ateneo, dove parla *della magnificenza dell' atleta Leofrone.*

(4) Quando Silla ordinò il torneo sacro de' giovanetti a cavallo, egli nominò Sesto, nipote del gran Pompeo, per uno de' ca-

Le corone d'olivo, di lauro, di appio verde o secco, che si davano a' vincitori de' diversi giuochi in Grecia (1), i premj presso a poco simili, che si davano per l'istesso merito in Roma, preparavano quelli che si ottenevano quindi dalla virtù e da' talenti del magistrato e del guerriero. L'istessa passione che faceva meritar questi, faceva quelli conseguire; e l'istessa passione veniva dagli uni e dagli altri alimentata e diffusa. Nel circo e nel campo, nella palestra e nel foro i sacrificj eran diversi, ma il nume, al quale si dirigevano, era sempre l'istesso.

Il motivo medesimo che aveva dato origine a diversi spettacoli, e che ne regolava la periodica ricorrenza, era sovente all'istesso fine diretto, come quello che rammentava e perpetuava la gloria de' cittadini che avevano qualche importante servizio prestato alla patria, o favorendo la sua prosperità, o impedendo la sua rovina.

La gloria degli eroi che avevano vinto in Platea, i talenti, le virtù, il valore di Pausania e di Aristide, il greco sangue sparso su quelle istesse arene per la comune salvezza, si manifestavano insieme cogli Atleti a' popoli spettatori ne' giuochi *eleuteri*, detti della *libertà* (2). Le lodi di Armodio e di Aristogitone, facevano un soggetto di premio nella pugna musica e poetica da Pericle istituita nelle Panatenee d'atene (3). Quelle di Trasibulo vi furono quindi aggiunte per premiare coll'istesso onore la medesima virtù (4). I

pitani delle due bande. Tutt'i giovani si protestarono, ch'essi non avrebbero corso. Silla lasciò ad essi la scelta, e tutti elessero Catone, e Sesto istesso gli cedè volentieri il posto, come al più degno. Di quante riflessioni è suscettibile questo puerile aneddoto!

(1) Vedi *le Odi* di Pindaro.

(2) Vedi Pausania *in Bœoticis*.

(3) Vedi Meursio nella sua *Græcia Feriata*. (4) Idem, *ibid*.

giuochi onorarj de' Romani non erano chiamati con questo nome che per la loro destinazione: essi eran diretti ad onorar coloro che avevano qualche importante servigio prestato alla patria.

I *giuochi plebei* rammentavano l'espulsione de' re, e la virtù di Bruto (1). Il quarto giorno de' *giuochi massimi* perpetuava la gloria di Camillo che aveva conciliato il senato ed il popolo (2). I *giuochi capitolini* la risvegliavano anche di più (3): quelli di *Castore* e di *Polluce* rammentavano i rischi, ne' quali si trovava Roma, quando Postumio ascese alla dittatura per liberarnela (4). Ognuno sa finalmente, quanto i *giuochi trionfali* corrispondessero a queste grandi vedute de' loro istitutori.

Ecco come una quantità d'idee, le più diverse tra loro, venivano dalla sapienza delle leggi presso questi popoli associate, per risvegliare di continuo quella che aveva per oggetto la passione che si voleva di continuo ravvivare; ecco come i loro saggi legislatori trovarono ne' piaceri istessi tanti mezzi da promuovere, diffondere ed invigorire la passione che volevan proteggere; ecco come ottennero, che gli spettacoli pagassero varj ed importanti tributi alla utilità pubblica; ecco come, somministrando agli uomini de' piaceri utili, essi impedirono che da loro medesimi se ne formassero de' perniciosi, ed ecco come seppero servir-

(1) Rosin. *Antiquit. Roman. lib.* III, *cap.* 20. Pitisco *Lexicon Antiquit. Roman.*

(2) In questa occasione i giuochi *magni* che duravan tre giorni, furon convertiti ne' *massimi* che duravan quattro giorni. Livio *lib.* v.

(3) Questi rammentavano l'irruzione de' Galli, e l'assedio del Campidoglio liberato da Camillo che, come altrove si è detto, meritò il nome di secondo fondatore di Roma. Livio *ibid.*

(4) Vedi Hospinian. *de Origine fastorum*, e Pitisco *Lexicon Antiquit. Roman.*

sì dell'istinto che conduce i giovani all'azione ed al piacere, per abituarli all'ordine, alla tolleranza della fatica, al vigore del corpo, all'energia dello spirito, all'entusiasmo della *gloria*, e per garantirli dall'ozio sempre seguito dalla noja, dalla frivolità e dal vizio, e sempre distruttore delle grandi ed utili passioni.

Che possiamo noi opporre a piaceri sì ben diretti? Qual cura di questi prendono le nostre leggi? Qual uso fanno esse di questo mezzo? Qual'è la natura, e quali ne sono gli effetti ne'moderni popoli dell'Europa?

Ah! l'esame sarebbe troppo ignominioso, ed il parallelo troppo umiliante. Risparmiamo a'nostri contemporanei il dispregio d'una più virtuosa posterità. Noi dividiamo l'ignominia delle nostre leggi e de'loro autori con coloro che ne sono le innocenti vittime. Che potremmo noi essere; quando esse non ci permettono di essere altri da quel che siamo? Quel che si poteva far da noi senza il loro soccorso, non si è forse da noi fatto? Chi ha corretta la nostra scena? chi ha emulata la tragedia antica? chi ha superata l'antica commedia? Qual è la legge che ha dettati i capi d'opera di Racine, di Cornelio, di Maffei e di Voltaire? Qual è quella che gli ha indotti a porre sul teatro la virtù per renderla o gloriosa, o amata, e sempre grande nella depressione istessa? Qual è quella delle nostre leggi che ha indotti questi uomini ad eccitare quelle passioni ch'esse o distruggono, o impediscono di nascere? Qual è quella che gli ha indotti a rendere abbominevole il giuoco, la crapula, l'intrigo, la galanteria, la mala fede, l'ipocrisia, l'amicizia falsa e la perfidia? Qual è quella che ha fatto loro sì opportunamente impiegare la pungente spada del ridicolo contro i pregiudizj, l'ignoranza, la frivolezza e la vanità? Qual è quella finalmente, che ha fatto loro di-

riger la tragedia a mostrare a' re ed a coloro che lì consigliano, gli effetti spaventevoli della tirannia e dell' ingiustizia, dell' ambizione e del fanatismo, della debolezza e della ferocia, dell' onnipotenza del monarca e della servitù del popolo, de' delirj dell' uno e de' risentimenti dell' altro? Una pruova, che tutta l'ignominia deve sulle leggi cadere, sono gli ostacoli ch'esse oppongono a' detti sforzi. Nel mentre che la nostra scena potrebbe esser costantemente onorata dalla virtù e dal buon gusto, esse tollerano, che sia sovente deturpata dal vizio e dall' ignoranza. Nel mentre che gli Euripidi e i Sofocli del secolo, persuasi, come Platone, del vigore che acquista il talento del poeta, allorchè è unito a quello del musico, avrebbero come essi potuto contribuire a risvegliare con questa forza combinata le grandi passioni, le leggi autorizzano e perpetuano su' nostri teatri una specie di dramma ed una musica, che non alimentano altra facoltà dell' uomo se non quella di ridere sulle maniere grossolane ed oscene che si trasmettono o si perpetuano nel popolo, per l' applauso che richiamano sulla scena. Nel mentre che la penna benefica de' virtuosi poeti s' impegna a condur sul teatro gli Scipioni e gli Attilj, i Catoni e i Bruti, le leggi considerano come infami le persone che debbono rappresentarli, e, condannandole ad una ignominia tanto perniciosa quanto ingiusta, sono esse medesime quelle che le inducono spesso a meritarla; giacchè un' accusa falsa produce sovente de' delitti veri (1). Quali effetti possono produrre le invettive di

(1) Questo motivo istesso dee rendere agli occhi del saggio altrettanto più rispettabili coloro che han saputo da questo stato di abbiezione elevarsi fino alla più sublime virtù. Il teatro ci ha offerti, e ci offre tuttavia, nell' uno e nell' altro sesso degli uomini degni della più giusta stima, non solo per le loro virtù, non solo per l' elevazione de' loro animi, ma anche pe' loro talenti. La mia patria ne conta alcuni tra i suoi cittadini, ed altri tra quel-

Catone e le arringhe di Bruto sulle labbra d'un uomo, al quale la legge vieta fino di far da testimone, e di cui una turpe mutilazione alterata avendo la voce, ci fa sempre dubitare nel sentirle, quale de' due sensi, se quello dell' orecchio o quello degli occhi c' inganni? Qual effetto possono produrre i detti di una Lucrezia che dal postribolo è passata alla scena, e che ha già diviso il resto della notte con una parte degli ammiratori delle sue virtù? Il teatro che da quei virtuosi uomini si voleva ridurre ad essere quel ch'è stato nella sua origine, la scuola della virtù ed il pascolo della gloria, non è forse, per un effetto di questi errori e di queste oscitanze delle leggi, l'asilo della depravazione e l'alimento del vizio? La corruzione delle donne non è forse in gran parte dovuta alla corruzione degli uomini dalle attrici corrotti? Le loro grazie ricercate, i varj modi di piacere da esse immaginati, la loro simulazione e le loro impudenze, dovevano necessariamente trovare delle imitatrici, subito che avevano degli adoratori. La matrona dovè apparire attrice per piacere all' uomo a vicenda corrotto e incorrompitore; e la mano istessa che si sforzava d'innalzare nel teatro sulle rovine del vizio i trofei della virtù, divenne, per un effetto di queste leggi, l'innocente causa del trionfo opposto.

Ecco come le moderne leggi, senza profittare de' vantaggi degli antichi spettacoli, hanno impediti quei vantaggi stessi che potevan produrre i soli spettacoli che han luogo tra noi. Gli uni e gli altri potrebbero efficacemente favorire la passione che noi vogliamo promuovere, quando la legislazione li dirigesse a questo fine, e li facesse insieme colle altre concause delle

li che hanno onorate le sue scene. Queste eccezioni, quanto sono più rare, tanto sono più onorevoli per coloro che ne sono il soggetto.

quali si è parlato, a quest'oggetto concorrere. Per riuscirvi, essa dovrebbe prevenire gl'inconvenienti che gli uomini introdussero negli antichi spettacoli (1), e quelli che le leggi hanno introdotti ne' moderni. Essa dovrebbe modificare l'antica palestra, e purificare il moderno teatro. Essa dovrebbe da quella proscrivere la ferocia e l'indecenza (2), e da questo l'inezia, la seduzione e l'infamia. Essa dovrebbe imitare le leggi degli antichi col dare alla gioventù de' piaceri e degli esercizj che fortificassero il corpo e lo spirito, ed a questi esercizj de' premj che fomentassero la gloria; ma la scelta di questi esercizj dovrebbe esser regolata dalla condizione de' tempi e de' luoghi, e dal gran principio dell'opportunità (3).

Essa dovrebbe dare a questi esercizj una certa varietà ed una certa misura, che ne alimentasse ed accrescesse il piacere, e ne prevenisse la dispiacevol sazietà. Essa dovrebbe sottoporgli all'inflessibilità delle

(1) Chi non sa le oscenità che nel progresso del tempo, quando i costumi si corruppero, s'introdussero ne' giuochi florali di Roma? *La satira* VI. di Giovenale ne dà una orribil dipintura. E' noto l'avvenimento di Catone rapportato da Valerio Massimo *lib.* VI, *cap.* 10., e da Seneca *epistola* XCVII.

(2) Ognuno vedrà, che io intendo qui di parlare della nudità degli atleti in Grecia, e delle pugne gladiatorie de' Romani. Quella deturpava agli occhi del saggio l'augusta maestà di que' giuochi, ne' quali quest'abuso s' introdusse, come si sa da Tucidide, molto tardi, cioè nella LXXXVII. Olimpiade, e queste, originate dalla grossolana superstizione di onorare col sangue umano la memoria de' morti, non meritavano sicuramente di entrare in quegli spettacoli, ne' quali la passione della gloria guidava sulla rena i virtuosi e liberi cittadini. Ma infelicemente non vi è umana istituzione che non sia accoppiata a qualche imperfezione.

(3) Questa istituzione sarebbe altrettanto più facile a riuscire, in quanto che la gioventù avrebbe già nel nostro piano di pubblica educazione acquistato l'abito ed il gusto per questa specie di piaceri e di esercizj, i quali sarebbe ben contenta di continuare negli anni che succedono all'emancipazione, e che esigono, come si è detto, la seconda educazione.

sue regole per impedirne ogni perniciosa alterazione, e per render l'esattezza della disciplina amabile, coll' estenderla fino a' piaceri. Essa dovrebbe con questi esercizj istituire degli spettacoli, e con questi spettacoli rammentare le virtù e la gloria di qualche cittadino meritevole.

Essa dovrebbe doppiamente far servire il teatro alla *gloria*, e col correggere l'opinione pubblica nel determinarla a stimare ciò che veramente è stimabile, e col celebrare qualche grande azione di qualche cittadino benemerito, e sovente di qualche contemporaneo illustre. Essa dovrebbe introdurvi quella specie di musica, al cangiamento della quale Platone attribuiva una delle cause della decadenza della sua patria (1). Per facilitare e moltiplicare gli effetti d'un teatro sì ben diretto, essa dovrebbe renderne libero l'adito ad ognuno; essa non dovrebbe porre una porta mercenaria tra il popolo e le lezioni della virtù; essa non solo dovrebbe distruggere l'infamia di coloro ch' esser dovrebbero i sacerdoti della *gloria*; essa non solo dovrebbe render gli attori cittadini, ma dovrebbe altresì impegnarsi a rendere, come in Atene, i cittadini attori (2). In questo modo, oltre agli altri van-

(1) Vedi il suo Trattato *de legibus*.

(2) Demostene ci ha conservate *due leggi attiche* a quest' oggetto relative. Io mi fo un dovere di rapportarle, per mostrare quanta importanza si dee dare a quel che da me si è detto:

Ἐξεῖναι τοὺς ἀτίμους ἀγωνιζομένους ἐπιλανθανέσαι τοῦ χοροῦ, καὶ ἐξάγειν ἐκ τῆς θυμέλης. *Ignominiosos in choro saltantes de scena deturbare fas esto.*

Μὴ χορεύειν ξένον, ἢ χιλίας δραχμὰς ἀποτίνειν τὸν χορηγόν. *Hospes in choro ne saltato: si secus fecerit, choragus mille dracmis mulctator.* Vid. Demosth. *Leptinea*.

Queste due leggi attiche avevano un rapporto con quella che regolava la condizione delle persone che potevan combattere ne' giuochi Olimpici. Ciaschedun atleta doveva esser presentato al popolo, prima d'entrare nell' arena, e l'araldo doveva ad alta

taggi che la legislazione troverebbe ne' piaceri pubblici e ne' pubblici spettacoli, vi troverebbe anche un'altra serie numerosa di mezzi tutti efficaci ad introdurre, stabilire, espandere ed invigorire la *passion della gloria*.

CAPO XLVI.

Obbiezione.

Diamo un nuovo passo verso l'evidenza, e somministriamo a questa parte della scienza legislativa tutto quel lume, del quale è suscettibile. Non ci abbandoniamo alla sola penetrazione d'un lettore concentrato e profondo, e preveniamo una obbiezione ch'egli non mi farebbe sicuramente, ma che mi farebbe la maggior parte di coloro che leggeranno questo libro. Non vi è istorico, non vi è moralista, non vi è poeta che parlando della corruzione de' costumi d'un popolo, non ne attribuisca la causa alle ricchezze ed alle appendici che da queste procedono. Non vi è alcuno che abbia neppur sospettata la possibilità d'una eccezione a' fatti, a' ragionamenti ed alle declamazioni, sulle quali viene questa opinione appoggiata. L'impossibilità di procurare, sostenere e stabilire nello stato presente delle cose la prosperità d'un popolo, *senza* procurare, conservare e stabilire la ricchezza pubblica, questa impossibilità da noi tante volte confessata e dimostrata in quest'opera, diverrebbe la *minore* del sillogismo, col quale la maggior parte de' miei lettori crederebbe di gittare a terra tutto l'edificio che abbiamo qui cercato d'innalzare.

voce gridare: *vi è alcuno che possa accusar costui come schiavo, come ladro, o come ignominioso?* Se vi era una simile accusa, l'atleta doveva giustificarsi, o astenersi dal comparir nell' arena. Vedi Meursio *loc. cit.*

Per distruggere questa obbiezione, conviene esaminare quali sono le vere cause, per le quali le ricchezze sono divenute, divengono e potranno sempre divenire le corrompitrici de' popoli, e veder quindi, se queste cause avrebbero luogo tra un popolo, ove il legislativo sistema che forma l'oggetto di quest'opera, venisse in tutte le sue parti seguito. Ecco il soggetto ed il motivo de' due seguenti capi, co' quali, eseguendo ciò che nel piano di quest'opera ho promesso, cercherò di distruggere una opinione tanto erronea, quanto comune e perniciosa.

CAPO XLVII.

Delle vere cause, per le quali le ricchezze son divenute, divengono e possono divenire le corrompitrici de' popoli.

La natura, o per meglio dire il di lei sommo Artefice, ha egli separato sulla terra la virtù dalla felicità, o le ha piuttosto unite co' più stretti rapporti? E' forse da supporsi tanta ingiustizia nelle sue leggi, tanta bizzarria e tanta insania nelle emanazioni della sua volontà? Se il volgo crede di trovare più sovente separati che uniti questi due beni, il volgo ha egli le vere idee della virtù e della felicità, del virtuoso e del felice? I di lui giudizj, fondati sull' *opinione* debbono forse prevalere a quelli del filosofo fondati sulla *scienza* (1)? Qual è stata su di ciò la maniera di pensare della filosofia antica? Quella filosofia istessa che pare che dia tanto peso all' argomento che contro di noi si produce, ha mai dubitato dell' unione di questi due

(1) Vedi le sublimi vedute di Platone, a questa differenza dell' *opinione* e della *scienza* relative, nel suo VI. e VII. *dialogo de repubblica*.

beni, e dell'indissolubilità de' loro rapporti? In che consisteva la *beatitudine* di Socrate e la *voluttà* di Epicuro? Se questi cercava la virtù nella felicità, ed il primo la felicità nella virtù, questo dissenso apparente non supponeva forse un consenso reale sul nesso che unisce l'una all'altra, e che le rende indivisibili?

Tutto il trattato della repubblica di Platone, questo capo d'opera della sapienza antica, così spesso citato e calunniato, e così poco inteso, questa immagine politica destinata a stabilire una verità morale che altro è se non una dimostrazione sublime e profonda del nesso, del quale si parla? Che altro era l'*imperturbabilità* stoica, se non lo sforzo insano di render la felicità indipendente dalle cause esterne, per darle quella costanza che si voleva con essa comunicare alla virtù? I *principj* di Zenone e la *tavola di Cebete* non ci confermano forse nel consenso delle scuole e delle sette le più tra loro discordi sull'indicato nesso tra la felicità e la virtù (1)?

Ma non facciamo a chi legge il torto di dimostrargli ciò ch'egli non dovrebbe nè ignorare, nè contrastare, e di sospettare che egli pensi col volgo, e col volgo il più grossolano ed ignorante. Passiamo all'oggetto, pel quale noi gli abbiamo rammentato questo principio, ed applichiamolo alla questione che si agita.

Se le ricchezze d'uno stato conducono alla felicità d'un popolo, perchè non dovrebbero condurre alla di lui virtù? Per qual motivo quel nesso, così indissolubile tra la virtù e la felicità, dovrebbe in questo solo caso disciogliersi? Se l'esperienza ci fa vedere la corruzione di alcuni popoli seguir le ricchezze di alcuni stati, che cosa ci deve dir la ragione? Non ci deve forse dire, che in questi stati le ricchezze, invece di con-

(1) Vedi Diog. Laert. *de vit. philosoph. lib.* VII. Epicteti *Enchiridion*, et Cebetis Thebani *tabulam*.

servare ed accrescere la felicità di questi popoli, han diminuita e distrutta quella che avevano?

Perchè da questi fatti particolari e da quel principio generale non dedurne una conseguenza, che combini gli uni coll' altro, e che ugualmente ne dipenda? Perchè non dedurne, che le ricchezze si oppongono alla virtù d'un popolo, quando si oppongono alla sua felicità, e favoriscono la sua virtù, quando favoriscono la sua felicità?

Facciamo di questa conseguenza tanto nuova, quanto luminosa il soggetto del nostro esame. Vediamo per quali cause le ricchezze possono impedire o distruggere la felicità d'un popolo, e noi troveremo le vere cause, per le quali possono impedire o distruggere la di lui virtù.

Se un popolo povero e virtuoso conquista e soggioga un popolo ricco; se l'esercito vincitore co' prigionieri fatti nella guerra conduce nella patria i tesori immensi, de' quali ha spogliato il vinto; se le prestazioni e i tributi, a' quali questo vien condannato prolungano e perpetuano i beneficj della vittoria; questo passaggio rapido ed istantaneo dalla povertà alle ricchezze favorirà forse la felicità di questo popolo, o lo priverà piuttosto di quella che aveva? Procurate non già da' sudori dell' agricoltore, dall' industria dell' artefice, dalle speculazioni del commerciante, ma dalla violenza delle armi e dall' esito della guerra, quale sarà il loro effetto sul popolo che se ne vede in possesso? L'alienazione dall' occupazione e dal lavoro; l'abbandono all' inazione ed all' ozio; la ricerca vana di tutt' i piaceri inefficaci a favorir la felicità, quando non son preparati e conditi dalla fatica; la noja inimica della felicità come della virtù; le cabale, gl' intrighi, e tutt' i disordini che si rendono necessarj all' uomo inattivo ed ozioso per sentire la sua esistenza; in po-

che parole, la perdita de' sostegni e degl' istrumenti più necessarj della vera felicità, e l' acquisto delle sorgenti più feconde di corruzione e di vizj. Lo spirito guerriero e le antiche istituzioni resisteranno per qualche tempo alla perniciosa azione di queste forze, ma dovranno alla fine succumbervi. Ecco il caso di Roma, e di molti altri popoli della guerriera antichità.

Se uno stato con mezzi meno violenti e più pacifici acquista delle ricchezze, ma, per gli errori delle leggi e pe' vizj del governo, queste si restringono in poche mani, la felicità del popolo verrà favorita o distrutta da ricchezze sì mal ripartite? La povertà, soffribile nell' uguaglianza, non diverrà essa insopportabile all' aspetto dell' opulenza? Le privazioni indifferenti allorchè s' ignorano i godimenti, seguiteranno forse ad esserlo, allorchè questi verran conosciuti? L' umiliazione aggiunta alla miseria non ne duplicherà l' infelicità? La sussistenza non diverrà forse più difficile in un popolo, ove la moltitudine è povera e i pochi son ricchi, che in quello, ove tutti son poveri (1)? La libertà civile, che non si può indebolire senza distruggere la felicità sociale, potrà essa conservare il suo vigore tra l' eccesso dell' opulenza e quello della povertà?

Se la felicità della moltitudine povera verrà diminuita e distrutta in questo popolo, quella de' pochi ricchi verrà forse favorita? La loro felicità apparente ed invidiata sarà essa accompagnata dalla felicità reale? L' inazione e la noja non avvelenerà forse i loro piaceri già indeboliti dalla facilità eccessiva di procacciarseli? La sproporzione tra' bisogni ed i mezzi per soddisfarli, non è forse ugualmente contraria alla felicità, quando l' eccesso è negli uni, e quando è negli altri? Dopo aver goduto ed abusato di tutti i piaceri,

(1) Vedi il capo III. e IV. del II. libro di quest' opera.

non giugneranno essi a quel punto, nel quale gli estremi s'incontrano, e si perviene al dolore? L'assenza di tutte le passioni non sovrasterà forse a queste infelici vittime dell'abbondanza e della voluttà? La ricerca vana de' desiderj non sarà forse così dolorosa per essi, come lo sarà per l'altra classe la ricerca inutile de' mezzi per soddisfarli? L'industria istessa, che accompagna la mediocrità delle fortune e ne condisce tanto il godimento, non è forse ugualmente lontana dall'estremo della miseria, che dall'estremo dell'opulenza?

Se dall'influenza che questa specie di ricchezze ha sulla felicità di questo popolo, noi passiamo a quella che ha su i suoi costumi, non troveremo noi che l'istessa causa che le rende distruttrici della sua felicità, è appunto quella che le rende corrompitrici? Quando le ricchezze sono in poche mani, a che giova la fatica e l'industria per acquistarle? La bassezza, la viltà, la cabala e la frode non diverranno esse le sole strade, per le quali si può passare dalla miseria alle ricchezze, e dall'oppressione alla violenza? Il povero che vuol divenir ricco, non dev'egli allora passare per tutti i punti dell'abbiezione, e per conseguenza per tutti i vizj che questa richiede e suppone? L'avarizia che può non esser la passione dominante di un popolo ricco, quando le ricchezze vi sono ben distribuite, potrà non esserlo in quello, ove sono sì mal ripartite? L'uomo che ha come provvedere bastantemente a' suoi bisogni con un moderato uso delle sue forze, ha forse quella disposizione a questa passione, che vi ha colui che languisce nell'indigenza? Se in un popolo, ove le ricchezze son ben distribuite, le distinzioni che queste producono, sono picciole, ed in quello, ove sono mal ripartite, son massime, dove saranno esse più desiderate ed ambite? Se il primo di questi popoli può esser dominato da passioni grandi e sublimi, come si

è da noi provato, potrebbe mai esserlo il secondo? La vanità non dovrà forse in questo popolo dominare ne' pochi ricchi, come l'avarizia deve dominare ne' molti poveri? La *noja* che conduce alla *frivolità*, non deve forse condurli alla *vanità* che n'è la sicura appendice? E queste tre forze combinate, oltre le virtù che impediscono, oltre gli altri vizj che producono, non dovranno forse introdurre la *galanteria* che terminerà l'opera della corruzione?

La prostituzione pubblica può allignare in uno stato in mezzo all'eroismo ed alla virtù. La Grecia e Roma avevano delle cortigiane ne' tempi più felici de' loro costumi; ma la *galanteria* suppone l'assenza dell'uno e dell'altra, perchè suppone l'assenza delle passioni che li producono; perchè suppone l'azione di molte passioni e tutte picciole; perchè suppone l'*ozio*, la *noja* e la *frivolità*, senza delle quali non s'introduce, nè si espande. In un popolo, ove questa regna, la depravazione del sesso più forte si comunica al sesso più debole, e quella del sesso più debole sostiene, fortifica ed espande quella del più forte.

Le donne sono sempre le ultime ad esser corrotte, ma, quando lo sono, esse propagano la corruzione. Esse la propagano col cattivo esempio, coi consigli insidiosi, e col ridicolo più pernicioso dell'esempio e de' consigli. Esse la propagano colle grazie, cogli artificj, colle lagrime, collo sdegno e colla pietà. Esse la propagano colla protezione che danno e procurano agli uomini degni del loro interesse. Esse la propagano coll'impero che acquistano da principio sulle loro famiglie, e che estendono quindi su' magistrati e sulle leggi.

Quale potrà essere lo stato de' costumi quando l'asilo dell'innocenza è distrutto, quando il santuario del conjugio è profanato? Chi arrossirà più quando non

arrossiscono le matrone, e chi frenerà la plebe, quando i suoi modelli trionfano nell' obbrobrio, e nobilitano la depravazione ed il vizio?

Ecco il caso in cui si trovano una gran parte de' moderni popoli dell' Europa; ed ecco come quella istessa causa, l' eccesso, io dico, dell' opulenza di pochi e l'eccesso della miseria di molti, che rende le ricchezze che posseggono destruttrici della loro felicità, è appunto quella che le rende corrompitrici de' loro costumi. Proseguiamo quest' importante esame.

Se in uno stato che si è messo in possesso di ricche miniere, o d' una bilancia esorbitantemente vantaggiosa di commercio, le leggi non han saputo dare uno scolo opportuno alla quantità superflua del numerario che vi si accumula, quale sarà l' effetto di quest' eccesso di ricchezze sulla felicità del popolo? L' apparente ed effimera prosperità che gli daranno, non sarà ben presto convertita in una infelicità reale? Quando l'avvilimento del numerario avrà fatto crescere a dismisura il prezzo delle derrate e delle manifatture; quando, non potendo più reggere alla concorrenza delle straniere, non saranno più nè trasportate al di fuori, nè consumate nell' interno; che dee divenire il cittadino in mezzo a' suoi tesori (1)? Proprietario, egli non potrà coltivare i suoi fondi; colono, egli non troverà da impiegare le sue braccia; artefice, egli non potrà esercitare la sua arte; negoziante, egli non avrà su che far cadere la sua industria e le sue speculazioni. Misero, infelice ed inoperoso, senza partecipare all' eccesso della ricchezza pubblica, egli sentirà tutto il peso della povertà individua. Egli abbandonerà da principio l' occupazione, l' industria e la fatica, perchè non troverà in che impiegarla, e, quando l' ecces-

(1) Vedi il capo XXXVIII. del II. libro di quest' opera, dove si è diffusamente ragionato su quest' oggetto.

so sarà sparito, egli l'abborrirà, per l'abito e per l'affetto che ha contratto all'inazione ed all'ozio. L'ozio stabilirà ed estenderà il tristo e vizioso impero della noja e della frivolità, della vanità e della galanteria. L'amore e l'abito dell'inazione perpetueranno la miseria. La miseria diminuirà i matrimonj, e moltiplicherà i libertini. Il celibato distruggerà la popolazione; ed i galanti e i libertini corromperanno le donne. Le donne corrotte propagheranno la corruzione degli uomini, e tutte queste forze unite, ed altre che per brevità tralascio, tutte dall'istessa causa originate, cioè dal superfluo arrestato, concorreranno a tenere ugualmente lontane da questo popolo la felicità e la virtù.

Ecco il caso d'alcuni altri popoli dell'Europa (1).

In qualunque modo noi osserveremo dunque le cose, noi troveremo sempre, che quelle istesse cause che possono rendere le ricchezze d'un popolo destruttrici della sua felicità, sono anche le vere cause che possono renderle corrompitrici de' suoi costumi.

Ma queste cause avrebbero esse luogo in un popolo, nel quale il sistema legislativo, che forma l'oggetto di quest'opera, venisse adottato? Le sue ricchezze introdotte, distribuite e conservate ne' loro giusti confini co' mezzi da noi proposti, potrebbero esse non favorire la sua felicità? e questa favorendo, potrebbero esse non favorire la sua virtù? Molto lontano dall'impedirla, non sarebbero esse tali, quali noi considerate le abbiamo, cioè una delle tante concause che concorrerebbero in questo popolo a stabilire il suo impero sotto gli auspicj delle due passioni, delle quali si è parlato? Vediamolo.

(1) Vedi il citato capo del II. libro.

CAPO XLVIII.

Dell' assenza di queste cause in un popolo, nel quale il sistema legislativo, che forma l' oggetto di quest' opera, venisse adottato.

Non ismarriamo l' unità, l' ordine ed il nesso delle nostre idee: rammentiamolo anzi a chi legge, e non temiamo di conservar sempre vivo questo lume che con ugual chiarezza manifesta la verità e l' errore, e con ugual vantaggio dilegua i dubbj che potrebbero oscurare l' una, e le illusioni che potrebbero occultar l' altro. Ecco ciò che da noi richiede la scienza. Ecco ciò che può far meritare a quest' opera il titolo che porta. Ecco ciò che distingue le opere del momento dalle opere de' secoli; ed ecco ciò che ci fa ancora ammirare i libri di alcuni venerandi antichi, e ci farà ben presto obbliare quelli di molti rinomati moderni.

Nel secondo libro di quest' opera, quando noi ci siamo occupati delle *ricchezze* e de' mezzi che debbono introdurle, distribuirle e diffonderle in uno stato; quando abbiamo mostrata la debolezza, i mali e i rischi, a' quali la povertà espone un popolo nello stato presente delle cose; quando abbiam considerato l'agricoltura, le arti, il commercio, queste tre sorgenti delle *ricchezze*, come tanti sostegni necessarj della sua prosperità nell' interno, e della sua forza al di fuori; quando abbiam mostrato, che la libertà istessa non si potrebbe oggi conservare senza le *ricchezze*; qual è l' idea che noi abbiamo attaccata a questo vocabolo? qual è quella che noi ci siam formati d'un popolo *ricco*? qual è la *ricchezza* che noi abbiam desiderata e procurata? qual è quella che abbiam temuta ed evitata?

Noi non abbiamo proposta ad un popolo povero la conquista d'un popolo ricco; noi non abbiamo considerata la violenza delle armi e la fortuna della guerra, come una sorgente di ricchezze; noi non l'abbiamo annoverata tra' mezzi che debbono introdurle in uno stato.

Noi non abbiamo chiamato popolo ricco quello, ove si trovano pochi ricchi e molti poveri, grandi ricchezze, ma in poche mani.

Molto lontani dal decantare la prosperità d'un popolo, nel quale o per la ricchezza delle sue miniere, o pe' beneficj del suo commercio si è introdotta ed ammucchiata una quantità eccessiva di numerario, noi abbiamo anzi mostrati i mali che dipendono da questo eccesso, e i mezzi atti a prevenirlo o distruggerlo.

Noi abbiam cercate le ricchezze nell'agricoltura, nelle arti e nel commercio, in questi solidi, durevoli e pacifici beneficj della fatica e dell'occupazione degli uomini, e della loro industriosa ed energica attività. Noi abbiam chiamato ricco quel popolo, ove le ricchezze son tali, e così ben distribuite e diffuse, che ciaschedun cittadino con un lavoro discreto di sette o otto ore per giorno può comodamente supplire a' suoi bisogni ed a quelli della sua famiglia, e dove la quantità di numerario che vi si trova, non è nè per lo difetto, nè per lo eccesso, sproporzionata al godimento ed alla conservazione di questo stato di prosperità.

Per conseguirlo, le leggi da noi proposte diffonderebbero le proprietà, e moltiplicherebbero i proprietarj; distruggerebbero quelle grandi masse che fanno l'opulenza de' pochi e la miseria de' molti; metterebbero nella circolazione que' fondi che oggi rimangono sempre nelle istesse mani; renderebbero divisibile ed alienabile ciò che oggi è indivisibile ed inalienabile.

Togliendo gli ostacoli che si oppongono a' progressi dell' agricoltura, delle arti e del commercio, esse toglierebbero que' mali che producono i miserabili e gli oziosi, che distruggono quella proporzione che dee passare tra la fatica e i suoi beneficj, per renderla piacevole, utile e comune; che la rendono odiosa ed insopportabile, perchè la rendono insufficiente ed eccessiva; che distruggono l' industria, perchè la privano di quella libertà ch' è necessaria al suo movimento ed a' suoi effetti; che, in poche parole, condannano una parte della nazione all' ozio e l' altra all' indigenza, e l' una e l' altra all' infelicità ed a' vizj che procedono da questa doppia origine.

A questi mali ch' esse toglierebbero, esse sostituirebbero que' beni che darebbero al popolo quell' attività, senza della quale non vi è felicità, quella energia, senza della quale non vi è virtù. Colono o proprietario, commerciante o artefice, il cittadino, lontano così dallo stento come dall' ozio, così dalla noja come dal tormento, troverebbe in questi soggetti diversi della sua occupazione e della sua industria un eguale istrumento della sua felicità, un sostegno eguale della sua virtù. Il bisogno di vivere, o il desiderio di migliorare la sua sorte, non lo condurrebbe nelle sale de' ricchi, o nelle speculazioni della cabala e della viltà. Le forze del suo corpo, o le facoltà del suo spirito gli offrirebbero mezzi più facili alla sua sussistenza, o campi più vasti alle sue speranze.

La capitale non sarebbe la voragine delle ricchezze e degli uomini. I mezzi, co' quali le nostre leggi otterrebbero la diffusione delle une, procurerebbero l' espansione degli altri. Meno popolate le città, più popolate le campagne, gli uomini meno uniti e più diffusi, sarebbero altresì meno molesti e più tranquilli, più felici e più virtuosi.

L'opulenza pubblica e l'assenza dell'ozio, moltiplicando i matrimonj ed impedendo la galanteria, favorirebbero la felicità delle donne e quella degli uomini, e sosterrebbero nelle une e negli altri il dolce impero della virtù.

Le lagrime dell'indigenza e i vapori della noja non chiuderebbero il cuore de' cittadini alle due passioni che debbono dominarli, se si vuole che domini la virtù. La *passion della patria* e quella della *gloria* verrebbero anzi ugualmente favorite e dal sentimento della felicità, e dall'elevazione che questo produce nell'animo, e dall'energia che questo stato di prosperità desterebbe in tutte le classi del popolo (1).

Le contribuzioni dalle nostre leggi prescritte, e per la loro intensità, e per la loro natura, e pel modo col quale sarebbero percepite, non impedirebbero alcuno di questi felici effetti; non avvezzerebbero alcuna porzione de' cittadini alle violenze, alle oppressioni, o alle frodi; non alimenterebbero alcuno de' tanti mali che dipendono da questa origine, nè alcuno de' tanti vizj che procedono da questi mali.

Il lusso che noi abbiamo creduto conducente alla ripartizione ed all'equilibrio delle ricchezze, non si raggirerebbe ad una ostentazione insana, che diminuisce invece di accrescere i piaceri della vita, e che non alimenta che la vanità. Le leggi che proteggerebbero l'agricoltura, le arti ed il commercio, spopolerebbero le sale e le stalle de' ricchi; e quelle che garantirebbero la nazione intera dalla vanità, separerebbero l'ostentazione dal lusso. Ristretto al godimento delle cose che accrescono l'agio e i piaceri innocenti ed utili della vita, il lusso acquisterebbe allora una influenza favorevole sulla felicità, e ne acquisterebbe per con-

(1) Vedi ciò che poc'anzi si è detto su quest' oggetto, nel capo XLII. e XLIV. di questo libro.

seguenza una favorevole su' costumi. Il nesso che unisce la felicità e la virtù, apparirebbe ancora nell'alimento che il lusso darebbe alle belle arti, e nel conseguimento degli effetti che dipendono dal rapporto occulto, ma indubitato, che vi è, tra il bello ed il buono.

La tacita, ma potente influenza delle due passioni, che per tanti mezzi diversi verrebbero introdotte, stabilite, estese, invigorite presso il popolo a seconda de' nostri principj istituito, estendendosi sopra tutt'i soggetti delle civili azioni, si manifesterebbe spesso nell'uso delle ricchezze private. Una strada pubblica da costruire, un pubblico edificio da innalzare, una calamità pubblica da riparare, una famiglia benemerita della patria da soccorrere, un'utile scoverta da incoraggiare o promuovere, diverrebbero sovente gli oggetti delle spese de' più ricchi, e della loro benefica e gloriosa emulazione. La sola nazione dell' Europa, ove queste due passioni conservano ancora qualche vigore, quantunque sieno molto lontane dall' aver quell' impero che dal nostro legislativo sistema verrebbe lor procurato, ci offre molti fatti di questa natura, che bastano a giustificare le nostre speranze. Le soscrizioni libere così frequenti in Inghilterra, e così ignote altrove, queste soscrizioni che han tante volte difesa la salute della nazione, e ne han sempre proferita la gloria; queste soscrizioni che distinguono i ricchi inglesi da' ricchi degli altri popoli, ci fan bastantemente vedere, che le ricchezze alimentano la virtù, quando la virtù è alimentata dalle passioni.

Conchiudiamo. Da quel che si è detto si può facilmente vedere, che niuna delle cause che possono rendere le ricchezze corrompitrici de' costumi d'un popolo, avrebbe luogo in quello, presso del quale il nostro legislativo sistema venisse adottato; che, ben lungi dal produr questo male, esse favorirebbero il bene oppo-

sto. Esse favorirebbero la virtù, favorendo la felicità; esse la favorirebbero soprattutto, favorendo il dominio delle due passioni che debbono conseguire la desiderata *unione* della *volontà* col *dovere*, e che, come si è veduto, verrebbero da tante concause introdotte, stabilite, estese, invigorite nel popolo a seconda de' nostri principj istituito.

Tra queste concause si è da noi annoverata la pubblica istruzione. Vediamone dunque l'influenza, e vediamo qual sarebbe la direzione e l'incoraggiamento che dovrebbe dalle leggi ricevere.

Fine della seconda parte.

PARTE TERZA

DELLE LEGGI CHE RIGUARDANO L' ISTRUZIONE PUBBLICA.

CAPO XLIX.

Dell' influenza dell' istruzione pubblica sulla virtù e sulla felicità de' popoli.

L' ignoranza produce l' imperfezione delle leggi, e la loro imperfezione cagiona i vizj de' popoli. Gli errori corrompono l' opinione, cioè corrompono ciò ch'è più forte del sovrano e delle leggi. L' ignoranza nasconde il bene ed il male: l' errore confonde l' uno coll' altro. La prima rende il popolo insensibile al bene che gli si vuol fare; il secondo glielo fa abborrire: l'una scoraggisce la mano benefattrice; l' altro la combatte e la perseguita; e l' una e l' altro impediscono il bene, e perpetuano il male.

In una società nascente il popolo può esser virtuoso ed ignorante. Vi vuol poco a fargli le leggi, vi vuol poco a renderle accette. L' evidenza le suggerisce (1): la superstizione le santifica (2). Ma giunto questo popolo a quel periodo dello stato civile, nel quale i rapporti si moltiplicano quasi all' infinito; nel quale, non più l' evidenza, ma una cognizione profonda e difficile di questi rapporti può solo suggerire le buone leggi; nel quale, non più la superstizione, ma la cogni-

(1) L' uniformità che si trova nel sistema legislativo di tutt' i popoli barbari, ci mostra chiaramente che l' evidenza è quella che suggerisce le loro leggi, perchè nelle istesse circostanze tutti hanno le stesse leggi immaginato. Vedi il capo XXXV. del III. libro, dove si è mostrata quest' uniformità.

(2) Vedi l' istesso capo.

zione di questi rapporti ben combinati può solo renderle accette; in questo stato, io dico, della società la virtù ha bisogno dell' istruzione pubblica, perchè questa è necessaria per dettare le buone leggi, ed è necessaria per farle apprezzare e valere.

In un popolo virtuoso la conservazione della sua virtù suppone dunque l' acquisto delle cognizioni e de' lumi, che sono necessarj per sostenerla In un popolo corrotto il passaggio dal vizio alla virtù suppone dunque il passaggio dall' ignoranza all'istruzione, dall' errore alla verità.

Il malvagio, dice Hobbes, è *un fanciullo robusto*. Egli non ha di più a lui, che le forze del corpo, delle quali la provvida natura ha saggiamente privata l' infanzia, per garantirla da' mali a' quali queste conducono, allorchè non sono accompagnate e dirette dalle forze dell' animo. In un popolo nascente la forza fisica della società è proporzionata alla sua forza morale. La debolezza della prima non richiede un gran vigore nella seconda, per esser regolata e diretta. Ma se, col crescer degli anni, le forze fisiche della virilità non sono accompagnate e dirette dalle forze morali di quest' età, il popolo diverrà come il *malvagio* di Hobbes; *un fanciullo robusto*, che privo di esperienza, di previdenza, di giudizio e di ragione, guidato dagli appetiti e da' capricci dell' infanzia, convertirà in istrumenti di sciagure, d' infelicità, e sovente di morte, quelle istesse forze che, dirette dalla ragione e dalla sapienza pubblica, avrebbero procurata e sostenuta la sua felicità. Un popolo può dunque godere d' una certa prosperità in mezzo all' ignoranza, finchè è fanciullo; ma egli non può nè conservarla nella virilità, nè riacquistarla, quando l' ha perduta, senza quelle cognizioni e que' lumi che l' istruzione pubblica somministra ed espande.

Ecco la vera influenza dell' istruzione pubblica sulla *virtù* e sulla *felicità* de' popoli; ed ecco come, per l' indicato nesso che unisce questi due beni, essa viene ad influire doppiamente sopra ciascheduno di essi pe' soccorsi che all' altro offre e procura.

Se gli apologisti dell' ignoranza e quelli del sapere avessero sotto questo punto di veduta osservato quest' oggetto non si sarebbero a vicenda somministrati i materiali, onde combattersi, e nè gli uni, nè gli altri avrebbero ugualmente abusato dell' istoria, per sostenere i loro opposti partiti. Questa luminosa scorta del moralista e del politico, diviene un istrumento di seduzione o di errore per colui che ne abusa, o non sa consultarla. Si è tanto declamato contro il metodo scolastico de' nostri padri, e mi pare che se ne sia introdotto un peggiore. Si proscrive il ragionamento, e si abusa dell' esperienza. L' istoria ci fa veder l' ignoranza, ora combinata colla virtù, colla prosperità, colla libertà, ed ora combinata co' vizj, colle sciagure, colla servitù. I partigiani dell' ignoranza hanno rapportati que' fatti, ed hanno questi taciuti; e quelli dell' opposto partito hanno rapportati gli ultimi, ed han taciuti i primi. Gli uni e gli altri hanno avuti de' seguaci, ma gli uni e gli altri han tradita o smarrita la verità, ed han perpetuato il dubbio, che non può esser distrutto che dalla verità. Senza rammentare i fatti troppo noti, su' quali i partigiani dell' uno e dell' altro partito fondano la difesa della loro causa, che si combinino insieme, e si vedrà che essi altro non pruovano che la verità da noi indicata. Si vedrà che l' ignoranza compatibile colla virtù e colla prosperità in un periodo dello stato civile, non lo è negli altri; che i suoi effetti nell' infanzia d' un popolo non sono gl' istessi che nella sua maturità; che in questo periodo la virtù e la prosperità pubblica non

può esser nè conservata, nè riacquistata, senza l'istruzione pubblica; che finalmente l'opera di questa, raggirandosi ne' termini di sola influenza, non dee considerarsi come atta a produrre da sè sola ciò che dipender dee dal concorso di molte altre cause; e che per conseguenza, tutte le volte che si è trovata isolata e da queste disgiunta, non ha potuto produr quell'effetto che avrebbe dovuto necessariamente produrre, quando fosse stata con queste concause combinata ed associata. Che si scorra su tutta l'istoria; io son sicuro, che non si troverà un solo fatto da opporre a questa verità; si troverà che tutti la confermano, e se non se ne incontrerà alcuno che la stabilisca pienamente, questo non prova altro, se non che non vi è stato finora alcun popolo, ove tutte le concause che dal nostro legislativo sistema verrebbero messe in azione, abbiano contemporaneamente agito con quella unità di direzione, e con quel vigore ch'è lo scopo de' nostri disegni, e sarebbe l'effetto dell'esecuzione del nuovo e vasto piano che forma il soggetto di quest'opera. Che il profondo lettore lo giudichi; che la posterità possa esperimentarne gli effetti; e noi occupiamoci intanto di eseguirne tutte le parti con quell'esattezza, che l'importanza della materia esige, e della quale ci siam resi debitori verso l'umanità intera, subito che abbiamo impreso a maneggiarla.

L'istruzione pubblica, della quale noi abbiamo mostrata la necessità e l'influenza, è quella concausa che forma il particolare oggetto di questa parte della scienza legislativa.

Ma siccome le varie parti d'una saggia legislazione si prestano, e debbono a vicenda prestarsi degli scambievoli e reciproci soccorsi, così conviene prima d'ogni altro esaminare, quali soccorsi l'istruzione pubblica verrebbe a ricevere dalle altre parti del nostro legis-

lativo sistema, e passar quindi a vedere, quali sarebbero quelli che, da questa parte che più direttamente la riguarda, le dovrebbero essere procurati e somministrati.

Con quest'ordine l'unità si renderà sempre più sensibile nel complicato edificio che da noi si disegna, e meno dubbj ne saranno i giudizj dell'attento ed imparziale osservatore.

CAPO L.

De' soccorsi che l'istruzione pubblica verrebbe a ricevere dalle altre parti di questo legislativo sistema.

Bisognerebbe interamente ignorare l'istoria del progresso dello spirito umano, per ignorare i molti-plici ed innegabili rapporti che vi sono tra l'istruzione pubblica e l'opulenza pubblica; tra lo stato del sapere e de' lumi d'un popolo, e quello della sua industria e delle sue ricchezze. Cominciando dall'egizia e dalla caldea istoria, e discendendo fino a' nostri tempi, noi troveremo che, dove comincia l'istoria del sapere, ivi cominciano i monumenti di questa non mai smentita verità. Noi troveremo i primi germi delle scienze fisiche, morali e politiche svilupparsi in mezzo alle ricche monarchie dell'Egitto e dell'Assiria; lasciare in Menfi ed in Babilonia i preziosi monumenti del loro progresso, e trasmetterci gl'indizj d'una perfezione che la più tarda posterità ha loro negata, perchè ne ha forse smarrito il nesso; ma che noi abbiamo molta ragione di supporre nelle nazioni e ne' popoli che furono le scuole ed i maestri di Orfeo e di Omero, di Pitagora e di Platone, di Solone e di Licurgo, e dove la scienza arcana, depositata ne' loro misteri, racchiudeva quelle sublimi verità che il silen-

zio e i simboli nascondevano al volgo ed al profano, e non trasmettevano, che dopo lunghe pruove, al felice iniziato (1). Il cerchio d'oro, che ornava il sepolcro di Osimade, e che ne' trecento sessanta cinque cubiti di circonferenza conteneva tutte le rivoluzioni che il cielo ci presenta nel corso di altrettanti giorni (2); la magnificenza degli obelischi, ch'erano gli gnomoni dell'egizie meridiane (3); il superbo tempio di Belo da Semiramide innalzato, e sull' alto tetto del qua-

(1) Il segreto ch' era uno de' principali doveri degl' iniziati, e che si perpetuò in tutt' i misteri dell' antichità, ha lasciata la posterità nell' ignoranza delle più sublimi verità che s' insegnavano, si professavano e si trasmettevano in questi misteri. A noi non è pervenuta che la superficie dell' antica sapienza. I principj più luminosi di essa ci debbono necessariamente essere ignoti, perchè non era permesso di divulgarli. La lettera di Platone diretta a Dionisio, nella quale gli rammenta ciò ch' egli aveva a voce detto sotto il Platano sull' *uno e 'l trino*, e nella quale gli dice, che la sacra legge del segreto non gli permetteva di distendersi su quell' oggetto; ciò ch' egli dice su i suoi scritti, ch' erano molto inferiori alla sua filosofia; il giuramento che noi troviamo nelle opere d' Ippocrate, di non divulgare i principj della sua scienza, e di non comunicarli che a' soli iniziati; la lettera scritta da Alessandro a sua moglie dopo essere stato ammesso a' misteri, e l'ordine datole di darla alle fiamme subito che l' avesse letta, ci mostrano bastantemente quanto imperfetta debba necessariamente essere la nostra cognizione sulla sapienza antica.

(2) Vedi Diodoro *lib.* 1. Non bisogna credere che gli Egizj, fissando il loro anno nel periodo di 365 giorni, non avessero conosciuto il difetto di quelle poche ore che si trovava nel loro calendario. Il loro anno *magno*, detto anche anno *Eliaco*, li garantisce da questa imputazione. Il primo mese dell' anno egiziano si chiamava *thoth*. Quando il levare eliaco della canicola cadeva nel primo giorno di questo mese, si diceva, che il thoth era canicolare; ed era compreso sotto il nome di cielo canicolare il tempo che scorreva da un thoth canicolare fino al seguente. Questo intervallo doveva necessariamente essere di 1460 anni Giuliani, e di 1461 Egizj, giacchè ogni anno Giuliano superava l' anno egizio di circa 6 ore. Or questo lungo periodo formava l' anno *magno* o *eliaco* degli Egizj.

(3) V. Appione presso Giuseppe Ebreo *Advers. App. lib. II.*

le poggiava quell'osservatorio celebre, dove si fecero le tavole che Callistene inviò ad Aristotele; dove si trovarono registrate le celesti osservazioni di tante centinaja di anni (1); e dove vi è molta ragione da credere, che il sistema solare fosse stato ritrovato trenta secoli prima che i Copernici e i Galilei sospettata ne avessero la teoria (2): questo lusso, questa magnificenza negl'istrumenti istessi del sapere e delle scienze, ci fan bastantemente vedere le cognizioni di questi popoli precedute ed acccompagnate dalle loro ricchezze.

Il passaggio ch'esse fecero presso i Fenicj, ci annuncia l'istessa verità. Questa repubblica di commercianti divenne il deposito de'lumi dell'Oriente, dopo esser divenuta l'emporio delle sue produzioni. Gli antichi libri di Sanconiatone (3), e gli attestati de'più rinomati istorici dell'alta antichità (4), non ci permettono di dubitarne.

La Grecia e le greche colonie nella nostra Italia stabilite, non fanno che confermar la detta verità. I paesi ne'quali i Pitagora e i Taleti, gli Zenofani e i Leucippi, i Parmenidi e i Zenoni, i Protagora e i Pirri (5) fondarono le loro scuole, ebbero de'seguaci e de'discepoli, e gittarono i primi semi della greca ed itala sapienza, furono, come si sa, i paesi dell'industria e del commercio. Crotone (6), Mileto (7) Elea

(1) Simplicius *lib.* II. *Comment. de cœlo.*

(2) Vedi Aristarco Samio, che ci ha resa più che probabile questa congettura.

(3) Veggasi il frammento di questo antico scrittore rapportato da Eusebio *Præpar. evang. lib.* I.

(4) Veggasi Strabone *lib.* XVI., dove parla della cosmogonia immaginata dal fenicio Mosco che viveva verso i tempi della guerra di Troia.

(5) Pirro d'Elea istitutore della celebre setta eleatica.

(6) Giustino *lib.* III. *cap.* 2.

(7) Diog. Laer. *vitæ philosoph. lib.* I.

(1), Atene (2), erano già commercianti e ricche, quando cominciarono a sentire le lezioni de' più antichi de' loro maestri.

Passando a Roma, chi non sa, che la patria de' Camilli e de' Fabbricj, bisognò che uscisse dalla sua antica povertà, per produrre gli Ortensj e i Tullj, i Virgilj e gli Orazj, i Plinj e i Varroni?

Ritornando nell' Oriente in un' epoca a noi più vicina, noi vedremo che, malgrado gli ostacoli di un potere arbitrario e di un dogma assurdo, le scienze non lasciarono di fare de' rapidi progressi nell' Arabia sotto il regno de' Califfi, in quel tempo, nel quale la più gran parte delle ricchezze dell' Asia, ed una porzione anche di quelle dell' Europa e dell' Africa, andava a colare nella sede di questi esseri misteriosi che, unendo i dritti del trono a quelli dell' altare, quelli della spada a quelli dell' entusiasmo, vendevano gli scettri e davano le investiture, toglievano la corona agli uni per darla agli altri, e mettevano in contribuzione quasi tutto l' Oriente (3). Noi sappiamo quanto erano coltivate presso gli Arabi di quel tempo la chimica e la medicina. Noi dobbiamo ad essi quei rimedj che si chiamano moderativi, più dolci e più salutari di quegli istessi, che la scuola d' Ippocrate e di Galeno ci hanno tramandati.

L' algebra, questa scienza perfezionata successivamente dal Picioli, da Scipione Ferrei, da Tartaglia, da Cardano, da Francesco Viette, da Arriot, da Descartes e da Newton, non pervenne a noi che dagli Arabi di quel tempo. Essi tradussero il celebre Almageste di Tolomeo (4), e l' autore di questa versione

(1) Strab. *lib.* VI.
(2) Xenoph. *de augend. redditib.*
(3) Bruck *Hist. philosop. t.* III.
(4) Questo era, come si sa, una collezione di un gran numero

spinse così in là le sue osservazioni, che giunse fino a dimostrare, che o Tolomeo aveva fissata troppo al settentrione la più gran declinazione del sole, o che l'obliquità dell'eclittica aveva sofferto qualche cangiamento. Fu finalmente sotto il governo del calif Almamon, che si misurò la prima volta geometricamente un grado del meridiano, per determinare la grandezza della terra.

Rivolgendo finalmente i nostri sguardi sul rinascimento delle lettere in Europa, e sulla sorte che hanno avuta presso i varj popoli che l'abitano, noi ci conFermeremo anche di più nella indicata verità. Noi le vedremo da principio introdursi e prosperare tra le ricchezze che il commercio, l'industria e la pontificale autocrazia richiamava da tutte le parti nella nostra Italia; noi le vedremo scorrere per l'Europa coll'istessa scorta; noi le vedremo abbandonare i popoli poveri, o impoveriti; e non le vedremo fermarsi e prosperare che in quelli, presso i quali le ricchezze hanno avuta la sorte medesima.

Tutti questi fatti; quest'esperienza giammai contraddetta; ciò che la ragione sola, indipendentemente dall'esperienza, ci suggerisce sul bisogno che vi è dell'opulenza pubblica, per dare al popolo de' pensatori, de' maestri e delle istruzioni, sono, io dico, tanti argomenti incontrastabili de' soccorsi, che la parte politica ed economica del nostro legislativo sistema verrebbe ad offrire e somministrare alla pubblica istruzione.

Se l'opulenza pubblica favorisce l'istruzione pubblica, non la favorisce meno la civile libertà. Ne' popoli, ove si è questa indebolita o distrutta, le scienze

di osservazioni e di problemi degli antichi, riguardo alla geometria ed alla astronomia. Questa collezione era scritta in greco, e il titolo era *σύνταξις μέγιςη* o sia *amplissima collezione.* Gli Arabi la chiamarono *almagherti*, e noi almageste.

e le arti han potuto avere de' momenti favorevoli, han potuto per alcune particolari circostanze avere qualche periodo di prosperità; ma la loro sorte è stata sempre precaria, la loro espansione sempre ristretta, e sempre efimera la loro durata. La cultura degli spiriti suppone l'elevazione degli animi, e l'elevazione degli animi suppone l'assenza delle violenze, il vigore delle leggi, la confidenza nella loro protezione, in poche parole, la civile libertà. Il godimento di questo bene è così evidentemente favorevole alla pubblica istruzione, come le ne è evidentemente contraria la diminuzione o la perdita.

Le leggi dunque che stabiliscono, fortificano ed estendono la civil libertà, somministrano contemporaneamente all'istruzione pubblica uno de' più necessarj e de' più importanti soccorsi. Tali sono quelle delle quali si è parlato nel terzo libro di quest'opera: tali sono quelle delle quali si parlerà nel sesto e settimo di essa (1).

L'istruzione pubblica è così inimica della superstizione, come la superstizione è inimica dell'istruzione pubblica. Per una conseguenza dunque tanto sicura, quanto evidente, le leggi che promuovono l'istruzione pubblica, concorreranno a distruggere la superstizione, e le leggi che distruggono la superstizione, concorreranno a promuovere l'istruzione pubblica. Chi ha letto il piano di quest'opera può prevedere, quanto quella parte del nostro legislativo sistema, che ha per oggetto la religione, dovrà corrispondere a queste vedute.

(1) Le leggi relative alla patria potestà ed al buon ordine delle famiglie, che sono quelle delle quali si parlerà nel settimo libro, mi pare che vi abbiano un'influenza anche maggiore per la pace che procurerebbero nelle famiglie, ch'è uno de' beni più necessarj per l'uomo che alle scienze si destina e consacra.

Per una reazione simile degli effetti sulle cause, l'istruzione pubblica che, come si è veduto, concorrerebbe con tante altre concause a stabilire ed estendere l'impero delle due passioni, sulle quali fondato verrebbe nel nostro legislativo sistema il vigoroso edificio de'costumi, riceverebbe a vicenda da queste istesse passioni considerabili soccorsi. *La passion della gloria*, moltiplicando gli sforzi e le imprese de' talenti, promuoverebbe i progressi dell' istruzione pubblica, e la *passion della patria* dirigendo, come si è veduto, quella della gloria verso gli oggetti del pubblico bene, dirigerebbe l' istruzione pubblica verso la direzione medesima.

Quella parte dunque del nostro legislativo sistema, che ha per oggetto i costumi, favorirebbe doppiamente l' istruzione pubblica, promovendone i progressi e dirigendola.

Quali soccorsi finalmente non le somministrerebbe quella che ha per oggetto la pubblica educazione? Essi sono troppo evidenti, troppo sensibili per aver bisogno d' essere indicati. Il lettore avrebbe dovuto interamente trascurare questa parte della mia opera, o avrebbe dovuto dimenticarsi interamente di quello che vi si tratta, per non conoscerli, e per non vedere che tutto quello che l' istruzione pubblica può dall' educazione pubblica sperare e desiderare, si è in quella disposto ed ottenuto. Che resterebbe dunque da opporre e conseguire con questa parte della legislazione, che all' istruzione pubblica è particolarmente destinata e diretta?

Terminare e perfezionar l' opra dalle altre sue parti favorita e soccorsa, e da quella che la pubblica educazione riguarda, già impresa, cominciata, e fino ad un certo punto portata ed estesa. Ecco a che debbono limitarsi e dirigersi le nostre cure in questa parte del-

la scienza legislativa. Determinato il fine, passiamo alla ricerca de' mezzi.

CAPO LI.

De' soccorsi che l' istruzione pubblica dovrebbe ricevere da questa parte della legislazione, che immediatamente la riguarda; e, prima di tutto, del nuovo piano sul quale fondar si dovrebbero le università degli studj.

Ritornando a quel punto, al quale noi lasciati abbiamo nella parte scientifica del nostro piano di pubblica educazione gli allievi di quella parte del popolo, che a servire la società coi suoi talenti si destina; ritornando a quel punto, io dico, dal quale noi dobbiamo ora partire, noi troveremo che, compiuta l'opera dell' educazione, le diverse strade del sapere sarebbero già state ampiamente aperte a' nostri allievi; che una parte considerabile nel difficil cammino sarebbe già stata in ciascuna di esse percorsa; che i soccorsi che la coltura di una scienza dee da una data cognizione delle altre ripetere, sarebbero già stati somministrati; e che, per favorir la disposizione de' diversi ingegni per le scienze diverse, altro non resterebbe a fare, relativamente all' istruzione della gioventù già dalla pubblica educazione emancipata, che fondare sopra un piano, ben diverso da quello sul quale oggi sono in tutta l' Europa le università degli studj, e dare a quest' antica istituzione una nuova forma che fosse analoga al nuovo uso, al quale verrebbe destinata, ed alle circostanze diverse, nelle quali si troverebbe la gioventù della quale si parla.

Per manifestare colla maggior possibile brevità le nostre idee su questo soggetto, noi supponiamo, che

tutto ciò che da noi si è detto sul sistema di scientifica educazione da noi proposto, sia noto a chi legge, e che presente sia alla sua memoria. Ciò supposto, noi possiamo senza rischio di venir contraddetti asserire, che il giovane già dalla pubblica educazione emancipato, che proseguir volesse la carriera del sapere, e che, secondando la sua parziale inclinazione per alcuna delle sue parti, volesse in quella vie più inoltrarsi, si troverebbe già bastantemente istruito per potervi da sè medesimo riuscire, e che per accelerare i suoi passi, per favorire il suo corso, per risparmiargli alcuni ostacoli, e per garantirlo da alcuni errori, la legge somministrar gli dovrebbe una guida, piuttosto che un maestro, un uomo da consultare, piuttosto che un oratore da sentire.

Per corrispondere a queste vedute, il nuovo metodo d'istruzione da prescriversi nelle università delle quali si parla, dovrebbe esser ben diverso dall'antico. Il professore di una scienza non dovrebbe insegnarla, non dovrebbe montar sulla cattedra, per comunicare con un'*orazione continua* ciò che potrebbe con uguale utilità manifestare e pubblicare ne' suoi scritti, o che si potrebbe dal giovane già provetto apprendere nelle migliori opere su quella scienza pubblicate. Le sue funzioni dovrebbero esser tutt'altro, e ben diversi esser dovrebbero i suoi doveri. Il suo ministero sarebbe meno facile, ma più augusto e più giovevole, quando si raggirasse a prestare una mano amica al giovane che implora il suo soccorso; a distruggere una difficoltà che lo intriga, e che potrebbe o distoglierlo dalla scienza, o condurlo in errori; a presentargli quelle grandi vedute che l'uomo superiore, e che osserva la scienza nel suo insieme, somministra sovente a chi lo interroga, senza neppure avvedersene; a dirigerlo nella scelta de' libri ch'egli crede più

opportuni allo studio di quella scienza; a risparmiargli la perdita d'un tempo prezioso, che la gioventù tante volte impiega nella lettura de' libri superficiali, che rovinano doppiamente, e per l'illusione del sapere che procurano, e per l'ignoranza reale che perpetuano; a mostrar sovente a' suoi discepoli l'istoria della scoverta delle più grandi verità che in quella scienza si contengono; a rilevar loro i segreti dell'invenzione, per favorirne i progressi; a far loro vedere la parte che vi ha avuta il caso, e quella che vi ha avuta l'ingegno: a mostrare il passaggio che la più gran parte di esse ha dovuto fare dallo stato d'opinione a quello di verità; a discreditare, sempre che l'occasione se ne presenta, quell'estremo opposto all'antico, ma non meno pernicioso, col quale, dalla mania di dare alle opinioni il peso che si deve alle verità, si è passati a quella di disprezzare senza distinzione tutto ciò ch'è opinione, o colle opinioni concatenato; a mostrar loro la differenza che passa tra le opinioni che non si raggirano, che ad una nuova combinazione di parole, o che, invece di spargere un maggior lume su' fatti della natura o sulle idee degli uomini, falsificano, alterano, ravviluppano, ed oscurano gli uni e le altre, e le opinioni che, sebben nuove ed ardite, son fondate sull'osservazione, generalizzano molti gran *fatti* considerati come solitarj, assegnan loro una causa comune, e gli spiegano in una maniera più probabile, che alcun'altra ipotesi anteriormente immaginata; a far loro, io dico, distinguere la prima specie d'opinioni, che merita il maggior disprezzo, dalla seconda, ch'è uno de' mezzi più attivi e più efficaci della scoverta delle nuove verità e del real progresso dello spirito umano; ad incoraggiare in questo modo lo spirito di congettura e nel tempo istesso dirigerlo: e a distruggere un pregiudizio, che scorraggisce tanto gl'in-

gegni inventori, quanto favorisce la natural pigrizia dell' uomo piucchè mai durevole, allorchè è combinata con una specie d'applicazione leggiera, e per dir così meccanica, che alimenta la sua curiosità, senza tormentare il suo ingegno. In poche parole, il ministero di questi secondi istruttori sarebbe più difficile, ma più prezioso, quando si raggirasse a conversare in questo modo co' giovani che concorressero alla loro scuola, ed a prestar loro questi soccorsi, invece di proferire un sermone non interrotto, nel quale il giovane non farebbe che sentire ciò che potrebbe leggere con minor difficoltà e con maggior profitto. Ecco ciò che la legge prescriver dovrebbe a' diversi professori delle diverse scienze nelle nuove università, che succeder dovrebbero al nuovo piano di scientifica educazione da noi proposto. Lascio a chi legge il valutare, quanto questo nuovo metodo promuoverebbe i progressi della pubblica istruzione, e quanto favorirebbe quelli delle scienze istesse.

Questo primo soccorso indicato, passiamo agli altri.

CAPO LII.

Delle accademie scientifiche.

L' unione di più uomini che, sotto la protezione delle leggi e colla loro direzione, di concerto travagliano al progresso del sapere ed alla scoverta di nuove verità, è senza dubbio uno de' principali soccorsi che questa parte della legislazione somministrar possa a' progressi della pubblica istruzione. La saviezza, colla quale le leggi d'alcuni popoli dell' Europa proteggono e dirigono queste scientifiche società; l'universal cognizione che si ha di queste leggi; gli effetti che han prodotti, e che non ci permettono di dubitare del-

la loro perfezione; l'arte che hanno avuta di conciliare in esse la dipendenza colla libertà, e di subordinarle alle leggi dello stato, senza sottoporle all'immediata autorità di colui che le detta; la sapienza, io dico, di queste leggi, e l'evidenza delle piccole modificazioni che le renderebbero adottabili in qualunque popolo, mi dispensano dall'indicare le mie idee che sarebbero già note ad una gran parte de' miei lettori, e sarebbero agli altri di facilissimo acquisto. Essi non dovrebbero far altro che istruirsi delle leggi che han luogo in quelle accademie dell'Europa che han più prosperato, e paragonarle con quelle che han fatto perire, per così dire, alcune altre nel loro nascere, per conoscere pienamente ciò che si dovrebbe fare, e ciò che si dovrebbe evitare.

Tre sole cose mi credo nell'obbligo di proporre, le quali non riguardano l'economia di queste accademie, ma alcuni oggetti che il legislatore dovrebbe loro espressamente prefiggere, e che sì per la loro importanza, come pel nesso che hanno col piano di pubblica educazione che ho proposto, non potevano sicuramente esser ommesse o trascurate. La prima di queste riguarda una delle sorgenti più feconde degli errori, ed il modo da diminuirla e distruggerla.

L'umana scienza, diceva Socrate, *dee più sovente raggirarsi nella negazione del falso, che nell'affermazione del vero* (1); idea profonda, degna dell'oracolo che l'ha proferita, e del divino discepolo (2) che ne seppe far tant'uso. Noi l'abbiam detto, e lo ripetiamo: il più grande inimico della verità non è l'ignoranza, ma l'errore. Per discovrir quella, bisogna questo distruggere: bisogna diminuire il numero degli errori, se si vuol moltiplicare quello delle verità.

(1) Vedi *Argumentum* Marsilii *in* 1. *Dial.* Plat. *de repub.*
(2) Platone.

Dopo i profondi scritti dell'immortal Lock non è permesso di dubitare, che una delle più feconde sorgenti degli errori sia l'abuso delle parole, e la poca nettezza delle idee che vi si attacca. Cartesio prima di Lock aveva già detto che i Peripatetici, trincierati dietro dell'oscurità delle parole, potevan paragonarsi a' ciechi che, per render la pugna eguale, conducessero un uomo che vede, in una caverna oscura. Che quest'uomo, aggiugneva egli, sappia far penetrare la luce nella caverna; che costringa i Peripatetici ad attaccare idee nette alle parole delle quali si servono, ed il suo trionfo sarà sicuro. Il noto, e forse ineseguibil progetto d'una lingua filosofica ed universale, nella quale il senso preciso di ciascheduna parola fosse determinato, non fu immaginato da Leibnitz, che per riparare al male del quale si parla.

Ma molto tempo prima di Leibnitz, di Lock e di Cartesio, la greca filosofia aveva non solo riconosciuto l'abuso delle parole come una sorgente fecondissima di errori, ma profittato aveva di questa conoscenza, per distruggere, o almeno per diminuire il male. Noi sappiamo, che questo era uno de' principali oggetti dell'antica *dialettica*; di quella *dialettica* ch'era ben diversa da quella, colla quale si è posteriormente confusa; di quella dialettica, io dico, dalla quale Platone escludeva nella sua repubblica chiunque non avesse dati lunghi esperimenti di virtù, di vigore d'intelletto e di costanza d'animo, e compiuto non avesse il trentesimo quinto anno della sua vita (1); ed alla quale esclusivamente attribuiva il nome di scienza che negava a tutte le altre facoltà (2). Chiunque ha lette le ope-

(1) *De repub. dial.* VII. *in fine.*

(2) Si legga quell'aureo luogo di Platone, che si trova nel suo *Dialogo* VII. *de republica*, dove fa la distinzione tra la scienza, la cogitazione, la fede e l'immaginazione, comprendendo le due

re di questo sublime filosofo, avrà osservato, che la principal sua cura era di determinare il senso preciso delle parole; per prevenire e distruggere gli errori che dall'abuso di esse dipendono.

Per seguir dunque le vedute de' sommi uomini che ho citati, per profittare d'una verità, della quale la filosofia di tempi così tra loro distanti ha ugualmente riconosciuta l'importanza, io propongo una particolare accademia che dovrebbe esser la prima tra tutte le altre, o che dovrebbe esser da' più sommi uomini di tutte le altre composta. Essa dovrebbe determinare il senso de' vocaboli; ben fissare il senso che i grammatici chiamano *proprio*, ch'è sempre unico, e ch'è l'originario ed il primitivo; e dedurne, regolarne e limi-

prime nel più general vocabolo d'intelligenza, e le ultime due in quello d'opinione. Egli dimostra, perchè la dialettica sola meriti il nome di scienza, e la geometria non meriti che quello di cogitazione, quantunque l'una e l'altra appartengano all' intelligenza. Che mi si permetta di trascrivere una parte di questo profondo luogo:

Nemo autem adversabitur nobis dicentibus, quod disserendi facultas dumtaxat conatur ordine certo circa unum quodque, quod ispum sit, invenire. Siquidem ceteræ artes, aut opiniones hominum cupiditatesque respiciunt, vel ad generationes et compositiones, vel ad culturam eorum, quæ generantur et componuntur. Reliquæ vero, quas diximus, verarum rerum quoquo modo participes esse, geometria scilicet, ejusque comites, circa ipsam essentiam quodammodo somniant, syncere autem quicquam ab illis cernere impossibile est tantisper dum suppositionibus hærent, easque ratas et immobiles adeo servant, ut illarum rationem reddere nequeant. Nam ubi principium quidem ponitur, id quod est, ignotum, finis autem, et media ex ignoto tracta invicem connectuntur; collectam inde assertionem quonam pacto scientiam vocemus? Nullo. Dialectica vero sola sublatis suppositionibus omnibus ad ipsum principium, ut compertum habeat pergit, ac revera animi oculum, cœno barbarico obrutum, paullatim sursum trahit ac ducit, tanquam adjutricibus ac ministris quibusdam utens his artibus, quas narravimus. Eas porro nos sæpe scientias propter consuetudinem nominavimus. Indigent autem alio nomine etc.

tarne il *figurato* che consiste nell' applicazione che si fa ad un oggetto intellettuale d'una parola destinata ad esprimere un oggetto sensibile, o ad un oggetto sensibile d'una parola destinata ad esprimere un oggetto intellettuale. Essa dovrebbe far l'istesso circa il senso *esteso*, ch'è il medio tra il *proprio* ed il *figurato*, e che consiste nell'estendere a varj oggetti sensibili, o a varj oggetti intellettuali una parola destinata propriamente ad esprimere un solo di questi oggetti sensibili, o un solo di questi oggetti intellettuali. Essa dovrebbe cominciare da quelle voci delle quali si è più abusato, e sulle quali si è per conseguenza più errato. Essa dovrebbe finalmente riparare alla povertà della lingua; moltiplicarne i vocaboli, in proporzione che le idee si sono moltiplicate, o si moltiplicano; e prevenire in questo modo gli errori che dall'abuso e dal difetto di essi dipendono.

Questa istituzione, dopo il lavoro non interrotto di molti anni, potrebbe produrre un grand'effetto. Gli uomini che quella lingua parlerebbero e scriverebbero, potrebbero intendersi, e trasmettere con esattezza le loro idee; le dispute e gli errori, che l'abuso e la deficienza delle parole cagiona e perpetua, terminerebbero; si distinguerebbe, come altrove dicemmo (1), ciò che si sa da ciò che si crede di sapere; le vere nozioni verrebbero dalle apparenti distinte; e non si tarderebbe molto a vedere nelle diverse scienze da diversi uomini adottarsi i medesimi principj.

L'altra cosa che io propongo, e che non sarebbe di minore importanza, sarebbe la formazione degli elementi delle diverse scienze, i quali, per corrispondere al piano di scientifica educazione che ho proposto, non potrebbero divenire che l'occupazione de' più som-

(1) Allorchè esponemmo le nostre idee relative alle arti di definire nell'ultimo articolo del capo XXV. di questo IV. libro.

mi uomini che in ciascheduna scienza si distinguono, e richiederebbero l'unione di più uomini nelle diverse scienze versati, per eseguire le varie combinazioni di esse in quello proposte, e che tanto tempo risparmierebbero, e tanto lume spargerebbero sul sapere in generale e su quelle scienze in particolare. Io non dico che tutto ciò che ivi ho proposto, non si potesse senza questo mezzo ottenere; io non dico che i saggi istruttori che verrebbero scelti dal governo, e dalle leggi regolati e diretti, non potessero da loro medesimi eseguirlo. Dico soltanto, che l'esecuzione di quel piano verrebbe molto facilitata, quando l'importante e difficil costruzione degli elementi delle diverse scienze divenisse uno de' principali oggetti degli accademici lavori.

La terza cosa finalmente non meno interessante delle altre due, e che non posso trascurar di proporre, senza mancare a ciò che ho promesso nel piano di pubblica educazione (1), è l'istituzione d'una società economica, la direzione della quale dovrebbe esser analoga all'uso pel quale noi l'abbiam proposta.

L'oggetto di questa società economica dovrebbe esser la perfezione dell'agricoltura e delle arti meccaniche.

I membri di essa dovrebbero esser diffusi per tutto lo stato (2). Ciascheduna provincia dovrebbe avere i suoi, i quali nel fine di ciaschedun anno si dovrebbero unire nella capitale della provincia, per dare il loro giudizio su ciò che in quell'anno si è da' socj, così di quella, come delle altre provincie, proposto. La memoria, approvata dalla pluralità de' suffragj della

(1) Vedi il capo XII. di questo IV. libro.

(2) Per poter conoscere i particolari mali che si dovrebbero togliere, e i particolari beni che si potrebbero a quelli sostituire in ciascheduna parte dello stato.

società intera, dovrebbe esser rimessa al governo, e dal governo a' magistrati supremi d'educazione delle diverse provincie, e a quello di quella provincia, nella quale la novità proposta dovrebbe aver luogo. Il supremo magistrato d'educazione dovrebbe rimetterla a' magistrati particolari d'educazione delle diverse comunità, nella sua provincia comprese, ed il magistrato particolare di ciascheduna comunità dovrebbe incaricarne dell' esecuzione i custodi che quell' arte professano che la proposta migliorazione riguarda. Uno de' più vicini membri dell' economica società dovrebbe dirigere i custodi e gli allievi nell' operazione da farsi, e dovrebbe cercare di far loro concepire, i principj, su' quali il vantaggio di ciò che si propone, è fondato. Questa istruzione che unirebbe la teoria alla pratica, sarebbe la più utile e la più opportuna per quella parte del popolo della quale si parla.

Da' fondi della pubblica educazione trar si dovrebbero le spese che ciascheduna di queste esperienze richiederebbe, ed i vantaggi che se ne trarrebbero, dovrebbero agl' istessi custodi rilasciarsi, per sempre più incoraggiarli ed attaccarli al penoso ministero del quale sono investiti. Quando l' esperienza giustificasse la speculazione, allora la proposta memoria dovrebbe esser coronata, dovrebbe pubblicarsi colle stampe, e spargersi per tutte le parti dello stato. Lo spirito di lettura, che noi abbiamo inspirato anche alle classi subalterne nel nostro piano di pubblica educazione; l' assenza degli errori e de' volgari pregiudizj che tanto si oppongono ad ogni utile novità, e che noi collo istesso mezzo abbiamo loro procurata; quell' energia che noi comunicata abbiamo ai nostri allievi, e che non tarderebbe molto a divenir comune nel popolo, il quale dopo qualche tempo non sarebbe composto che dagli allievi della pubblica educazione; tutte queste

cause combinate ed unite all' evidenza dell' esperienza, darebbero alla società economica, della quale si parla, un' importanza ed utilità che senza di questi mezzi non potrebbe mai nè ottenere, nè sperare.

L' agricoltura dovendo naturalmente richiamare le prime cure di questa società, quali vantaggi non potrebbe quella da questa ricevere? Qual migliorazione non ne riceverebbero gl' istrumenti, qual perfezione le pratiche; quale ignota fecondità le produzioni? Quanti terreni lasciati in abbandono, perchè s' ignora o la natura delle produzioni alle quali sarebbero atti, o la natura de' soccorsi che si dovrebbero loro dare, verrebbero sottratti all' antica sterilità! Quanti errori perniciosissimi verrebbero estirpati! quante verità adottate e praticate! quante straniere scoverte che restano per secoli ignote alle classi che dovrebbero profittarne, verrebbero con questo mezzo diffuse nel volgo e ricevute! quanti mali verrebbero diminuiti o distrutti! quanti prevenuti o riparati! e quanti beni oggi precarj ed incostanti, diverrebbero allora stabili e costanti! Quali vantaggi finalmente non recherebbe allo stato intero questo spirito di migliorazione, che s' introdurrebbe in tutte le arti ed in tutte le classi del popolo, e questa estensione che si darebbe ad una delle parti più preziose della pubblica istruzione?

Per dare una spinta di più a questo general movimento, converrebbe associare di tempo in tempo qualche agricoltore e qualche artefice che si distingue nella sua arte, all' economica società, ed onorare e premiare in questo modo la sua industria ed i suoi talenti. L' uomo di lettere non perderebbe niente del suo lustro e della sua dignità, comunicandola a questi cittadini meritevoli; ma l' agricoltura e le arti guadagnerebbero moltissimo, nel vedersi associate alla sapienza; e l' amore per l' una e per le altre crescereb-

be molto di più in coloro che le coltivano, quando fosse alimentato dall' opinione, ed invigorito dalla gloria. Con tanti ostacoli di meno, con tanti urti di più, chi potrebbe dubitar dell' effetto ?

CAPO LIII.

Della libertà della stampa.

Se la sapienza delle leggi non consiste soltanto a procurare il bene, ma a perpetuarlo; se la prosperità futura del popolo, non meno della presente, deve richiamar le cure del saggio legislatore; se i confini del tempo debbono essere i soli limiti delle sue vedute, e la perennità della sorte del popolo il solo termine delle sue speranze; se la sua paterna provvidenza non deve soltanto restringersi a distruggere i mali che opprimono il popolo, o ad impedire quelli che gli sovrastano, ma a prevenire anche quelli che egli non può prevedere, e che da ignote e straordinarie circostanze potrebbero essere introdotti; se una delle più profonde vedute del legislatore sapiente deve raggirarsi ad ottenere, che il *tutto insieme* della legislazione contenga i rimedj atti a riparare alle imperfezioni o a' vizj che si possono discovrire o introdurre nelle sue parti, ed a contenere, per così dire, in sè medesima la sorgente inesauribile de' materiali atti al suo nudrimento, alla sua ristorazione ed alla sua riparazione; se finalmente l' efficacia delle buone leggi suppone la corrispondenza d' una saggia amministrazione, e se questa corrispondenza istessa dell' amministrazione dipende dalla sapienza del legislatore nel somministrarle tutt' i soccorsi per conservare ed estendere il bene, e tutti gli ostacoli per opporsi a ciò che favorisce, o introduce il male; se non si può, io dico, dubitare

dell' evidenza di queste verità, non si potrà neppur dubitare de' vantaggi della libertà della stampa, che sì ammirabilmente corrisponde a tutte queste vedute.

Vi è un tribunale che esiste in ciascheduna nazione; ch' è invisibile, perchè non ha alcuno de' segni che potrebbero manifestarlo, ma che agisce di continuo, e ch' è più forte de' magistrati e delle leggi, de' ministri e de' re; che può esser pervertito dalle cattive leggi, diretto, corretto, reso giusto e virtuoso dalle buone; ma che non può nè dalle une, nè dalle altre esser contrastato e dominato. Questo tribunale che col fatto ci dimostra, che la sovranità è costantemente e realmente nel popolo; e che questo non lascia in certo modo di esercitarla, malgrado qualunque deposito che ne abbia fatto, tra le mani di molti o di un solo, di un senato o di un re; questo tribunale, io dico, è quello della pubblica opinione.

In un popolo ignorante e corrotto, questo tribunale non conosce i suoi interessi, e coll' onnipotenza de' suoi decreti perpetua il male, ed impedisce il bene. Ma in un popolo a seconda del nostro piano di pubblica educazione istituito; in un popolo dominato da quelle due passioni che le nostre leggi cercherebbero con tanti mezzi d' introdurre, stabilire, espandere, invigorire; in un popolo allontanato dall' errore, approssimato alla verità, condotto alla virtù da tutte quelle concause, che il nostro legislativo sistema porrebbe in azione; in questo popolo, il tribunale del quale si parla, sarebbe saggio e virtuoso, e, unendo queste due qualità alla sua originaria ed inseparabile onnipotenza, non avrebbe bisogno d' altro, che di esser avvertito del bene che si potrebbe fare, e del male che si potrebbe evitare, per ottener l' uno ed impedir l' altro, ed eternare in questo modo la pubblica prosperità, dalla sapienza del legislatore sì vigorosamente introdot-

ta e stabilita, ed alla vigilanza d' un tribunale sì potente e sì interessato a conservarla, saggiamente affidata.

Ma questo tribunale non ha nè foro, nè tribuna, non vi son comizj, non vi è concione per lui. In qual modo potrà dunque esser istruito dell' inosservanza d' una legge utile; del difetto e del vizio, che si è scoverto in un' altra; di un errore che si è preso o si è per prendere dall' amministrazione; di un male che si è fatto o che si cerca di fare dal governo? In qual modo si richiameranno i suoi suffragj in favore d' un bene da farsi, d' un altro da estendersi, d' un altro da invigorirsi? In qual modo verrà avvertito de' disegni d' un ministero iniquo, o dell' abuso dell' autorità d' un magistrato? In qual modo verrà egli garantito da quel sonno, nel quale la prosperità istessa combinata colla natural pigrizia dell' uomo ha tante volte immersi i popoli che ne erano in possesso; ed in qual modo all' attività dell' ambizione, che macchina ed attenta, potrà il legislatore stabilmente proporzionare ed opporre la vigilanza di questo tribunale, ch' ei dovrebbe conservare e difendere? In qual modo in fine questo tribunale potrebbe costantemente corrispondere a quelle vedute del saggio legislatore, che si raggirano a somministrare al governo tutt' i soccorsi per conservare ed estendere il bene, e tutti gli ostacoli per opporsi al favorire, o introdurre il male?

La libertà della stampa è questo mezzo: il legislatore non deve dunque trascurarla; il legislatore deve stabilirla; il legislatore deve proteggerla. L' interesse pubblico lo richiede: la durata della sua legislazione, e la perennità della sorte del popolo lo esigono; e, quel ch' è più, la giustizia, quella divinità inflessibile, che dev' esser sempre consultata e mai disubbidita dal legislatore, ne vieta manifestamente la privazione. La pruova n' è semplicissima.

Vi è un dritto comune ad ogni individuo di ogni società: vi è un dritto che non si può nè perdere, nè rinunciare, nè trasferire, perchè dipende da un dovere che obbliga ciascheduno in ciascheduna società; ch' esiste, finchè questa esiste, e dal quale niuno può esser liberato, senza essere escluso dalla società, o senza che questa venga distrutta. Questo dovere è quello di contribuire, per quanto ciascheduno può, al bene della società alla quale appartiene, ed il dritto che ne dipende, è quello di manifestare alla società istessa le proprie idee che crede conducenti, o a diminuire i di lei mali, o a moltiplicare i di lei beni.

La libertà dunque della stampa è di sua natura fondata sopra un dritto che non si può nè perdere, nè alienare, finchè si appartiene ad una società; ch' è superiore ed anteriore a tutte le leggi, perchè dipende da quella che le abbraccia tutte e tutte le precede; che la violenza distrugge, ma che la ragione e la giustizia difendono, e ci dicono d' accordo, che la legittima autorità delle leggi non può aver maggiore influenza sull' esercizio di questo dritto di quella che ha sull' esercizio di tutti gli altri, e per conseguenza, che la loro sanzione non può cadere che sulla persona di colui che ne ha abusato. Se non vi è dritto, del quale il malvagio non possa abusare, e se malgrado ciò, le leggi ne permettono l' esercizio, e non ne puniscono che l' abuso; per qual ragione l' istessa regola non dovrà aver luogo in favor di quello del quale si parla, l' esercizio del quale, come si è veduto, è molto più prezioso, e per l' uomo e per la società, di quello di molti altri dritti, e l' abuso più difficile e forse meno pernicioso?

Se il male che l' uomo può far colla stampa, può esser difficilmente occultato e facilmente riparato, e quello che può far colla spada, può esser facilmente occultato e difficilmente riparato, perchè temer più la stam-

pa che la spada, e spiare colui che scrive, e non colui ch'è armato?

Perchè, invece di distruggere un dritto così prezioso, non sottoporre colui che ne abusa a quell'istessa legge, alla quale vien sottoposto colui che abusa di qualunque altro dritto, cioè alla pena di quel delitto che con quell'abuso ha commesso? Perchè non stabilire, che qualunque scritto che si pubblica colle stampe, debba contenere o il nome dell'autore, o almeno quello dell'editore, e quando il primo si nasconde, richiedere che il secondo risponda del primo, e sia costretto non solo a manifestarlo, ma a provarlo in qualunque caso verrà dal giudice interrogato (1), e lasciare in questo modo a chiunque il dritto di chiamarlo in giudizio, e d'accusarlo come reo del delitto del quale ne' suoi scritti si è reso colpevole?

Con un sistema di criminal procedura e di legislazion penale, come il nostro, questo stabilimento non richiederebbe che questa sola legge, giacchè tutto il resto sarebbe prevenuto e disposto dalla criminal legislazione, così per garantir l'autore, se è innocente, come per proporzionare la sua pena al suo delitto, o sia alla *qualità* ed al *grado* del reato che ha commesso, se si trova reo. Chiunque ha presente quella parte della nostra opera, che la criminal legislazione riguarda, non potrà dubitare dell'opportunità e dell'efficacia di questa legge (2).

(1) L'editore dovrebbe, quando l'autore volesse nascondere il suo nome, farsi dar da lui de' documenti che in qualunque caso potessero attestare e convincerlo di esser l'autore di quello scritto che vuol pubblicare senza il suo nome.

(2) Che si vegga soprattutto ciò che da noi si è detto su'delitti contro la Divinità, contro il sovrano, contro l'ordine pubblico, contro il costume pubblico, e contro l'onore de' cittadini, e particolarmente su di quelli che riguardano le pubbliche detrazioni e i libelli famosi, e si vedrà come tutt'i delitti che per mezzo

Ma si dirà: se l'errore è sempre pernicioso, anche allorchè non è col delitto combinato, un autore potrà divenir pernicioso, senza esser delinquente. Qual rimedio a questo male, quando la stampa è libera? La libertà istessa della stampa.

Un errore non è mai pernicioso, quando è generalmente riconosciuto come errore, o quando si può far conoscere come tale. O l'errore dunque dello scrittore è come tale generalmente riconosciuto, ed allora la pubblica disapprovazione contiene la pena ed il rimedio; o viene da molti adottato, ed allora, siccome non vi è errore che non pregiudichi a qualcheduno, così non vi sarà errore che non sia per esser contrastato; e, siccome l'evidenza non può accompagnar che la verità, così l'interesse di combatter l'errore farà o discovrire, o rischiarar la verità, e l'evidenza della verità farà sparire l'illusion dell'errore. Il trionfo della verità sarà allora la pena ed il rimedio; ed il vantaggio che la pubblica istruzione ne raccoglierà, sarà l'effetto della discussione, che è essa medesima l'effetto della libertà.

A misura che gli errori si pubblicheranno verranno dunque o discreditati o combattuti, e dove prima sotto gli auspicj dell'oscurità avrebbero potuto lenta-

della stampa si possono commettere, sono in queste classi valutati e compresi. Non voglio trascurare di osservare a questo proposito, che la libertà della stampa, ben lungi d'essere una cosa fatale per la riputazione del cittadino, ne è anzi il più sicuro baloardo. Quando non vi è alcun mezzo di comunicazione tra l'individuo ed il pubblico, ognuno è esposto senza difesa a' colpi segreti della malignità e dell'invidia. L'uomo vede diminuita o distrutta la sua riputazione, senza sapere nè i suoi nemici, nè le loro trame. Colla libertà della stampa questo male è meno frequente, ed è più riparabile. Il timore di veder manifestata al pubblico la sua iniquità frenerà il detrattore, e la facilità di pubblicare i fatti che manifestano l'innocenza, renderà impotente la detrazione e la calunnia.

mente espandersi, imporre a' meno cauti, e sedur forse coloro istessi che hanno il potere tra le mani, co' favori della libertà verranno a comparire in tutta la loro deformità, e somministreranno alla verità le occasioni da mostrarsi in tutto il suo lustro, ed accompagnata da' suoi trionfi.

La pubblicazione istessa dell' errore è dunque il miglior rimedio contro le seduzioni dell' errore. Non vi è che la verità che guadagni nell' esser divulgata. Il primo non ha che un solo aspetto favorevole; l' altra gli ha tutti. L' uno perde dunque tanto nell' esser esposto al pubblico, quanto vi guadagna l' altra. Quello può imporre, finchè non è guardato che da un solo aspetto, e questa può esser dubbia, finchè non è guardata da tutte le parti. Che si pubblichi l' uno, che si pubblichi l' altra. Un solo aspetto non basterà più a tanti osservatori. Essi formeranno come un cerchio intorno all' oggetto; e questo cerchio che distrugge l' illusione dell' errore, è quell' istesso che dilegua i dubbj della verità.

La libertà dunque della stampa, o che si consideri nel rapporto che avrebbe nel nostro legislativo sistema, con quelle grandi vedute, delle quali si è parlato nel principio di questo capo; o che si consideri come la conseguenza d' un dritto che non si può nè trasferire, nè rinunciare, nè distruggere, ma che si può facilmente contenere ne' giusti suoi confini; o che si consideri come uno de' più vigorosi argini dell' errore, o come uno de' più favorevoli veicoli della verità; si troverà sempre, che è uno de' beni il più fecondo di altri beni; uno de' dritti più efficaci alla conservazione degli altri dritti; una delle libertà meno esposte al pericolo delle altre libertà, cioè alla licenza; ed uno de' più vigorosi soccorsi, che la legislazione somministrar possa alla pubblica istruzione.

Si troverà finalmente, che l'antico voto di Platone verrebbe da noi con questo mezzo doppiamente conseguito; giacchè, se, per istabilire la felicità d'un popolo, egli voleva che o regnassero i filosofi, o filosofassero i re (1), nel popolo, a seconda del nostro legislativo sistema istituito, s'incontrerebbero entrambi i beni, giacchè le leggi genererebbero i filosofi e li farebbero regnare, frenerebbero i re e li costringerebbero a filosofare: regnerebbero i primi dirigendo l'opinione, e filosoferebbero gli ultimi per ottenerne i suffragj.

CAPO LIV.

De' premj scientifici.

Io non nego, nè ignoro che i piaceri più vivi, più profondi e più durevoli sieno quelli che s'incontrano nella coltura delle scienze, e nella ricerca delle verità. Io non nego nè ignoro che la meditazione che sembra sì tetra e sì severa, e che è il supplicio degl'ingegni superficiali e delle anime dissipate, divenga l'occupazione favorita di colui che ne ha sperimentate le delizie. Io non nego, nè ignoro che il vigore e l'elevazione che questa somministra allo spirito, l'estensione che dà alle vedute di esso, la prodigiosa varietà di oggetti che gli presenta, ed il sentimento che da tutte queste cose procede, basti a premiare le fatiche de-

(1) *Nisi philosophi civitatibus dominentur, vel hi qui nunc reges potentesque dicuntur, legitime sufficienterque philosophentur, in idemque civilis potentia et philosophia concurrant, neque, quod nunc fit, a diversis duo hæc tractentur ingeniis, non erit civitati, vel ut mea fert opinio, hominum generi requies ulla malorum, neque prius hæc respublica, quam verbis exposuimus, orietur pro viribus, et lumen solis aspiciet. Hoc est quod ego jamdiu dicere vereor, quasi sit incredibile dictu.* V. Plat. *de repub. Dial.* v.

gli esseri privilegiati che ne sono in possesso. Io non son sorpreso nel leggere che Democrito si ritiri in una caverna, e che Demetrio rinunci al trono di Efeso per non esserne distratto.

Ma non per questo io escluderei da una saggia legislazione i premj riserbati pel talento, o, per meglio dire, per le più meritevoli produzioni di esso. I piaceri, de' quali si è parlato, non sono nè noti nè visibili; non si possono conoscere se non quando si sperimentano; e per isperimentarli bisogna aver per lungo tempo sopportato pazientemente le sole pene della meditazione e del lavoro. Un altro bene deve dunque determinare la speranza dell'uomo per farle intraprendere; un altro piacere bisogna dunque promettergli per renderle nel principio tollerabili; e questo bene, questo piacere, ben diverso da quelli de' quali si è parlato, deve di sua natura essere apprensibile e prevedibile, nel mentre che gli altri non si possono nè manifestare nè prevedere.

Ecco il motivo, la destinazione ed i vantaggi de' premj scientifici. Essi servono piuttosto ad introdurre gli uomini nella carriera delle scienze, che a premiare le fatiche di coloro che vi sono ammirabilmente inoltrati; essi servono piuttosto a moltiplicare i concorrenti nell' arena del sapere, che a rimunerare l' atleta felice che vi si è distinto: essi servirebbero finalmente per dare un nuovo alimento alla passione della gloria, purchè fossero coi medesimi principj determinati e diretti, che io ho esposti nel capo XLIV. di questo libro, ed a' quali interamente qui mi rimetto, per non ripetere inutilmente le medesime cose (1).

(1) Il lettore potrà consultare il citato capo per vedere che tutto quello che potrebbe in questo desiderare, si trova già prevenuto, risoluto e stabilito in que' pochi principj generali ne' quali la teoria de' premj è stata da me interamente compresa.

CAPO LV.

Delle belle arti.

Le belle arti che han meritato un luogo distinto nel nostro piano di pubblica educazione (1), esigono di bel nuovo le nostre cure nella parte della legislazione, della quale ora ci occupiamo. I rapporti che passano tra il bello, il vero ed il buono, danno loro una parte essenziale, ed un' influenza sull' istruzione pubblica e su' costumi, che non può esser trascurata se non che da un legislatore che questi rapporti ignora, o non sa profittarne.

Un popolo, presso il quale il senso interno del bello vien dalle bellezze delle arti esercitato, sviluppato, coltivato e perfezionato, è, senza dubbio, (tutte le altre circostanze uguali) più retto ne' suoi giudizj, più giusto nelle sue combinazioni, più ragionevole ne' suoi discorsi, più avanzato e più disposto a far de' progressi nella pubblica istruzione, che non lo è il popolo ch' è privo di questo soccorso. Le idee d' ordine, di convenienza, di perfezione non si potrebbero rettificare sopra alcuni oggetti senza sentirsene l' influenza su tutti gli altri, giacchè agli occhi dell' indagator profondo vi è maggior convenienza di quel che si crede tra le cose che costituiscono la bellezza di una statua e la saviezza d' una legge, la perfezione d' un edificio e la sapienza d' uno scritto, la condotta d' un poema e quella d' una battaglia, il merito del pittore e la virtù dell' eroe.

Se le belle arti non avessero dunque altro che questa parte, e questa influenza nella pubblica istruzione,

(1) Vedi il capo XXXI. di questo libro.

non dovrebbe ciò bastare per obbligare il legislatore a promuoverle e proteggerle? Ma quanto crescerà l'idea della loro utilità, quando si rifletterà all' influenza che aver possono su' costumi!

Un popolo, presso il quale le belle arti han fatto de' considerabili progressi, ha, senza dubbio, (tutte le altre circostanze uguali) molti mezzi di più e molti ostacoli di meno per esser condotto o conservato sotto l' impero delle *due passioni*, dalle quali, come si è mostrato, deve dipendere la virtù de' popoli e la perfezione de' loro costumi. Colla scultura, colla pittura, coll' architettura medesima il legislatore può ammirabilmente risvegliare, alimentare, diffondere l' *amor della gloria*, adoprando queste arti ne' premj della virtù e ne' monumenti destinati ad eternare la gloria di colui che gli ha meritati. Può anche risvegliare ed alimentare il *patriottismo* cogli esempj che perpetua, cogli urti che comunica, coi sentimenti che desta l' azione d' un eroe, alla quale il talento dell' artista ha saputo dare tutto quel rilievo che si richiede, per rendere più profondi e più energici questi sentimenti; può finalmente alimentare quella natural compiacenza che tanto favorisce il *patriottismo*, e che non si sente che da que' popoli che han la sorte di appartenere ad una patria che gli onora, mettendogli a parte della sua gloria e della sua dignità.

Colla musica può eccitare, può frenare, può inasprire, può intenerire, può destar l' odio per alcuni oggetti e l' amor per alcuni altri; può comunicare una certa energia negli animi, un certo calore ne' cuori che possono esser molto più di quel che si crede fecondi in effetti (1); può, in poche parole, risvegliare quei

(1) Coloro, che son versati nella lettura degli antichi, non accuseranno sicuramente di stranezza queste mie idee. Essi le troveranno uniformi a ciò che l' antica filosofia aveva di meno con-

sentimenti, pe' quali noi impiegato abbiamo sì frequentemente il ministero di quest' arte nel nostro piano di pubblica educazione, e pe' quali noi vorremmo che la legislazione ne dirigesse l'esercizio, come diriger dovrebbe quello di tutte le belle arti, per renderle, ciò che sono atte a divenire, le cooperatrici e le sostenitrici dell' istruzione pubblica e della pubblica virtù (1).

trastato: essi le troveranno uniformi a' principj di Pitagora e di Talete, di Platone e di Aristotile. Essi le troveranno confermate dalle leggi di Licurgo, e da' fatti rapportati dagli storici più accreditati. Essi troveranno in Polibio gli effetti della musica presso gli Arcadi, e quelli della sua assenza presso gli abitatori di Cineto. Essi troveranno in Ateneo, che tutte le leggi divine ed umane, l' esortazioni alla virtù, la cognizione di ciò che riguardava gli dei e gli uomini, la vita e le gesta delle persone illustri, erano scritte in versi e cantate pubblicamente da un coro al suono di varj istrumenti. Essi troveranno in alcuni popoli l' uso de' cori de' musici, durante la battaglia. Essi troveranno i diversi effetti che Timoteo produceva in Alessandro col *modo frigio* e col *lidio;* e quelli che Plutarco ci narra prodotti dal musico Terpanter in Lacedemonia. Essi troveranno nell' istoria celebre di David Hume, che Eduardo re d' Inghilterra, dopo aver conquistato il principato di Galles, per conservare il popolo sotto la sua schiavitù, condannò a morte i poeti, fe' bruciare i loro scritti, e proibì quelle feste, nelle quali i loro canti, accompagnati da una musica maestosa e guerriera, elevavano l' animo, e vi destavano sentimenti opposti a quelli che convengono all' usurpatore ed al tiranno. Essi conosceranno finalmente che, se presso i moderni popoli non si ottengono più dalla musica i medesimi effetti, bisogna attribuirlo a due cause; all' ignoranza de' legislatori che non ne conoscono nè l' importanza, nè l'uso che converrebbe farne, ed all' alterazione dell' arte, all' antica semplicità della quale è stata per tanto tempo, ed è ancora, quasi universalmente sostituita una musica complicata e difficile, priva di semplicità e di logica, contaminata da tutt' i vizj del secolo, e guidata soltanto da alcune regole meccaniche, e da un estro più bizzarro che solido.

(1) Spero che il lettore non mi opporrà alcuno de' fatti dell' istoria, ne' quali si vede la perfezione delle belle arti combinata colla corruzione de' costumi, dopo che io bastantemente ho prevenuta questa obbiezione nel capo XLVII., nel quale ho esaminata l' istessa questione riguardo alle scienze. Se le belle arti si sono

Le belle arti richiedono dunque protezione e direzione.

Noi abbiam già in gran parte somministrati loro l'una e l'altra nel nostro piano di pubblica educazione; noi ne abbiam facilitati i progressi coll'istituzione che abbiam data agli artisti (1); noi ne abbiam diretto l'uso coll'educazione morale, alla quale parteciperebbero (2); noi le abbiam protette col gusto, che ne abbiamo inspirato, nell'educazione istessa a tutte le classi dello stato, che sono nel caso d'impiegarle (3); noi le abbiamo contemporaneamente dirette colle idee morali, che stabilite abbiamo in queste classi (4).

Questo è quel che si è fatto: quello che resta a fare è molto più facile.

Vi è un uso da fare delle belle arti, che racchiude il doppio vantaggio di promuoverle e dirigerle nel tempo istesso, e che ammirabilmente corrisponde colle idee poc'anzi indicate. Bisognerebbe adoprare le belle arti per premiare alcuni meriti, per onorare alcune virtù, per eternare alcuni fatti. Le statue, le pitture, i pubblici monumenti, dovrebbero aver luogo nelle diverse specie di premj dalle leggi prescritte. Le opere dell'artista dovrebbero coronare le virtù dell'eroe, e

incontrate colla corruzione de' costumi di un popolo, molto lontane dall'esserne la causa, ne hanno forse ritardati i progressi. In mezzo alle tante e sì potenti concause di corruzione che potevano esse produrre? che potevano operare? Che si combinino colle altre concause della virtù, e si vedrà allora in qual modo esse vi coopereranno, in qual modo ne diverranno una delle concause, ed in qual modo questa concausa sarà molto lontana dall'essere tra il numero di quelle che meritano l'ultimo luogo.

(1) Vedi il capo XXXI. di questo libro sul collegio per le belle arti.

(2) Vedi il capo X. sull'educazion morale della prima classe.

(3) Vedi il capo XXV. sull'educazione scientifica del collegio de' magistrati e de' guerrieri, ed il capo che lo siegue.

(4) V. il citato capo sull'educazione morale della prima classe.

le virtù dell' eroe dovrebbero esercitare il talento dell' artista, ed onorare la sua mano. Bisognerebbe promuovere le arti colla virtù, e la virtù colle arti; bisognerebbe ristabilire tra loro quella corrispondenza reciproca che contribuì tanto a moltiplicare nella Grecia gli artisti e gli eroi, e che la sottrasse da quell' oblio, nel quale furono ingojate tante nazioni che la precedettero non perchè furon prive di virtù, ma di chi le abbia celebrate.

Vixere fortes ante Agamennona
Multi, sed omnes illacrymabiles
Urgentur ignotique longa
Nocte; carent quia vate sacro (1).

Ecco il miglior mezzo che la legislazione possa impiegare, per promuovere e dirigere le belle arti, e condurle a quella perfezione ed a quella utilità che mai non avranno, finchè non verranno impiegate che nel servire al lusso, alla vanità, alla voluttà; finchè l'artista non verrà considerato, e non si considererà egli medesimo che come un uomo che diverte i grandi ed il pubblico, e che libera per alcuni momenti dalla noja l'inoperosa opulenza; finchè le belle arti non occuperanno nel vasto piano del legislatore un luogo distinto tra le concause del *patriottismo* e della *gloria*, e per conseguenza della virtù; e finchè l' artista non verrà sovente chiamato dal principe per comunicargli i suoi ordini a seconda de' prescritti dalla legge, come li comunicherebbe al magistrato incaricato d' una commissione importante e difficile, e per questo appunto lusinghiera ed onorevole pe' talenti che richiede, e per la confidenza che suppone.

Che il legislatore, dopo aver dunque educato ed istituito l' artista (2), lo eserciti e l' onori coll' impiegar-

(1) Orazio.
(2) Ne' collegi da noi proposti nel piano di pubblica educazione.

lo ne' suoi grandi oggetti, col farlo concorrere a' suoi gran fini, e non dubiti dell' effetto. Egli non avrà bisogno d' altro, per dare alle belle arti tutta quella protezione e direzione, che può esser della pertinenza delle leggi. Il resto deve abbandonarlo alla cura dell' amministrazione.

CAPO LVI.

Della sorte e degli effetti della pubblica istruzione in un popolo, a seconda del nostro legislativo sistema, istituito.

Favorita e diretta in questo modo la pubblica istruzione; introdotto con questi mezzi il saper vero tra' dotti, e proscritti gli errori e diffusi i lumi nella moltitudine; incoraggiate, dirette ed adoprate in questo modo le belle arti: quale sarà la sorte della coltura di questo popolo, quali ne saranno gli effetti? L'esperienza di ciò che a tanti popoli è avvenuto, dovrà forse dirigere l' importante presagio che in questo momento ci occupa? Sarà forse un decreto eterno dell'Altissimo, che duemila anni d' ignoranza e di barbarie debbano necessariamente succedere ad uno o due secoli di scienza e di cultura? Se l' esperienza pare che c' induca a questa opinione, che cosa deve dirci la ragione? Per presagir con saviezza sulle tracce dell'esperienza non bisogna forse partire dall' uguaglianza delle cause per giugnere all' uguaglianza degli effetti? Non è forse questo il canone sì trascurato da alcuni moderni filosofi, ma sì inculcato dalla ragione, allorchè si tratta di presagire da ciò ch' è avvenuto, ciò che deve avvenire?

Or, io domando, qual è il popolo, presso il quale la pubblica istruzione sia stata prodotta e diretta da

tutte quelle concause che la produrrebbero e dirigerebbero in quello che, a seconda del nostro legislativo sistema, verrebbe istituito? Qual è il popolo, nel quale tutte le parti della legislazione abbiano concorso a condurlo e conservarlo in questo stato d'istruzione? Qual è quello, nel quale tutte le cause della pubblica prosperità sieno state anche quelle della pubblica istruzione, e la pubblica istruzione, resa dalla sapienza delle leggi effetto e causa nel tempo istesso, sia essa medesima divenuta una delle cause e de' sostegni della pubblica prosperità? Qual è quello, nel quale l'educazione scientifica delle classi superiori, e l'espansione de' lumi nelle classi inferiori, sia stata immediatamente operata dalla legge, immediatamente dalla legge diretta, e per conseguenza dalla legge condotta a' suoi fini, ed associata a' suoi mezzi?

Se noi osserviamo le cause che concorsero a promuovere le scienze e le belle arti in Roma, noi varie ne troveremo tra queste, che, ben lungi dall' essere quelle della sua prosperità, furono per l' appunto quelle medesime della sua decadenza e rovina.

Le ricchezze sì conducenti, come si è veduto (1), all' introduzione ed a' progressi delle scienze e delle belle arti; le ricchezze che, nel popolo a seconda del nostro legislativo sistema istituito, favorirebbero, come si è veduto (2), la virtù, e ne sarebbero essenziali alla prosperità, le ricchezze io dico, che più d'ogni altra cosa contribuirono a condurle in Roma, invece di favorirne la virtù e la prosperità, dovevano, come si è dimostrato (3), corromperne i costumi e concorrerne alla rovina. L' altra causa sì propizia allo sviluppo dell' umano talento, e che ebbe in Roma tanta par-

(1) Capo L. di questo IV. libro.
(2) Capo XLVIII. di questo IV. libro.
(3) Capo XLVII. di questo IV. libro.

te nella produzione de' più insigni uomini che sotto il suo cielo fiorirono, non fu forse la civil discordia che precedè, accompagnò e seguì la dittatura di Silla, e che non terminò che coll' intera perdita della sua libertà? Finalmente la più diretta, la più immediata e la più potente delle cause che favorirono le scienze e le belle arti in Roma, non fu forse l' interesse e la vanità d' un nascente dispotismo, e di un tiranno avveduto che, per distrarne gli animi dalla memoria recente della perduta libertà; per occultar loro la mesta inazione della servitù; per lasciare uno sfogo alla passion della gloria, prima di poterla interamente distruggere; e per determinare in favor suo gli uomini che hanno la maggior influenza sull' opinione degli altri, rivolse gli animi verso le scienze e le belle arti, onorò, premiò, incoraggì e promosse con tutt' i mezzi le une e le altre, e le condusse a quel grado di prosperità, che fa ancora, e farà sempre l' ammirazione della più tarda posterità?

Quale poteva dunque esser la sorte, e quali gli effetti delle scienze e delle belle arti da queste cause prodotte, ed a questi fini dirette? Qual meraviglia che la loro prosperità fosse sì brieve, e sì invalutabili e sì efimeri, riguardo al pubblico bene, i loro effetti?

Quanto alla Grecia medesima, nella quale le scienze e le belle arti furono colla libertà associate, e nella quale varie cause della pubblica prosperità erano anche cause della pubblica istruzione, vi sarebbe stata nulladimeno una differenza essenziale, riguardo a quest' oggetto, tra essa ed il popolo, a seconda del nostro legislativo sistema istituito.

Tra i varj popoli che questa felice regione abitarono, non ve n' era un solo, presso il quale la scientifica educazione fosse, come nel nostro, dalla legge immediatamente regolata, dalla legge immediatamente

diretta. Questa sola essenzial differenza, oltre le varie altre, che dall' intero sistema legislativo di questi popoli, e dall' intero sistema legislativo del nostro procedono, questa sola essenzial differenza, io dico, non basterà forse per farci vedere la differenza ugualmente essenziale, che deve passare tra la sorte e gli effetti della pubblica istruzione di quei popoli, e la sorte e gli effetti della pubblica istruzione del nostro?

Che doveva produrre questo silenzio delle leggi sulla scientifica educazione? Che doveva particolarmente produrre in popoli per la natura del loro clima, e per la forma del loro governo, ardenti e vivaci? Quello che in fatti col progresso del tempo successivamente produsse. Le tante diverse scuole che si permutarono in tante diverse sette di filosofi; lo spirito di partito, ch' è lo spirito di qualunque setta e di qualunque settario; lo spirito di sofisma, che presto o tardi deve necessariamente nascerne, e ch' è così contrario al sapere, come lo è il primo alla concordia; finalmente il tempio sacro della filosofia e delle scienze convertito in un campo di battaglia, dove non si faceva che attaccare e difendere le diverse opinioni, e dove i trionfi e le perdite erano ugualmente dall' abuso della ragione prodotti, e per conseguenza ugualmente pregiudicevoli alla verità ed alla scienza.

Ecco quale fu una delle più potenti cause che preparò nel loro nascere istesso la decadenza delle scienze, e per conseguenza delle belle arti ancora nella Grecia, ed ecco quella che non avrebbe sicuramente luogo nel popolo a seconda del nostro legislativo sistema istituito.

Anche quel poco che noi sappiamo dell' egizia e della caldea istoria, ci basta per escludere dal presagio che si vuol fare, l' esperienza di ciò che presso di questi popoli avvenne. Il mistero, col quale presso que-

sti popoli si nascondeva il sapere da coloro che ne erano i depositarj, vizio da essi trasmesso, ma modificato, e di molto raddolcito e corretto presso gli altri popoli dell' antichità, questo mistero doveva necessariamente opporre un potente ostacolo all' espansione de' lumi, alla diffusione degli utili risultati dell' arcano sapere, alla correzione della opinione pubblica, ed alla proscrizione de' volgari errori, i quali, come si è detto, debbono essere i più preziosi effetti che il legislatore deve nella pubblica istruzione cercare ed ottenere.

Più: la legge non solo non regolava, nè dirigeva presso questi popoli la pubblica istruzione, ma non poteva neppur penetrare nel sacro recinto, nel quale il sapere veniva rinchiuso e difeso.

Finalmente quel vizio sì considerabile, e sì poco osservato nella forma del governo di questi popoli; quel vizio che consisteva nel dare un potere più giudiziario che legislativo al monarca; questo vizio che doveva condurre questi governi al dispotismo, come ve li condusse in fatti, questo vizio, io dico, fecondava il germe di quella pianta velenosa che doveva ricondurre nell'ignoranza e nella barbarie questi popoli che l' istoria ci presenta come i primi maestri del genere umano.

Io non parlo degli Arabi sotto l' impero de' Calif. Le scienze e le arti nate presso di loro tra il dispotismo e la superstizione, possono paragonarsi ad un uomo che ha la disgrazia di nascere in un aere pestifero, ed in un suolo infestato da fiere e da mostri. Una vita languida ed una morte immatura doveva necessariamente essere la loro sorte.

Ma che diremo noi dell'Italia nell' epoca felice del rinascimento delle scienze e delle belle arti? La sorte che queste ebbero, gli effetti che produssero, possono mai influire sul presagio della sorte e degli effetti che

aver dovrebbero presso un popolo, a seconda del nostro legislativo sistema istituito? Osservando da filosofi l'istoria di que' tempi, non si troverà forse che la più potente delle cause che concorsero a richiamare e promuovere le une e le altre in questa amena regione, fu la pontificale opulenza e l'interesse de' papi di sostenere coll'opinione un'autocrazia (1) sull'opinione fondata? Riunendo intorno alla cattedra di Pietro le opere de' sommi artefici, e le fatiche e le persone de' dotti, ebbero essi altro fine, se non quello di accrescere la venerazione per la persona che la occupava? L'autorità che fe' bruciare le opere di Galileo e che pagava o premiava i talenti co' beneficj della straniera ignoranza, poteva forse avere altro scopo di quello nel promuovere le scienze e le belle arti?

Se noi osserviamo inoltre lo stato politico dell'Italia di que' tempi, noi troveremo in quella funesta politica che dirige i governi assoluti e deboli, un ostacolo potentissimo all'espansione de' lumi ed alla loro permanenza. Straordinarie circostanze potevano produrre de' grandi uomini in questi governi; ma le cause che favorivano l'ignoranza e l'errore, erano permanenti e stabili. Finalmente la protezione de' Medici, qualunque essa fosse, non aveva alcun appoggio nelle leggi, non veniva da queste nè prodotta, nè diretta; in poche parole, era la protezione del cittadino ricco e magnifico, del demagogo ambizioso, e quindi del sovrano, ma non era quella del legislatore e delle leggi.

Queste poche riflessioni appena accennate, e le quali, a misura che chi legge si prenderà la pena di estendere e di approfondare, si troveranno sempre più convincenti, queste poche riflessioni, io dico, basteranno per mostrarci l'abuso che si farebbe dell'esperienza,

(1) Temporale.

se si volesse con questa regolare il presagio che ci occupa. Abbandoniamo dunque l'istoria e i fatti, e vediamo ciò che la ragione ed il buon senso ci dicono.

Quando un effetto vien prodotto e sostenuto dal concorso di molte forze che a vicenda si soccorrono e si conservano; quando tutte quelle contrarie forze, che potrebbero disturbare l'azione delle favorevoli, sono state prevenute ed escluse; quando la natura delle forze impiegate è di divenire più efficaci, a misura che più agiscono; quando finalmente l'effetto istesso che producono e sostengono, diviene, per questa ammirabile concatenazione di cose, l'alimento delle forze che concorrono a produrlo e sostenerlo; in questa ipotesi il presagio della stabilità e perennità di quest' effetto non sarebbe forse evidentemente approvato dalla ragione e dal buon senso? Ecco appunto il caso del quale si parla.

Tutte le parti della legislazione sarebbero, come si è dimostrato, le forze che concorrerebbero a condurre e conservare il popolo in questo stato d'istruzione. Tutte queste parti della legislazione, come si è anche dimostrato, sarebbero talmente formate e combinate, che a vicenda tenderebbero a soccorrersi ed a conservarsi. Tutte le contrarie forze che potrebbero disturbar l'azione delle favorevoli, cioè tutte le cause che potrebbero turbar l'azione delle diverse parti della legislazione, sarebbero, come si è veduto, e come si seguiterà a vedere nel decorso dell'opera, dall'intero sistema legislativo prevenute ed escluse. Tutte queste parti della legislazione, che direttamente o indirettamente concorrerebbero a condurre e conservare il popolo in questo stato d'istruzione, e che sono quelle istesse che concorrerebbero a condurlo e conservarlo in quello stato di vera e solida prosperità, che forma il comune o generale loro scopo, si renderebbero, co-

me è evidente, più efficaci, a misura che più agirebbero sul popolo; e che questo avesse per più lungo tempo la loro azione subita.

Finalmente l' effetto, del quale si parla, cioè l' *istruzione* da tutte queste parti della legislazione direttamente e indirettamente prodotta e sostenuta, diverrebbe, come si è anche provato, l' alimento delle forze che concorrono a produrla e sostenerla; giacchè, facendo conoscere al popolo i suoi veri interessi, essa favorirebbe l' azione delle leggi che li secondano; facendogli conoscere e valutare la sua felicità, concorrerebbe con esse a conseguire, sotto gli auspicj delle due passioni delle quali si è parlato, la desiderata *unione della volontà col dovere;* e, formando e dirigendo l' opinione pubblica, essa formerebbe e dirigerebbe ciò ch' è più forte del sovrano e delle leggi, e per conseguenza ciò che deve conservare e perpetuare il vigore e la perfezione della legislazione, cioè, ciò che deve garantire il tutto insieme di essa dall' inosservanza o dal languore, e le sue parti dalle imperfezioni o da' vizj che il tempo e le circostanze possono in esse discoprire, introdurre o cagionare.

Quale sarebbe dunque la sorte e quali gli effetti della pubblica istruzione nel popolo, a seconda del nostro legislativo sistema istituito? Considerata come effetto, lo stato di prosperità, nel quale tante e sì fatte forze concorrono a condurla e sostenerla, sarebbe stabile e perpetuo. Considerata come causa, essa non solo concorrerebbe a produrre e sostenere la pubblica prosperità, ma altresì ad eternarla, eternando il vigore e la perfezione della legislazione, dalla quale dipende (1).

Queste idee si combinano perfettamente con quelle

(1) Vedi ciò che poc' anzi si è detto nel capo della libertà della stampa.

che dal mio intero sistema legislativo dipendono: esse non ne sono che conseguenze semplici e naturali. Ma per distruggere i dubbj che possono eccitare, bisogna prima terminare la costruzione delle altre parti di questo vasto edificio, bisogna anche fare qualche cosa di più. Terminata la costruzione, bisogna presentarlo in un punto di veduta, dal quale l'occhio possa vederne tutti i rapporti possa concepirne l'*insieme*. Quando quest'ultimo passo sarà dato, allora io rammenterò a chi legge queste conseguenze, e le presenterò di nuovo al suo giudizio, senza inquietudine e senza appello.

Proseguiamo intanto la costruzione dell'edificio. Quella parte di esso che le religiose leggi deve contenere, e che ha tanto rapporto con quella, che abbiam terminata, richiamerà le nuove nostre cure. Questo sarà il santuario del tempio, che io innalzo alla felicità ed alla virtù. Se l'impostura lo ha profanato, prima di vederlo costrutto, spero che la verità lo vendicherà, e giustificherà agli occhi dell'uomo i disegni dell'architetto già noti al Dio che *legge ne' cuori*, e che condanna i *temerarj giudizj*.

Fine della terza parte e del Tomo quinto.

INDICE

DE' CAPI CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME.

LIBRO IV.

Delle leggi che riguardano l' educazione, i costumi e l' istruzione pubblica.

PARTE PRIMA

DELLE LEGGI CHE RIGUARDANO L' EDUCAZIONE.

PARTE SECONDA

DELLE LEGGI CHE RIGUARDANO L' EDUCAZIONE.

PARTE TERZA

DELLE LEGGI CHE RIGUARDANO L' ISTRUZIONE PUBBLICA.

Fine dell' Indice del Tomo quinto.

P

DELLE LEGGI CI

Fine dell